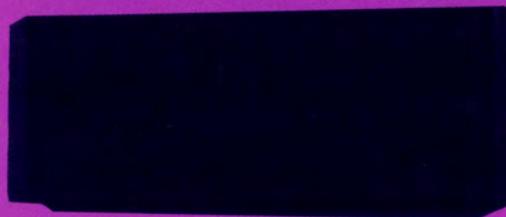


Flittuaria

segni di autonomia nell'esperienza delle donne



8-9

Nuova serie - Numero doppio

L. 8.000 - Cicip & Ciciap Edizioni

Sommario

Introduzione

ELENA LAZZARINI

9

"Donne di elevato ingegno" a Venezia nella prima metà del Novecento

VITTORIA SURIAN

13

Torino, Milano e Genova dall'inizio del secolo alla seconda guerra mondiale

SERGIO REBORA

27

Artisti critiche, opere e mostre 1940-2004: passaggi a Nord-Ovest

GIORGINA BERTOLINO

45

Artisti in terra di Toscana

SUSANNA RAGIONIERI

57

Artisti a Roma nel XX secolo (e oltre)

PIER PAOLO PANCOTTO

67

SCHEDE

81

Le donne in Accademia 1900-1950

FLAVIA MATTITI

233

"In dimestichezza con le muse" Collezioniste e galleriste d'arte contemporanee in Italia nella prima metà del Novecento

CHIARA TOTI

239

APPARATI

A CURA DI ALBERTO SALVADORI

Biografie

260

Bibliografia generale

272



Indice

1. A nostra immagine	5
2. Il medioevo	12
3. Dal XV al XVII secolo	19
4. Il XVIII secolo	34
5. Il XIX secolo	48
6. Forme nuove e originali (1890-1920)	72
7. Il momento presente	88
Note	105



Fluttuaria

segni di autonomia nell'esperienza delle donne

INIZIATIVA EDITORIALE

di Nadia Riva e Daniela Pellegrini
Cicip & Ciciap Edizioni

AMMINISTRAZIONE REDAZIONE

via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. (02) 877555

DIRETTRICE RESPONSABILE

Anna Maria Rodari

COMITATO DIRETTIVO

Rossella Bertolazzi, Ida Faré, Stefania Giannotti, Rosaria Guacci,
Daniela Pellegrini, Nadia Riva

COMITATO DI REDAZIONE

Valentina Berardinone, Simona Marino, Mariri Martinengo, Luciana Murru,
Giovanna Nuvoletti

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Barbara Alberti, Nuccia Cesare, Sandra De Perini, Chiara Dynys, Monique Gadant,
Dina Nascetti, Virginia Onorato, Luciana Percovich, Elvira Reale, Maria Schiavo,
Rosella Simone, Rosetta Stella, Bibi Tomasi, Sigfrid Weigel

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Stefania Giannotti, Cristina Mascherpa

LA COPERTINA

è di Chiara Dynys

FOTOCOMPOSIZIONE

Videostena, Milano

STAMPA

Arti Grafiche Decembrio, Milano

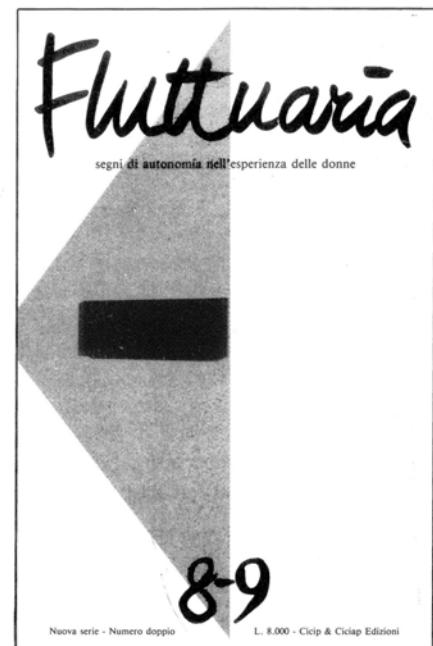
La rivista è in distribuzione nelle principali librerie d'Italia
Distribuzione per il Nord: Joo Distribuzione. Per il centro-sud: DIEST

Rivista bimestrale N. 8-9 nuova serie - Numero doppio
Depositato presso il Tribunale di Milano n. 359 del 4.5.87 - Spedizione in abbonamento postale
gruppo VI. 70% - Cicip & Ciciap Edizioni - via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. 877555

8-9

- Dibattito del cuore** 4 *Gib Alarm!*
- Il sapere e le** 12 *Nostalgia*
- 16** *Non avrai in me un
A vista d'occhio*
- Scrittura e rilettura** 24 *La*
- 27** *La permission*
- Segnalazioni** 30 *Dolci infermiere*
- 32** *Napoletana ballata Bibi Tomasi*
- Documenti** 34
- 39** *La paura di impazzire Luciana Murru*
- 48** *Signore e Signori Annamaria*
- Sindromi** 56 *Sindrome*

- Nadia Riva **6** *La parentela con l'oscuro* Ida Farè
origini **8** *Amanti è politica* Alessandra De Perini
futurista Daniela Pellegrini
punto fermo Maria Schiavo
- 20** *Duel* Valentina Berardinone
voce di Medusa Sigrid Wiegel
de dire je Monique Gadant
robot Luciana Percovich
- 33** *A proposito di rivoluzione* Nuccia Cesare
Dieci anni nell'istituzione negata Elvira Reale
- 42** *Le ragazze delle pietre* Rosella Simone
Rodari **52** *Un patto di libertà* Rosetta Stella
da Racconto Pornografico Giovanna Nuvoletti
- 58** *Sindrome da Minotauro* Barbara Alberti
60 *Aria Livida Romanza a puntate* Bibi Tomasi



DIBATTITO DEL CUORE

Fluttuaria

*"La mia musa è una tedesca
non mi dà alcuna protezione
solo se mi bagno nel sangue del drago
mi posa la mano sul cuore
così resto vulnerabile"*

Ho due grossi occhi contornati da deliranti occhiaie ingiustificate per età e per cose che hanno avuto modo di vedere. Ho visto moltissimo e tutte le volte mi è sembrato parapragmatico.

Ho parlato tanto e spesso a sproposito, tutte le volte che qualcosa mi rimanda al desiderio ho desiderato di negarlo e di contraddirmi. Ho allargato il mio corpo per poterci stare e per poterci meditare sopra, il riconoscermi in un'altra donna non mi è mai potuto bastare, il riconoscere un corpo uguale al mio è sempre stato parziale e fin troppo banale.

Mi sono cambiata i connotati per libera scelta e degenerazione. Ho sempre preso di fare prima e poi trovare un senso. Sicuramente è più imbarazzante del contrario.

Il mio corpo è strettamente legato al pensiero. L'espansione deve rendersi visibile a partire da sè e non deve rendere conto a nessuno. L'improbabile è una definizione che si cancella nel rendersi conto. Non ci sono dettagli. Le donne con cui mi rapporto strettamente non si relazionano più con sè stesse. Porto con me due forse cento grandi amori che non si tradiscono, che non s'ingelosiscono, che non si fanno del male, che non si capiscono... che non si conoscono. La vita è un rito. Il sogno è un'allusione. Le previsioni sono dei ricordi mascherati. Mi sono appena espressa. Cento pesi duemila misure, il fervore non è messo mai da parte. La mia vita mi segue il mio corpo no, attingo da me per negarmi. Non identificarsi è una bestia colorata ma con una porta e una finestra, rappresentarsi è imprudente e a volte ti sorprendi con un'espressione da serranda, riconoscersi una transumanza piena di buchi di ozono. Mille volte ti intendi sui termini, mai sui tempi d'acquisizione tra il dichiarato e il denunciato.

Fisicamente vengo riconosciuta ma spesso mi tradisce il prêt-à-porter. Non ho stanze di decompressione dove giocare il tutto per l'invisibile. Il tutto è sempre par-

ziale ed è una ballata un po' naïve. Il cuore non è abbastanza visibile ma neanche il fegato espropriato di puri sentimenti. Il giallo e il rosso, due colori: dei capelli e del viso, dichiarano anomalia e alterazione, forse malattia. Una mano è un paradigma insostenibile, se arriva a sfiorare qualcosa di simile pretende di non tradursi. Un altro corpo simile al proprio è il pensiero più incredibilmente vuoto mai espresso. Un pensiero corposo, un corpo liquefacente è la connotazione probabile. Il resto non conta o subisce. Quattro pali possono determinare un involucro statico, due braccia, due occhi, due orecchie, due seni non ancora. Voglio sfiorare il segno illimitante della definizione in un corpo. Voglio inventarne le derivazioni, suggerirne le probabilità. Uguale. Uguale a chi?

Voglio intuire costringendo, forzare è anche un termine fisico illimitato che pretende assoluzione.

Garantisco vita eterna nella non continuità e nella non continuità della specie. La luce è liquida e parziale, diamoci un tempo, provvisorio, industriale, non continuativo, non geneticamente figlie di quelle madri ma respiro di quel respiro. Trasgredire è soffriggere nell'alterazione.

Forzando le cose ci si avvicina al possibile. Un corpo simbiotico è un corpo "riproducente", la riproduzione un'insaziabile retorica. Riconoscermi in un corpo simile sfiora solo molto da lontano l'assoluto rischiando il plateale.

Voglio svegliarmi, bere un caffè doppio, riconoscere l'insieme per individuare il tutto nel particolare. Quella cosa viva nel letto accanto a me è un acconto, la promessa bussa accanitamente alla porta, l'individuazione fa capolino tra calde brioches e marmellata al risveglio, il telefono un oggetto terziario e di serie. Il problema attuale pare essere rendere conto e non tenere conto, ma attuale è improvvisazione. Retorica del linguaggio non privilegiato. Non sprecherò più un grammo nel rendendone conto. Il conto è sempre per taluni versi e per quanto mi riguarda, onorato. L'onore un salvadanaio osmonico.

Ho accumulato tanti bisogni dal negarmeli tutti. Essere contesa tra una definizione familiare e l'altra mi ha regalato autonomia ma devo fare molta attenzione affinché non mi cancelli.

Alarm!

Detesto le madri, le figlie, le zie simboliche, voglio riconoscermi nelle vetrine quando all'improvviso mi specchio camminando (uno specchio è già una scelta deformata), voglio inquietarmi nel guardarmi le mani, voglio creare senza partorire e senza partenogenesi, voglio parlare senza echi e privilegi, voglio denunciare abusi

condizionali, voglio smascherare l'oblio fatidico che le donne spesso centellinano e poi non sanno se deglutire o sputare. Voglio non sentire desideri di vita nella morte e di morte nella vita. Voglio riconoscermi in cose terribili e terrificanti, voglio dare l'allarme!

Nadia Riva



La Parentela

*Come le più antiche prove di iniziazione conducevano a un sapere superiore,
così l'esperienza razionale produce trasformazione solo se
incappa nella sua sragione e incontra il suo vaneggiare*



Curiosa combinazione, e molto antica, quella tra la donna e l'oscuro, il lunare, il mistero, il mondo della natura e del sentire. Un'associazione fino a ieri poco gradita, in deciso contrasto con tanta lucida intelligenza e senso pratico delle donne, chissà perché relegate in questa zona d'ombra, impigliate nelle mille reti di una sragione d'origine.

Il ricordo è medievale: al potere di generare si associa il potere dell'occulto, la donna è capace di malefici, artifici e inganni d'amore, è in rapporto con il diavolo e portatrice di malanni per il corpo e la mente dell'uomo. L'immagine della donna un po' dannata e un po' strega non è stata cancellata nemmeno dal lavoro di ripulitura compiuto dall'Ottocento. Un secolo che, se da una parte ne ha fatto l'angelo del focolare, la moglie fedele e la madre esemplare, fondamento della famiglia borghese, non le ha certo restituito la ragione, lasciandola infatti governata dall'isteria e da mille affezioni legate al suo apparato riproduttivo, a metà tra la natura e l'handicap.

L'attuale ciclo culturale (o moda in senso proprio, da intendersi come spirito del tempo) riscopre il fascino della parentela con l'oscuro, come regno dell'immaginario, del sogno e dell'intuizione, terreno ritenu-to fertile e vivificatore nei confronti della crisi di una ragione appiattita e accecata per troppa luce, giunta all'ipertrofia del suo stesso impero.

E in questo senso talvolta, alla donna o meglio al cosiddetto "femminile", il pensiero contemporaneo attribuisce alcuni omaggi.

Tutto ciò solo per tenerne conto. E anche perché quale sia il particolare rapporto della donna con questo lato dell'esperienza io non lo so davvero. O meglio, dato per certo che la parentela con l'oscuro appartiene alla nostra storia—alla storia anche inauthentica in cui siamo state immerse—penso difficile oggi comprenderne, usarne, tradurne la misura autentica.

Ai primi tempi del movimento, saranno

con l'Oscuro

Ida Farè

stati i primi anni settanta si faceva un gran ricercare, nei gruppi di medicina delle donne (anche in relazione al lavoro delle americane) un nuovo sguardo fisiologico sul nostro corpo. Uno sguardo capace di scomporre lo schema dell'osservazione clinica il cosiddetto corpo/macchina per ricostruirne l'essenza di forza dinamica e collegata ai cicli della natura. Certe come si era in gran parte, che l'anatomia moderna, descrittiva e funzionalista, avesse operato una riduzione, un'alienazione e un asservimento del corpo della donna. E avesse cancellato le tracce di una potenza un tempo gestita e conosciuta dalle donne, antiche guaritrici, esperte dell'arte ostetrica e di medicina.

L'autocoscienza comprendeva anche l'ascolto del corpo, il governo dei suoi ritmi e della fecondità che dovevano essere decifrati negli oscuri sintomi, per diventare linguaggio e sapere. Un'impresa affascinante e un po' megalomane che non so quali frutti abbia prodotto, in ogni caso utile a sottrarre almeno a livello simbolico, l'idea di un corpo di donna prigioniera della condizione fisiologica, medicalizzata per via del suo sesso. Ma se esiste un sicuro nesso storico —interpretato e attribuito in modi diversi a seconda della cultura del tempo— tra il potere di generare del corpo di donna e gli oscuri segreti della natura, nessuna di noi oggi si preoccupa di rifiutare questa parentela. O almeno di rifiutare del tutto una particolare discendenza o diversa affinità con il mondo dell'irrazionale.

L'esperienza delle nostre vite ci pone a confronto costante con ciò che non dà ragione di sé e talvolta questo accade perfino nelle nostre scelte.

La parte di identità autentica che crediamo di avere conquistato, frutto di paziente costruzione, meticolose operazioni, le zone certe, visibili e logiche, non sono date una volta per tutte, temono l'interruzione della notte, l'angoscia che porta al desiderio di antiche sicurezze.

Se il fare e il pensare in un corpo di donna acquistano sempre maggiore bellezza, il

mondo dell'amore e degli affetti, dal quale del resto nessuna vorrebbe dividersi, scoraggia talvolta per l'immutato carico di dolore e la ripetizione dei suoi meccanismi. Restiamo parenti dell'oscuro, inteso come zona indefinita dell'esperienza, in grado di interrompere il cammino, di fare inciampare ognuna di noi in modo diverso.

A volte si tratta di scelte contraddittorie che in apparenza ci fanno tornare indietro a occupare posti sociali o nei rapporti affettivi, che riproducono condizioni e stereotipi di donna che credevamo di avere rifiutato nel nostro percorso, immagini che chissà da dove ripercorrono la mente. E la destra dimentica o cancella ciò che sta facendo la sinistra. A volte non si riesce a reggere la vertigine della libertà cui si tende, né il carico di paura e l'ombra della solitudine che le stanno a fianco. E di fronte alla zona oscura che contraddice la nostra volontà, il pensiero, così come la decisione o l'analisi, si ripetono nel non senso, producono il nulla.

Prezioso e pericoloso il rapporto con l'oscuro.

Il pericolo è rappresentato-credo- dal senso di sconfitta che il ritorno e la ripetizione portano con sé, il senso di una zona immobile dell'essere contro la quale non si può lottare, una sorta di destino passivo, un'in-governabile notte dove tutto può accadere nel disvalore eterno di tutto ciò che abbiamo fatto, deciso, pensato. E che porta alla depressione all'arretramento, allo scetticismo del facile e dell'immutabile.

DIBATTITO DEL CUORE

Prezioso invece l'incontro col notturno, sia per la storia personale che la pratica politica, se si impara ad uscire dal pericolo, fare fronte all'oscurità per riacquistare la vista. Come le più antiche prove di iniziazione — la prova del fuoco, della grotta e della paura—conducevano a un sapere superiore, così l'esperienza razionale produce trasformazione solo se incappa nella sua sragione e incontra, al limite, il suo vaneggiare. Così la vita materiale di un corpo che si vuole legato al pensare e al sentire, si scomponete e ricomponete di possibile conoscenza.

Un nome interrogante

Il movimento delle donne da sempre privilegia l'esperienza progettuale dell'essere nel mondo, in modo differente e visibile, senza stabilire uno specifico dover essere della pratica sessuale ("il faut passer par là") e dei percorsi personali. Il pensiero sessuato, non più lontano dal sé e invece legato alla pratica del corpo come produttrice di modi del pensiero, si ripropone di indagare il reciproco legame.

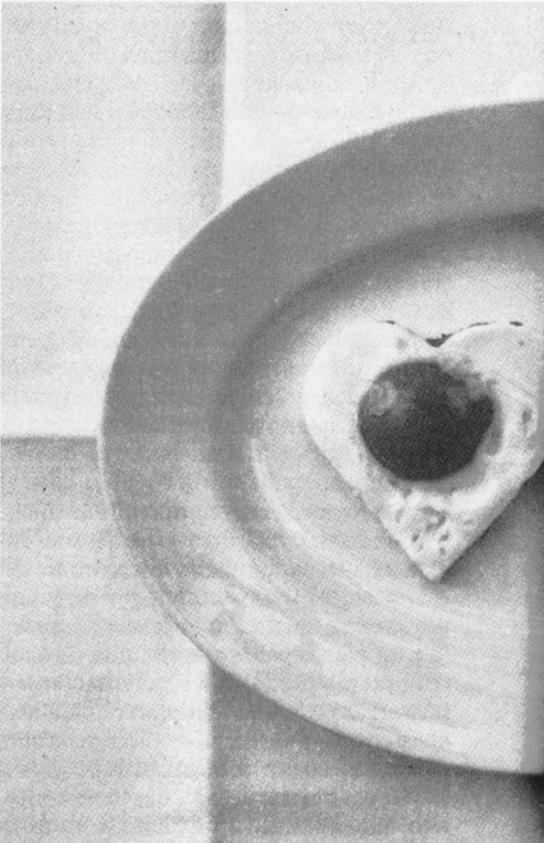
L'intervento che pubblichiamo si riferisce al congresso "Donne sessualità lesbica e progettualità" tenuto all'Impruneta nel dicembre 1987 e ai successivi incontri a Firenze e Roma nell'88.

Intende conferire luogo politico alla figura delle amanti come esperienza duale tra donne, in grado di aprirsi a valenze diverse rispetto alla semplice scelta sessuale. E si pone in un punto nevralgico del dibattito sul rapporto tra vita materiale e pensiero politico.

Le amanti rappresentano dunque un nome interrogante che dice di una esperienza alla lettera e omogenea, della differenza e della pratica duale tra donne. Altre pratiche e altri percorsi assumono la frattura — la contraddizione o la dialettica — tra l'essere e il pensare con le donne, e la vita materiale o sessuale che contempla il rapporto e la presenza dell'uomo, del figlio o della famiglia.

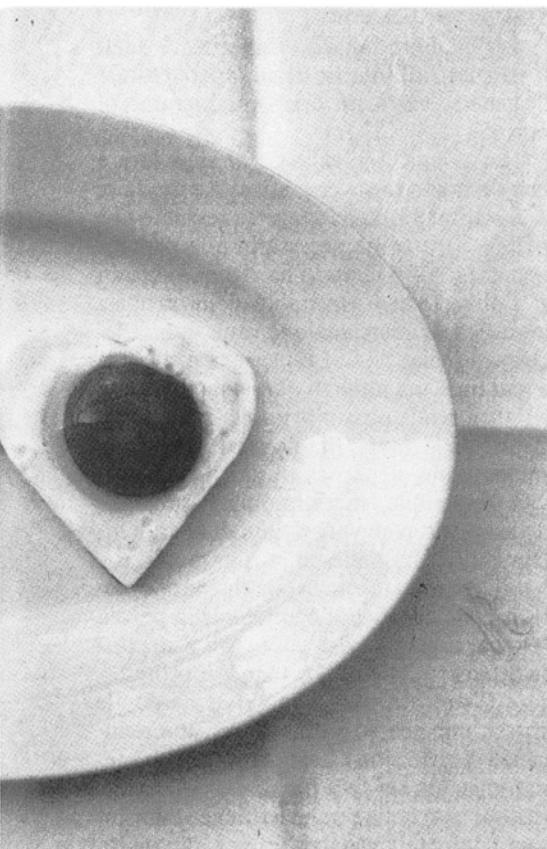
Nel procedere verso la nominazione, nel dare e nel darsi valore è insita la molteplicità dell'esperire e il domandare del pensiero nei diversi percorsi.

Amanti



Dopo il convegno dell'Impruneta(1) è nata la passione di testimoniare la presenza delle Amanti all'interno delle relazioni significative tra donne. Le donne presenti al convegno si sono liberate dal bisogno di denunciare la propria mancanza di visibilità e si sono interrogate sul proprio valore autorizzandosi alla parola politica. C'è stato un riconoscimento di sé non come categoria sociale, settore dell'umanità, ma come espressione del genere femminile che afferma la differenza sessuale a partire da sé, dalla propria esperienza di relazione. Questo è un fatto nuovo, storico e simbolico che abbiamo assunto come momento significativo del nostro percorso personale e politico e che ci ha permesso per la prima volta di dire "noi" in senso forte, al di fuori della logica della contrapposizione, dell'emarginazione orgogliosa, dell'estranchezza "eroica". Vogliamo affermare ciò che siamo e sappiamo, riconoscere ed essere riconosciute dalle altre donne. Non ci basta essere visibili in quanto donne, vogliamo che le donne lesbiche siano visibili in quanto amanti. La figura del riconoscimento tra donne si costruisce a partire dall'assunzione

è politica



della propria sessualità come libera scelta. Se le donne lesbiche non rendono visibile e trasmissibile il proprio valore l'eterosessualità dell'obbligo rimane l'unica e indiscussa protagonista e viene riconfermato il patto omosessuale maschile. Nominare la relazione d'amore tra donne interrompe l'ovvio storico femminile e riapre un confronto, una dialettica nuova tra donne, scioglie rigidità e non detti, domanda un nuovo senso di responsabilità politica.

Solo se assumiamo la figura delle Amanti come misura della nostra appartenenza al genere femminile, sapremo riconoscere i nostri segni, trovare le nostre forme, le parole. Le Amanti sono criterio di giudizio con cui valutiamo la modalità dei rapporti tra donne e riconosciamo le passioni differenti, i desideri nascosti, i livelli di esperienza e autenticità. Le Amanti sono figura fondante la nostra soggettività attraverso la quale possiamo nominare oggi la nostra esperienza individuale e il percorso politico di questi vent'anni. Sono il legame con le altre donne, con alcune donne in un movimento incessante e necessitante alla libertà. Le Amanti indicano il

piacere di saperci all'interno di un percorso amoroso di conoscenza, ci permettono di "andare verso" restando radicate in un forte senso di sé. Con le amanti ci siamo restituite la misura che ci permette di distinguere la realtà dei rapporti dai residui culturali.

Il nostro problema teorico e politico è tradurre simbolicamente le nostre vite, superare i limiti dell'esperienza individuale e inserire l'esperienza delle Amanti nel registro politico della differenza, assumere la sessualità e l'amore tra donne nell'ottica di un percorso di conoscenza sessuata della realtà. La scommessa è grande. La posta in gioco è che il desiderio e l'amore tra donne diventino moneta circolante nel corpo sociale. Il sapere che vogliamo fondare e restituire alle altre donne è il sapere della relazione tra amanti, significando quanto già di questo sapere ha agito e agisce oggi nei rapporti politici tra donne.

La figura delle amanti introduce nel contesto teorico politico della differenza una contraddizione in quanto assume la pratica amorosa tra donne come pratica politica, luogo di esperienza della differenza, non a caso afferma che le amanti o sono "politiche" o non sono amanti.

Le amanti non sono una figura in più da aggiungere alle altre, non esprimono un interesse specifico, non sono enumerabili tra le differenti "appartenenze", ma sono figura *significante* della differenza, esprimono una *necessità* interna di conoscenza e piacere di sé con l'altra, nascono da una nozione forte di differenza come spazio di modifica tra donna e donna, spazio di libertà, implicano il superamento dell'esperienza fusionale, dell'amore come divoramento tra donne e come "cattivo sentimento". ecc..

Nominare significa per noi diventare padrone della nostra esperienza e imparare ad articolarla, ci fa capire il punto in cui siamo e riconoscere il livello comune di valori ed esperienze. Nominare significa assumersi dal nostro punto di vista la rottura del simbolico dominante perché il genere non è più inteso come "tutte le donne", intercambiabili e sostituibili ma agisce come orizzonte della propria storia soggettiva. Politica delle amanti è volontà di costruire un nuovo livello di consapevolezza, alzando la soglia del sapere e del piacere e quindi del rischio. Questa politica è il nostro modo di uscire dalla condizione di "separatezza" (2) tra amante singolare nell'intimità e le amanti come figura politica.

Alessandra De Perini

Le amanti sono la nostra prima "mediazione sessuata" (3) con la realtà. Siamo passate per molte figure e scene di amanti, prima di tutte quella della madre-figlia. Per noi la relazione tra donne è strutturante e strutturale al nostro desiderio. Le amanti sono figura e contemporaneamente vissuto reale, memoria di sé, dell'origine della propria forza.

Abbiamo deciso di lavorare per l'affermazione delle Amanti come figura sociale positiva, attraverso la costruzione di una rete di rapporti politici e simbolici tra donne lesbiche. Riteniamo che la responsabilità della differenza vada spartita e che ogni donna debba esplicitare ed assumere all'interno del suo punto di enunciazione la propria pratica di intimità come dimensione di conoscenza. La scommessa è che da questa esplicitazione ed assunzione nasca un di più di sapere per tutte.

Il nostro punto di enunciazione è quello delle Amanti. Siamo la differenza sessuale che si dice a partire dal riconoscimento collettivo di quel punto. Siamo quelle che hanno dato alla "casualità di essere nata donna" il senso della nostra più grande fortuna, perché in questo corpo di donne ci accade la passione per l'altra donna. Sentiamo fortemente la passione dell'essere donne. Una passione che non è solo un patire la mancanza di potere e di visibilità, ma è divenuta una forza capace di inventare nuove forme di espressione e di intelligenza sessuata.

L'invisibilità di questa gioia e di questo piacere, rende moderata la politica, appiattisce i rapporti tra donne, crea falsi equilibri, alimenta il bisogno di rassicurazione, fa scivolare nell'ideologia, nella contrapposizione, nella dimenticanza della madre come prima amante. Lascia spazio ai discorsi sull'androginia, la bisessualità, e alle seduzioni culturali.

Abbiamo il problema di riscattare la materialità dei nostri rapporti dall'insignificanza. Siamo infatti convinte che costituiscono il nutrimento delle relazioni politiche tra donne. Per restituirci libertà e senso abbiamo acquisito la necessità di superare i conflitti di tipo psicologico in cui spesso siamo imprigionate, imparando a non negarli ideologicamente e riconoscervi motivazioni di ordine simbolico. Questo significa assumere le amanti come luogo imprescindibile dal quale cominciare a parlare, principio della nostra esistenza. Le amanti sono il nostro modo di aprirci alla verità sessuata, sono la ragione profonda

della nostra passione politica.

Abbiamo necessità di significare quelle relazioni all'interno di un sapere plurale di genere, entro un orizzonte comune di senso.

La donna lesbica vista al signolare è una definizione povera, astratta e rigida se non si afferma come soggetto sessuato che pone l'altra come necessaria alla propria esistenza. Solo quando ha riconosciuto in sé l'altra, come possibilità della propria modifica e valorizzazione, una donna lesbica può dire "io". Lesbica è una che non è mai una, ma almeno *due*, una che tra sé e l'altra rende possibile nuovo spazio, costruisce relazioni. Una donna lesbica è veramente una nel senso di unica, soggettività irripetibile, se testimonia la presenza delle amanti come possibilità di libertà, altrimenti è una delle tante, una qualsiasi.

Il lesbismo ideologico ci chiede di ologarci al significato comune della parola lesbica, esprime falsa coscienza e struttura difensiva. Dietro il bisogno di protestare e l'istinto a contrapporsi si nasconde spesso uno scarso valore di sé, una mancanza di riflessione sulla propria vita. L'emarginazione ci fa a pezzi. Le "false narrazioni" (4) delle donne lesbiche sono sintomo di lontananza dall'origine, di non radicamento in sé, non riconoscimento di sé come figura duale.

L'ideologia e il vittimismo indicano da qualche parte ancora legami con il mondo maschile, rancore non superato verso la madre, poca libertà. Ciò che ci permette di riconoscerci, al di là dello stereotipo culturale "lesbica", sono le amanti. Nelle amanti abbiamo trovato una figura che ci richiama profondamente a noi stesse e ci vincola, saldando il quotidiano al registro simbolico della differenza. Le amanti ci permettono di uscire dalla "condizione lesbica", dalla logica della sopravvivenza, dall'aggregazione sui bisogni, e pongono i termini di una progettualità più ampia. Una donna lesbica comincia a cambiare la propria vita e a restituirla la dimensione insopprimibile dell'avventura e del rischio, quando incontra almeno un'altra che sente la necessità di andare oltre al rapporto gestito nel privato con la donna amata, oltre la modalità chiusa di stare insieme tra donne nei gruppi "spontanei", gli equilibri retti sul silenzio, la paura e la voluta ignoranza. Ad un certo punto l'amata, il gruppo di amiche, il gruppo politico in cui non è articolata la differenza lesbica, non bastano più. Si sente la necessità forte di

IL SAPERE E LE ORIGINI

capire e comunicare il senso di sé, di avere rapporti più liberi, meno condizionati dalle interpretazioni sociali. Si diventa insopportanti verso quelle che rimandano immagini povere di sé e si scopre la propria irriducibilità alle regole del gioco, la propria estraneità alle istituzioni. Inizia una ricerca, un'interrogazione individuale e a piccoli gruppi sul senso profondo dell'essere donna lesbica-amante e si scopre che siamo più vicine alla differenza sessuale solo se sappiamo allontanarci dagli schemi e dai ruoli sociali, ma non siamo automaticamente le più vicine in quanto lesbiche. Lesbica-amante è un percorso di conoscenza, difficile e faticoso, appassionante, segnato da una pratica di *autocoscienza*, che per noi è ormai divenuta pratica sociale, un lavoro costante che ci permette di portare alla luce e nominare l'esperienza. Modificarsi e valorizzarci significa interrogarsi quotidianamente su ciò che stiamo vivendo, dire e dirci se la vita che facciamo ci corrisponde, e darne testimonianza.

Per costruire una somiglianza fra noi dobbiamo avere un forte riferimento simbolico che dia senso e spessore ai singoli progetti, avere una base comune di consapevolezza dalla quale partire per articolarla nella realtà sociale. Siamo generazione simbolica se ci sradichiamo dalle servitù del genere e riusciamo a dare forma, immagine e parola alla realtà dei nostri rapporti, al punto che sia desiderabile essere donne lesbiche-amanti, e possano scattare meccanismi positivi di identificazione. Le amanti sono una possibilità reale per tutte le donne, in ogni momento della loro vita. Se le amanti restano invisibili, il nutrimento di cui sono portatrici circola senza regola, senza etica, e nasce la sofferenza del micoscendimento. Vogliamo essere all'altezza della nostra differenza, trasformarla in valore, sostenerla con orgoglio. Non siamo meglio o peggio delle altre. Non siamo più innocenti, condividiamo compromessi e silenzi. Non siamo né buone, né cattive. Semplicemente siamo.

Non basta voler parlare come donne lesbiche per essere già in grado di farlo. È necessario partire da un'esperienza significativa. Le amanti sono il nostro minimo comune multiplo. Primo spazio in cui facciamo esperienza della differenza. È vero che tutte le donne lesbiche fanno l'amore

con le donne, ma è anche vero che non tutte danno a questa esperienza il senso di percorso conoscitivo.

Ci siamo date un compito grande: ripensare il mondo a partire dal fatto di essere donne lesbiche che hanno in sé le amanti, reinterrogare l'estranchezza a partire dal piacere ritrovato. Vogliamo rendere esportabile e riconoscibile il nostro sapere. Attualmente c'è una catena di riconoscimenti che è valida solo tra donne lesbiche. Questa è una visibilità debole. Visibilità sociale significa che tutte le donne possono riconoscere le amanti come propria possibilità.

Le amanti ci permettono di liberarci dalla figura interiorizzata della lesbica oppressa e "autarchica", o dalla lesbica come "eccentricità culturale". Vogliamo inventare una modalità di relazione politica nella quale si rendano visibili gesti essenziali, capaci di introdurre un nuovo senso della realtà e di spezzare il simbolismo sociale nel quale siamo ancora implicate. Durante il convegno abbiamo scoperto che le parole ci restituiscano materialità e che nominare le amanti implica l'accettazione di sé come soggetti sperimentali ad alto rischio.

giugno '88

1) "Da desiderio a desiderio: donne, sessualità lesbica, e progettualità" V° convegno lesbico. Impruneta (Fi) 5-7 dicembre 1987 — Atti in via di stampa — Lo scritto fa riferimento ad uno dei seminari nei quali si è strutturato il convegno: Il piacere e il sapere dei nostri rapporti. Le amanti come figura sociale positiva", al quale hanno partecipato circa 150 donne e che si è incentrato sulla discussione del documento preparatorio di Alessandra De Perini. Il seminario ha analizzato quali figure sociali abbiamo prodotto come riferimenti delle relazioni significative tra donne, il passaggio dal linguaggio dell'intimità al linguaggio politico, la necessità di fondare pratica di rapporti simbolici tra donne lesbiche, riconoscendo nelle amanti la prima misura di questa fondazione. Il dibattito è stato approfondito nei successivi incontri più ristretti di Roma, Centro Femminista Separatista, 27-28 Febbraio e Firenze, Biblioteca Comunale, 7-8 Maggio 1988.

2) Termine di Adriana Cavarero utilizzato in "Per una teoria della differenza sessuale", in Diotima Milano 82.

3) Termine utilizzato dalla Libreria delle donne di Milano in "Non credere di avere dei diritti", To. '87.

4) Luisa Muraro, "Maglia e uncinetto", Mi. '81.

Nostalgia

Non è nel definirsi madri o figlie, ma nel nominare il desiderio di sé, la

Ragazze, non riesco più a divertirmi; mi annoio, mi inseguo chissà dove, non mi rallegro con voi, ho l'aria spesso immusonita, preoccupata.

Vorrei uscire dalla cupa cappa di definizioni e parole che troppo spesso si tramutano in non allegra brigata di insignificanze, e riducono il mio desiderio a escalation erettivo di conoscenza o interpretazione ancor peggio.

Vorrei riaprire alla gioia anche istintiva che ha illuminato il mio vivere con e per le donne, nella scoperta che il mio sogno di onnipotenza aveva la sua vera dimensione nell'apparente parzialità di essere una donna e con le altre, e nel radicarsi nel semplice ed emozionante sorriso del riconoscimento, in un lieve profumato ampio respiro di esistenza 'reale' con me stessa e le altre. Non come presa sul mondo, ma perché questo è il nostro mondo, quello da costruire insieme.

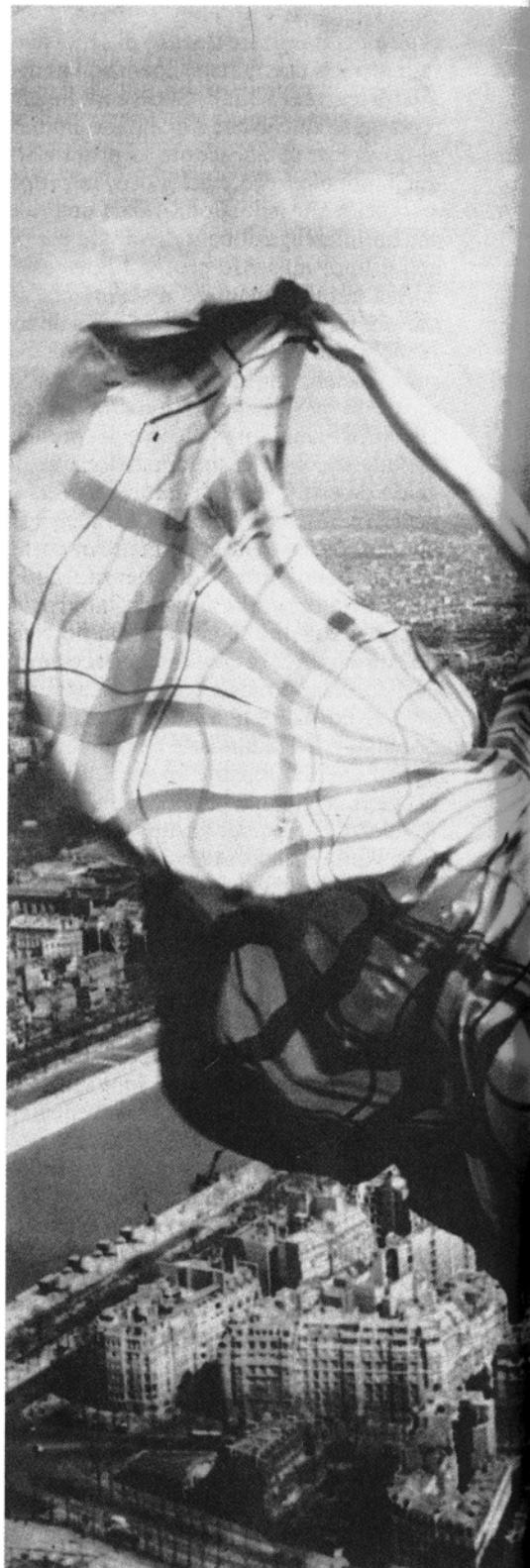
Vorrei che ognuna di noi sapesse com'è semplice e chiaro, gioioso e grande questo radicarsi del corpo, dell'emozione, del pensiero nella propria essenza di donna, nella propria capacità di mutamento, nella libertà tutta nostra di uscire da ogni grata, norma, visibilità, confronto e riconoscibilità fin qui riconosciuta. E come è semplice amarsi per tutto questo. Anche se sembrerebbe non così semplice esserlo per tutte noi. Sradicarsi da un mondo che non ci appartiene, ma che non si capisce perché insistiamo a volerlo nostro, o 'anche' nostro.

Vorrei l'altrove e lo coltivo dentro di

IL SAPERE E LE ORIGINI

me, lo alimento e lo sento. E perché non rimanga solo un sogno, l'antico immaginario di cui solo si sono nutriti le donne nella depressione della non esistenza, vorrei radicarlo nel reale calore dei nostri rapporti, nella strutturata materialità che i nostri desideri sanno e sapranno costruire.

I tempi delle donne sono ricorrenti, ciclici. Fluttuano in superficie e nel profondo, in periodicità elittiche, in intrecci ove la sfera dell'infinito è composta e scomposta, ricomposta e dispersa e pur sempre intera,



futurista

libertà di essere donne



completa. Basta saperlo.

E il passato ha attualità di presente, nella sempre nuova e cangiante tessitura. Basta ricordarlo e ogni intreccio farà da supporto materiale, alla concretezza della comprensione, del passato e del suo presente.

Molto spesso ho pensato di aver perso la trama e ho tentato nuovi orditi... Troppo spesso tra noi... Basta saperlo.

Voglio tessere la lunga alternanza della memoria, con l'ondulata superficie che mi spinge e mi incalza. Voglio che la trama si rinsaldi perché gli orditi vi si intreccino saldi e consapevoli.

Questo è il tempo delle donne e la loro materia, quella che ha il ritmo delle creazioni senza il bisogno di distruggere, il ritmo dell'espansione, senza l'esigenza di cancellare.

I tempi delle donne sono di fatto recentissimi, tempi in cui ha iniziato lentamente a riaffiorare, anche in modo frammentario e incerto, la consapevolezza di sé e delle proprie origini. Quelle che dall'antichità del mito si riattualizzano alla coscienza, al sentire, al risapersi soggetti di incommensurabili nuovi progetti, di sé e del mondo.

Perché quello che "per secoli abbiamo guardato, e ora abbiamo visto" (frase ricorrente tra noi negli anni 70) non ci è piaciuto, e sappiamo anche il perché, noi vi eravamo cancellate, ancor più che escluse. Ed escluse era anche giusto e preferibile, per noi, le differenti. Quelle che hanno altro mondo da esprimere e proporre.

E non solo a livello simbolico, come sembra sperare il presente, con l'introduzione nella struttura già data di una differenza agita solo come riferimento tra donne senza inventarla in prima persona senza renderla esplicita anche a livello della struttura in cui viverla.

L'avevo dunque intuito quando nel 65 avevo iniziato a proporre alle donne che conoscevo un gruppo 'contro' l'integrazione al mondo maschile, ai suoi valori come vincenti, contro l'emancipazione come omologazione al maschile e definitiva cancellazione delle donne, in quanto uniche potenziali rivoluzionarie.

Ma poi, in passato, era apparso evidente (a me sicuramente) la necessità di sommare al riferimento alle altre donne anche una modifica dei loro rapporti reali e un'indagine sulle nuove strutture materiali

Daniela Pellegrini

Nostalgia futurista

14

entro cui esprimersi in autonomia.

Ma in quei tempi ancora recentissimi lo slancio era grande ed espansivo. Ci sosteneva un orgoglio ed una fiducia immensa nel nostro valore, una testardaggine giovanile già di per sé vittoriosa. Il gusto del pensare e stare con le altre donne era un continuo valorizzare emotivamente e materialmente i nostri rapporti, il rapporto con la nostra origine.

Quanta tensione ed attenzione in ogni sguardo, ogni parola, ogni proposta! Quanto rispetto per noi stesse! Quanta fatica ad essere nella ‘differenza’ giuste, chiare ed etiche.

È una fatica che ci ha anche logorate, insieme alle tendenze centrifughe che problemi sociali, istituzionali e politici altri da noi, o comunque che ci vedevano ahimè coinvolte di fatto nella antica logica della nostra cancellazione (aborto per esempio) ci minacciavano continuamente e continuavano ad evidenziare diversità tra noi su cui prese- ro corpo lamentazioni ed incertezze, ed accuse.

E questo si rispecchiava anche nelle pretese dei nostri rapporti, ove tutto veniva richiesto alle madri, dopo il loro tradimento secolare, e il conseguente ripudio filiare — dove il terrore di assomigliare, cancellava la similitudine sempre troppo legata simbolicamente ai segni della cancellazione e della negazione — creatrici di ruolizzazioni e ibridi simbolici.

Troppe figlie affamate richiedevano olocausti materni, vendette contro autoignoranti sorelle che non riuscivano ancora a nominarsi donne — nella contiguità e non contraddizione simbolica di madre/figlia.

Nel presente si tenta una riconciliazione simbolica entro il rapporto madre/figlia, nella sublimazione e non riconoscimento della sua ciclica materialità e perciò nella riaffermazione di rapporti a senso unico, non modificanti del rapporto di autorità e potere, tanto caro al vecchio simbolico, che non a caso solo come madri e figlie ci rappresenta. Ci siamo scordate che a piangere la perdita della figlia e il suo rapimento in altro luogo è la madre ed è a lei che necessita, ancor prima di riconoscimento, di ricongiungersi con essa, due in-divise e che perciò non è nell’attribuzione di ruoli, e di rapporti dispari che nuovi simbolici potranno aver nascita. Lo potranno se il rapporto d’amore si farà reciproco ‘entro’ ciascuna, se ciascuna, pur essendo due, si assumerà l’intero, il senso stesso dell’origine, e assomme-

rà riconoscerà l’interezza propria, come interezza dell’altra. Altro nome allora avremo, e sarà donna. Nell’esaltante libertà dell’essere una nella progressione infinita delle diversità e varianti...

Mi ricordo Antoniette — e il gruppo Psycanalyse e Politique. Eravamo nel 70 e avevamo (gruppo Demau) in comune con loro una pratica tra donne che aveva messo in luce l’importanza del rapporto con la madre per far luce sui nostri rapporti, tra noi e noi e il mondo.

Nel gruppo francese questa pratica era certo più matura, nel senso che si era materializzata e resa visibile nella quotidianità di vita delle partecipanti del gruppo.

In più il gruppo praticava, nei confronti di Antoniette, un affidamento (allora non si chiamava così) esplicito, nel riconoscimento del suo ‘in più’ di sapere, anche se ne conteneva e contemplava come essenziale la contestazione e modificazione.

Col senno del poi posso dire: perché le madri siano anche figlie, in una genealogia di contiguità nella similitudine atemporale, dell’essere finalmente donne.

E mi ricordo tra le altre una ragazza colpita da una paralisi misteriosa, sempre accudita, sorretta, protetta da un gruppo di madri e sorelle..., alla cui figura il mio ricordo tende a sovrapporre quella di Cecilia, dai lunghissimi capelli rossi e dal corpo consumato dall’anoressia, che faceva parte del nostro gruppo a Milano.

Corpi bisognosi di accudimento e nutrimento, perché avendo perso il senso della propria origine, hanno perso anche il proprio desiderio, quello che può dare senso alla propria esistenza.

“Mères l’une l’autres” dicevano le francesi... e il corpo muto di noi sorelle ritrovate avrebbe parlato una nuova nostra lingua.

Ed io, che sono sempre stata tutt’altro che anoressica, mi ritrovai nella grande cucina della casa di campagna Normanna — dove a turno preparavamo pasti cene e collazioni succulente, mettendoci il meglio di noi per farci ammirare e riconoscere dalle 200 donne lì riunite a vivere insieme per le vacanze... mi ci ritrovai il primo giorno con due panini al paté nelle mani e uno in bocca. Immobilizzata in quella posa e pensosa.

Poi non ne ebbi più bisogno: il tempo, le ore, i minuti erano pieni, satolli di incontri, discorsi, emozioni tutt’affatto nuove. Le nostre presenze corporee presero in quei giorni una consistenza emozionante: mai mi

ero accorta di quanta energia esplodesse dal mio corpo e dai miei pensieri, da quello di tante donne, dalle donne. L'entusiasmo esaltante di sentirsi importanti insieme, determinanti per darci finalmente esistenza. Ero li con loro, quindi ero. Mai prima di allora l'importanza dell'altrove, senza sguardi dell'esterno, senza lo sguardo riflesso da questo, che già ci stravolge.

E l'anno dopo, nelle campagne nei pressi di Parigi, in una grande cascina. Muri nudi, stanze vuote, niente luce e l'acqua arrivava da chissà dove in lunghi tubi di plastica. Il sonno ci coglieva raramente sui materassi sempre più sgonfi...

C'erano giorni lunghi da vivere al sole e sui prati, passeggiando in conversari meditabondi, in gruppetti o grandi cerchi parlanti. Giorni protratti alla luce dei falò e alla musica e i balli. Cosa dire della scoperta che folgorò l'anima mia, il mio corpo e tutti i miei pensieri, lì dove zampillava l'acqua al mattino dove ci lavavamo tutte nude nel sole...

Anche lei, Veronique, cui avevo sorriso la sera per la timidezza che ci aveva avvol-

mio rapporto con l'altra ciò che fonda il mio desiderio ed è questo desiderio 'mio' che può produrre nutrimento e simbolico veramente originale e altro.

Ed è stata la materialità corporea che ha potuto scatenare, non certo nei termini di esplicitazione di interesse e 'scelta' sessuale — riduttivi e obsoleti della nominazione maschile che contrappone lesbismo a eterosessualità —, ma nel riconoscimento del desiderio, nella sua coincidenza con me stessa, quella forza di pensiero, quella determinazione di intenti, quella gioia di essermi madre come a figlia e figlia come a madre, traboccante di riconoscenza alla mia origine, a me stessa.

Una centratura narcisistica dove è l'altra a definirne i contorni. Perché solo l'uguaglianza può far risaltare e onorare le diversità.

Ho capito l'eticità concreta del rapporto con l'altra da me, poiché è nel riconoscimento della similitudine che prende spazio la libertà di ognuna di essere diversa, l'altra

IL SAPERE E LE ORIGINI

te, scoprì il suo corpo davanti ai miei occhi attoniti. L'incredibile rivelazione del suo corpo di donna, l'incredibile rivelazione di non aver mai percepita una tale emozione nel riconoscerlo uguale al mio!

Rossore e tremore da adolescente: ero dunque rinata in quel momento? o era il fragile filo che mi aveva tenuta legata alla mia origine che si rinsaldava ora, lì, davanti a lei? Si può dunque amare una donna?! E soprattutto si può dunque amare e desiderare se stesse!

Mi ricordo Antoinette: l'amore e la sessualità femminile è 'jouissance' (gioia e godimento), nulla a che vedere con 'le tremblement nocturne' (memore del ratto di Proserpina negli inferi) del fare all'amore conosciuti fin qui.

Chi è il blasfemo che osa chiamare omosessualità questo amore alla gioia, alla libertà, a se stesse e alla propria origine?

Chi lo fa non conosce, o non sa riconoscere la vera essenza del desiderio femminile. Io l'ho conosciuto, l'ho riconosciuto e solo con le donne perché era l'unico *mio*. Io solo so amare una donna, perché lo *sono*. Sono una donna perché so riconoscere nel

come me stessa, il mio desiderio come il suo.

Il rispetto nasce tra uguali che vogliono la propria diversità e amano l'altrui come la propria. Le diversità di un popolo di uguali, del popolo delle donne, non la differenza con chi non è uguale, possono fondare una nuova etica: quella dell'accettare ciò che non cancella, specularmente. Nella differenza abbiamo per secoli accettato, ma solo ciò che ci ha cancellate.

E perché ciò avvenga, la centratura narcisistica, e il desiderio e riconoscimento della diversità tra donne ne devono essere unico fondamento.

Il narcisismo della coincidenza con la propria origine posseduta, simbolizzata soggettivamente e non solo immaginaria, perché individuabile nel proprio stesso corpo, nel desiderio a se stessa, in infinite e finite possibilità di rapporto, che risolvono e appagano anche il sogno totalizzante che come donne 'sappiamo', nella realtà di essere fedeli a se stesse e perciò libere di scegliere, separarsi, ma soprattutto amare entro l'etica del popolo delle donne.

“Non avrai in me

*Il simbolico e l'immaginario
hanno bisogno di un continuo
confronto con la realtà delle donne
per fondare una effettiva,
nuova progettualità politica*

Fra le donne oggi un punto che mi sembra importante chiarire è quello dei rapporti tra simbolismo e realtà. Dico ‘simbolismo’ e non ‘simbolico’ non casualmente. Il simbolico come aggettivo sostantivato è stato

infatti usato per la prima volta da Jacques Lacan e distinto dagli altri due piani del discorso: dal reale e dall’immaginario. Nella teoria di questo psicoanalista il posto privilegiato che occupa il simbolico non fa che confermare la riduzione dell’inconscio freudiano a struttura linguistica, e quindi lo strapotere della Parola, unico orizzonte del soggetto che si manifesta solo in quanto parlante.

Il Nome del Padre (*Le Nom du Père*), la Legge del Padre (*La Loi du Père*) sono le ferree leggi simboliche patriarcali che reggono questa struttura, e il padre immaginario e quello reale, ben distinti dal padre simbolico, sono rispetto a lui figure insignificanti. Giacché l’immaginario è per definizione ‘leurre’, illusione, inganno e il reale non è che manifestazione contingente, secondaria di quella struttura linguistica che è l’inconscio e che in Lacan assume caratteri di vera e propria sostanza in senso metafisico.

Tutti questi termini lacaniani negli anni Settanta erano entrati nell’uso di una parte del movimento delle donne, in primo luogo del gruppo francese *Psychanalyse et Politique*. Con un gesto politico di grande rilievo quello stesso linguaggio veniva ripreso per smascherare la fondamentale omosessualità delle strutture sociali, oltre che di quelle linguistiche, la cancellazione in esse del femminile. Bisogna tuttavia dire che quest’uso spregiudicato, il ribaltamento di termini dei linguaggi ‘nemici’ ha teso e continua talvolta a tendere delle trappole a chi vi fa ricorso, giacché quei linguaggi sanno abilmente risucchiare nelle proprie maglie ogni tentativo di cambiamento, alla maniera di una tela di ragno.

Non è quindi un caso se la filosofa e psicoanalista che più acutamente ha criticato in quanto donna il pensiero occidentale, compreso quello del suo ex maestro Lacan, non è un caso se Luce Irigaray si dimostra molto attenta nell’uso dei termini linguistici. Ad esempio, non riprende mai la parola ‘simbolico’ nel senso del simbolico lacaniano che rimanda alle strutture psichiche come a strutture linguistiche fisse ed inamovibili, alla Parola come realtà metafisica, parla piuttosto di simbolismo, mettendo l’accento sul processo di simbolizzazione, di cui le donne, socialmente private di segni, di figure femminili cui far riferimento, sentono forte il bisogno.

È importante questa attenzione alla fluidità dei processi piuttosto che alla fissità delle strutture, proprio perché il rischio che



un punto fermo”

si corre andando dietro inavvertitamente a certi vezzi del linguaggio lacaniano è proprio quello di avallare il simbolico in senso metafisico. Cercherò di spiegarmi meglio. Il rapporto costante tra reale e simbolico, la continua visibilità di questo rapporto è fondamentale, nel senso che proprio le nostre analisi politiche e filosofiche ci hanno permesso di cogliere nell'affascinante teoria di Lacan, o in altre consimili, il *décalage* tra simbolo e realtà, ciò che di questa simbolizzazione non ci corrispondeva, non era in grado di significare la nostra realtà di donne, pur pretendendo di significarla.

In Lacan il reale è (insieme all'immaginario) sempre subordinato al simbolico, al suo potere legiferante. La nostra capacità politica è stata quella di ribaltare la situazione, di far sì che in realtà, non adeguatamente rappresentata simbolicamente, fosse in grado di mettere in crisi, di modificare quei simboli inadeguati. Ma c'è sempre il rischio di lasciarsi riprendere la mano dalla 'sovranità' del simbolico lacaniano. Ad esempio, l'attivazione di un processo simbolico in cui le donne possano fare riferimento, affidarsi ad altre donne, non esclude per questo il rischio che la realtà, il materiale su cui lavora sempre ogni simbolizzazione, sia ancora una volta inadeguatamente rappresentata, che il *senso* di nuove esperienze che vanno nascendo venga distorto, ignorato.

Insomma, è forse utile ricordare che il lavoro politico che abbiamo fatto in passato sull'ideologia, la nostra critica ad ogni forma di ideologia rimane di grande attualità, non appartiene solo al passato, non è possibile farla una volta per tutte.

Non credere di avere dei diritti della Libreria delle donne di Milano analizza molto acutamente (pp. 95-96) alcune accezioni del termine 'ideologia' negli anni Settanta come 'discorso politico che non ha più legame con la realtà'; come "mancanza di una pratica specifica delle donne, segnata cioè dalla differenza sessuale"; come ristagno dovuto alla perdita di vista della complessità del reale. La prima e l'ultima accezione del termine sono quelle che meglio descrivono anche la situazione attuale: giacché un eccesso di potere del simbolico non fa che aumentare i rischi di perdere il contatto con la complessità del reale.

D'altra parte, si è spesso ripetuto in passato ed è vero ancora oggi che le donne per motivi storici tendono a non riconoscere autorevolezza ad una simile; che tendono spesso al livellamento del gruppo, impedendo ad ogni di più di emergere; che sono attaccate all'immediatezza del proprio vissuto; che c'è in esse un eccessivo attaccamento alla materialità dei fatti; una radicata diffidenza verso ogni trascendenza. Per quanto riguarda l'attaccamento alla corporeità, alla materialità, non si può vedere in esso una tendenza negativa se non intesa in senso assoluto, come atteggiamento estremo ed ingenuo allo stesso tempo che non attribuisca alcun peso alla simbolizzazione. Ma è anche vero il contrario: ogni processo di simbolizzazione che non abbia (e non cerchi) la sua verifica nel reale non risponde a quei principi che la politica delle donne ha difeso contro ogni forma di cancellazione e di sacrificio. Giacché, esiste sempre questo problema del sacrificio, di ciò che viene eliminato ogni volta che ci si allontana dal vissuto, dall'immediato, dall'individuale.

Ora, non si tratta tanto di un problema di ingenua fedeltà ad ogni forma di vissuto. Si tratta di sapere se ogni volta che si fa astrazione il *senso* dell'esperienza, delle esperienze, sia stato rispettato, se può essere ancora riconosciuto da parte delle individualità che vi sono state coinvolte e che nel lavoro di astrazione sono inevitabilmente scomparse.

Se ad esempio il rafforzamento dei rapporti simbolici non fosse più in grado di rappresentare accanto alla sessuazione anche la sessualità, gli affetti, costituirebbe di nuovo una ricaduta nell'ideologia. Con il rischio di rafforzare, di fatto, proprio quel femminismo rampante che si vorrebbe combattere, e che a proposito di donne continua ad avere un discutibile sapere in carriera, non certo una pratica.

Si tratta insomma di spostare l'impegno politico anche sulla verifica continua di una corrispondenza tra reale e simbolico, e non unicamente sul simbolico, interrogandosi sulle nuove realtà emergenti senza dare per scontata l'autorevolezza che dà l'accumulo di esperienza storica e politica.

Ad esempio, come dare un'adeguata rappresentazione simbolica ai rapporti d'a-

Maria Schiavo

“Non avrai in me un punto fermo”

more fra donne? C'è il rischio che un forte accento sull'aspetto di filiazione/maternità, nel senso di una forte genealogia al femminile riduca involontariamente ai margini la sessualità tra donne, favorendo la sua messa in ombra se non messa al bando in una zona di sottocultura, non in grado di darsi simboli, destinata quindi a varie forme di emarginazione.

C'è nella riaffermazione dell'uguaglianza fra isessi un'ideologia della uguaglianza che fa dimenticare la differenza sessuale ed impedisce alle donne di trovare condizioni di vita adeguate alle proprie esigenze, essendo queste modellate sulle esigenze maschili. Ma c'è anche nella riaffermazione della disparità fra simili qualcosa che se rende possibile l'instaurarsi di un principio di autorità femminile, del riconoscimento di un sapere femminile, non rende altrettanto facili altri riconoscimenti. Simbolizza una figura alta, per qualche verso temibile (se giudicante non giudicata), misura di tutte le cose (simbolizza quindi lo scambio senza misura) ma non è in grado di simbolizzare (accanto ad essa non contro di essa) la reciprocità tra donne.

In *Etica della differenza sessuale* (nel capitolo *L'amore del medesimo, L'amore dell'altro*) Luce Irigaray dice che perché due donne possano amarsi "occorre che si amino in quanto madri e di un amore materno, in quanto figlie e di un amore di figlia. L'una e l'altra. Loro due. In una e non chiusa. Formando, le due in una non conclusa, il segno dell'infinito? Compiendo, nei rapporti tra loro, un percorso dell'infinito ma sempre aperto, in-finito." Quindi, un'eccessiva esaltazione dei ruoli dispari non giova a questo amore fra donne, può favorire e fissare la rappresentazione di rapporti di tipo religioso (divinità/fedele) e nel caso peggiorre potrebbe anche involontariamente avallare i rapporti di forza, per definizione non paritari, ma non offre molto spazio ad altri possibili rapporti. Accanto alla simbolizzazione della disparità è necessaria, con altrettanta forza, la simbolizzazione della parità tra simili, della reciprocità. Altrimenti si alimenta solo la grande distanza, figure eccelse, da una parte, umili figlie, dall'altra. Che non rappresenta di certo la complessità del reale.

Un altro punto importante, che ancora una volta riguarda l'ipertrofia del simbolico, è quello dei rapporti tra politica e letteratura, tra politica e pensiero filosofico, o più in generale, tra collettivo e individuale. Non si può, privilegiando ancora una vol-

ta il piano simbolico, attribuire *a priori* al politico un'importanza maggiore, un primato.

"Politico" non può esser meglio per definizione. La sua proclamata difesa degli interessi delle donne deve sempre (e non una volta per tutte) essere dimostrata dalla pratica. Ci potrebbe essere anche nel presente (anche senza l'aura santificatrice del passato) una ricerca individuale, solitaria, un saggio, un romanzo, o anche qualcosa di meno ambizioso, più politico, in un certo senso, di ciò che talvolta con troppa sicurezza si definisce politico. Penso, insomma, che occorra guardare maggiormente ai contenuti, anche se individuali, anche se minoritari, e meno alle forme simboliche in sè nell'illusione che esse sappiano rappresentare sempre, e correttamente, i rapporti e gli interessi collettivi delle donne.

Le tracce degli anni Settanta si fanno ancora sentire all'interno del pensiero del femminismo storico: e allora sembra che prevalga la diffidenza nei confronti dell'esperienza intellettuale singola e che si privilegino i rapporti collettivi. La maggiore visibilità politica è giustamente attribuita a tutto quanto è in grado di mettere insieme le donne e di rafforzarle come gruppo sociale. D'altra parte, gli anni Ottanta (in modo piuttosto contraddittorio rispetto a questa posizione) sembrano favorire, sempre all'interno del pensiero del femminismo storico, sul piano del lavoro, come voglia di affermarsi, di vincere, quello che sul piano intellettuale alla singola viene spesso negato come libertà di esprimersi, di criticare.

Sarebbe forse bene continuare a tenere presente che accanto all'esigenza di creare forti legami che fondino una tradizione al femminile sussiste nelle donne una spinta altrettanto forte alla riaffermazione, talvolta in forme estreme, disperate, della propria individualità. Un narcisismo di difesa che di questa affermazione di sé fa una specie di ultimo baluardo.

Il piccolo manifesto di Carla Lonzi dal titolo *Io dico io* dichiara: "Un giorno di depressione un anno di depressione cento anni di depressione

Lascio l'ideologia e non so più niente
Lo smarrimento è la mia prova
Non avrò più un momento prestigioso a disposizione
Perdo attrattiva
Non avrai in me un punto fermo."

IL SAPERE E LE ORIGINI

Questo discorso del 1977, rivolto a tutte le esperte di femminismo, conserva intatta la sua attualità ed in qualche modo ripropone una riflessione sui rapporti tra simbolico e reale.

La depressione (come modo estremo e drammaticamente disincantato di percezione del reale) è infatti quella che "resiste" più di ogni altra condizione ad ogni lavoro simbolico, diffida di esso e crede solo nel suo smarrimento. Certo, la depressione è una forma estrema di resistenza alla speranza di cambiamento, ma va rispettata come sintomo dello inevitabile *décalage* tra reale e progetto politico, tra realtà e desiderio, come esigenza di verità e protezione da ogni forma di falso ottimismo.

La depressione lascia parlare il corpo e in qualche modo solo il corpo. In questo senso, disperatamente riafferma la singolarità della sofferenza. In questo filone di 'narcisismo di difesa' si iscrive, a mio parere, tutto un interessante lavoro sull'immaginario che da tempo porta avanti Lea Melandri. Lavorando molto sulle biografie (il cui archetipo è quella di Sibilla Aleramo) insiste sulle fantasie, sulla sproporzione fantastica, ed in un certo senso, romanticamente, fa di queste, dell'immaginario, la verità di ogni esperienza da opporre ad un reale di stampo contadino, duro e irriducibile, contro cui cozzano i sogni, i desideri. *Come nasce il sogno d'amore*, alcuni articoli su *Lapis* ne sono un esempio.

L'immaginario è la parte grande, per lei, ed in un certo senso vincente in questo tipo di atteggiamento. Vuole così sottolineare quel che di coraggioso, di eroico ha il narcisismo. Una forma di spropositato che non si misura in nessun modo con la realtà se non nello scacco e che proprio in questo riconferma, sempre paradossalmente, la grandezza del sogno.

La ricerca del simile, di un'immagine conforme e soddisfacente, è votata allo scacco sia che si cerchi la madre nell'uomo che si ama, sia che la si cerchi in una donna: la maggiore somiglianza col corpo sognato non farà che aumentare l'inganno. L'io solitario capirà presto che la dimensione onirica, la sua produzione immaginaria è l'unica capace di riproporre ciò che la realtà continuamente smentisce. Ed è proprio la vitalità del progetto onirico, la pazzia del sogno, quella che fa andare avanti Sibilla Aleramo come la contadina della Bassa Padana. Una specie di religione comune. Un disperato culto di sé attraverso le prove d'amore, come un ideale da perseguire.

L'individualità femminile viene esaltata da questo posto privilegiato che si dà all'immaginario ma in una forma solitaria, che non sembra credere molto nei legami interpersonali. A differenza di chi privilegia il simbolico, questa riaffermazione individuale non crede di poter fondare una tradizione al femminile, diffida di ogni dipendenza, di ogni scambio, gonfiando il mondo soggettivo del suo potenziale onirico.

Ma in ambedue i casi, sia in quello in cui si affida il privilegio al simbolico, sia in quello in cui lo si affida all'immaginario, c'è il rischio di interrompere il prezioso legame con la realtà, presupposto di ogni possibilità di concreto cambiamento.

Lo strapotere del reale che non muta nel senso desiderato è involontariamente sostenuto dalla separazione del simbolico e dell'immaginario da esso, dalla loro ipertrofia, giacché in sostanza questo significa l'assenza di una effettiva, nuova progettualità politica. Il simbolico, l'immaginario delle donne hanno bisogno di un *continuo* confronto con la realtà delle donne.

In questo senso, è importante che Luce Irigaray parli di *etica*, di *etica* della differenza sessuale, non solo di politica. Se è giusto criticare l'uso assistenziale, di sostegno ai cosiddetti valori etici, alle giuste cause dei deboli, dei malati, dei carcerati che la società affida strumentalmente alle donne, distogliendole dalla propria causa, è anche giusto pensare che la differenza sessuale, per manifestarsi correttamente, ha bisogno di crearsi un'etica, dove anche la reciprocità, l'amore possano avere un posto, dove politica ed etica possano riprendere a dialogare.

Luce Irigary fa del riconoscimento sociale della differenza sessuale il momento che riapre prospettive di cambiamento per il mondo, nel suo insieme, quindi anche per gli uomini. Ma quali i contenuti di questa differenza, dall'interno, e cioè dalla parte delle donne? Un maggior rispetto per l'alterità, per la produzione tecnica che non perda di vista la vita, queste cose sembrano interne ad un riconoscimento sociale (quindi anche da parte del mondo maschile) di questa differenza fino a questo momento negata. Ma si pone anche un problema di etica interpersonale fra le donne che forse andrà meditata senza identificarla, con la nuda affermazione di sé, con maggiore o minore agio, nel sociale.

Duel

Valentina Berardinone: Allora, Chiara, io avrei subito molte domande da farti, a te artista di una generazione dopo la mia, con il piacere di confrontare le esperienze. Ma forse è meglio, se sei d'accordo, iniziare, subito, dagli inizi. Dai tuoi inizi.

Chiara Dynys: Sì, certo. Intanto ti dico subito che io ho fatto studi tradizionali, il liceo classico prima e poi all'università ho studiato economia e commercio! Come vedi non sono partita certo da una formazione artistica... però ho sempre studiato molto per conto mio. Questo perché la mia famiglia era molto tradizionalista e non mi ha permesso di studiare pittura. Loro infatti consideravano che la strada dell'arte non costituisse per me, donna, un futuro tranquillo, sicuro... vedevano l'arte come un cammino molto inquietante... Sono stata molto contrastata i primi tempi! Poi, appena ho avuto un minimo di autonomia, e ho vissuto fuori casa, mi sono dedicata totalmente alla pittura, a fare le prime piccole mostre, chissà, nei circoli culturali piuttosto che nelle librerie... Ecco, è andata così...

V.B.: E poi, a Milano, ti sei inserita bene, mi pare, nel mondo dell'arte e delle gallerie di giovani. A proposito di giovinezza, c'è una cosa che volevo chiederti: quando io ero ragazza, negli anni '50, noi giovani artisti lavoravamo con una specie di doppio sguardo: un occhio rivolto indietro, alla storia, e un occhio rivolto in avanti, al progetto. Guardavamo e discutevamo Kandinskij, l'astrattismo americano, non so, Picasso, insomma il passato era un punto di partenza per noi, per cercare i nostri modi... Oggi invece ho l'impressione che la vostra generazione rivolga lo sguardo soprattutto "lateralmente", verso ciò che accade contemporaneamente a voi, magari in altri luoghi. Come dire un'attenzione all'"intorno" piuttosto che al rapporto "passato/futuro"... Noi eravamo come quel famoso angelo che vola in avanti con la testa rivolta all'indietro... E voi?

C.D.: Mah, io penso che oggi... Non so, ma a me comunque interessa moltissimo andare a ricercare l'idea di "progetto", idea che era stata abbandonata in questi ultimi anni. Ma la mia esperienza non è iniziata in un gruppo, nè mi sono identificata in nessuna parte. Io certo adesso sento l'esigenza di un confronto e di uno scambio. Ma ora tra i giovani non c'è dialogo. Non ci sono neanche più delle motivazioni culturali, perché

tu mi stai parlando di motivazioni culturali...

V.B.: E tra le giovani artiste? Con le altre donne che lavorano in questo campo?

C.D.: No, con donne artiste in effetti non ho molti rapporti, più con uomini, perché loro sono più presenti. In Italia per adesso è così. Poi, sai, i galleristi più affermati hanno lavorato pochissimo con donne... Bè, certo, perché il "valore" è a tutt'oggi maschile...

V.B.: E il fatto di presentarti come artista donna, che per di più non aveva un background artistico tradizionale, pensi ti abbia causato maggiori difficoltà rispetto ai maschi?

C.D.: No, penso che non sia pesata particolarmente questa cosa. Cioè voglio dire per tutti noi giovani è molto faticoso perché abbiamo precedenti fortissimi. Non c'è quell'interesse che c'era una volta per quello che succede tra i giovani.

V.B.: Veramente a me sembra il contrario, mai come oggi sorgono nuove gallerie che si dedicano esclusivamente al lavoro delle ultimissime generazioni! Il gran numero di gallerie e di artisti, tra l'altro, ingigantisce

- **Chiara Dynys, pittrice**
- **Mantova 9-11-1956 vive a Milano**
- 1984 *Mantova Galleria Einaudi - Ferrara Galleria Civica d'Arte Contemporanea*
- 1985 *Malcesine - Galleria d'Arte Contemporanea Castello Scaligeri a cura di Paolo Fossati, Alberto Lui*
- 1986 *Galleria Artra - Milano*
- 1987 *Firenze, Galleria Vivita a cura di A. Bonito Oliva - Milano, Galleria Decalage - Genova, Galleria Chisel a cura di Pierre Restany - Belgioioso, Castello di Belgioioso Video Installazione a cura di Luciano Giaccari*
- 1988 *Roma, Galleria Giuliana De Crescenzo a cura di Giorgio Verzotti - Milano, Galleria Facsimile a cura di Filiberto Menna - Torino, Galleria Alberto Weber - Nîmes, Galleria Escà*

Un dialogo generazionale tra una “madre” e una “figlia”...:

“...veramente a me sembra il contrario”

poi il problema della competizione. È un problema grosso da quando l'arte non ha più committenza. La competizione è forense. Tu mi sembri molto determinata ad aprirti una strada e promuovere il tuo lavoro... come ti sembra questa competitività? Ti pesa?

C.D.: Sai, mi pesa il momento in cui è una cosa sterile, quando ha a che fare con un sistema di routine. A mio avviso lo spirito competitivo deve sempre restare nell'ambito di un'intenzione culturale “alta”. Allora si può agire la competitività come una forza.

V.B.: E questi tuoi ultimi lavori? Vedo che sei passata dalla ricerca sulla materia e sulle “parzialità” della superficie a un lavoro sulla sagoma stessa del quadro... Come tu fossi slittata dalla superficie del quadro alla struttura del telaio, in un processo quasi di “oggettivazione”...

C.D.: ...sì, dì piuttosto di “riduzione”. Certo il mio lavoro è una ricerca sulla forma e sulla superficie, mentre la materia e il colore sono gli elementi che meno mi interessano. Come vedi, pian piano la forma, la struttura del telaio stesso si è imposta sulla tela dipinta.

V.B.: Come se l'opera da “rappresentazione” fosse diventata “la cosa in sè”, non so se...

C.D.: Sì, esattamente, non potevi scegliere le parole più giuste... la cosa in sè...

V.B.: E i titoli? Che titoli dài ai tuoi quadri?

C.D.: Eh, i miei quadri sono senza titoli, tutti. Non ho mai messo un titolo. Di fatto, io cerco sempre un'idea per ogni lavoro. Che sia un'idea di assoluto, capisci? Di totalità.

V.B.: Ecco, tu parli di Assoluto. Allora vorrei chiederti se questa conclamata “universalità” dell'arte non cancelli secondo te la differenza sessuale. Perché io per esempio, penso che, come donna, sono in grado di parlare al mondo... come un uomo può parlare al mondo... ma senza cancellare la mia identità sessuale.

C.D.: No, io invece penso che questa differenza debba essere cancellata. Io penso che un artista sia androgino. Che nel momento in cui lavora, in cui pensa al suo lavoro non abbia definizione di sesso... Sì, io penso che l'arte è neutra. E penso che anche l'uomo debba essere androgino, nel momento in cui lavora, l'artista uomo debba essere anche donna...

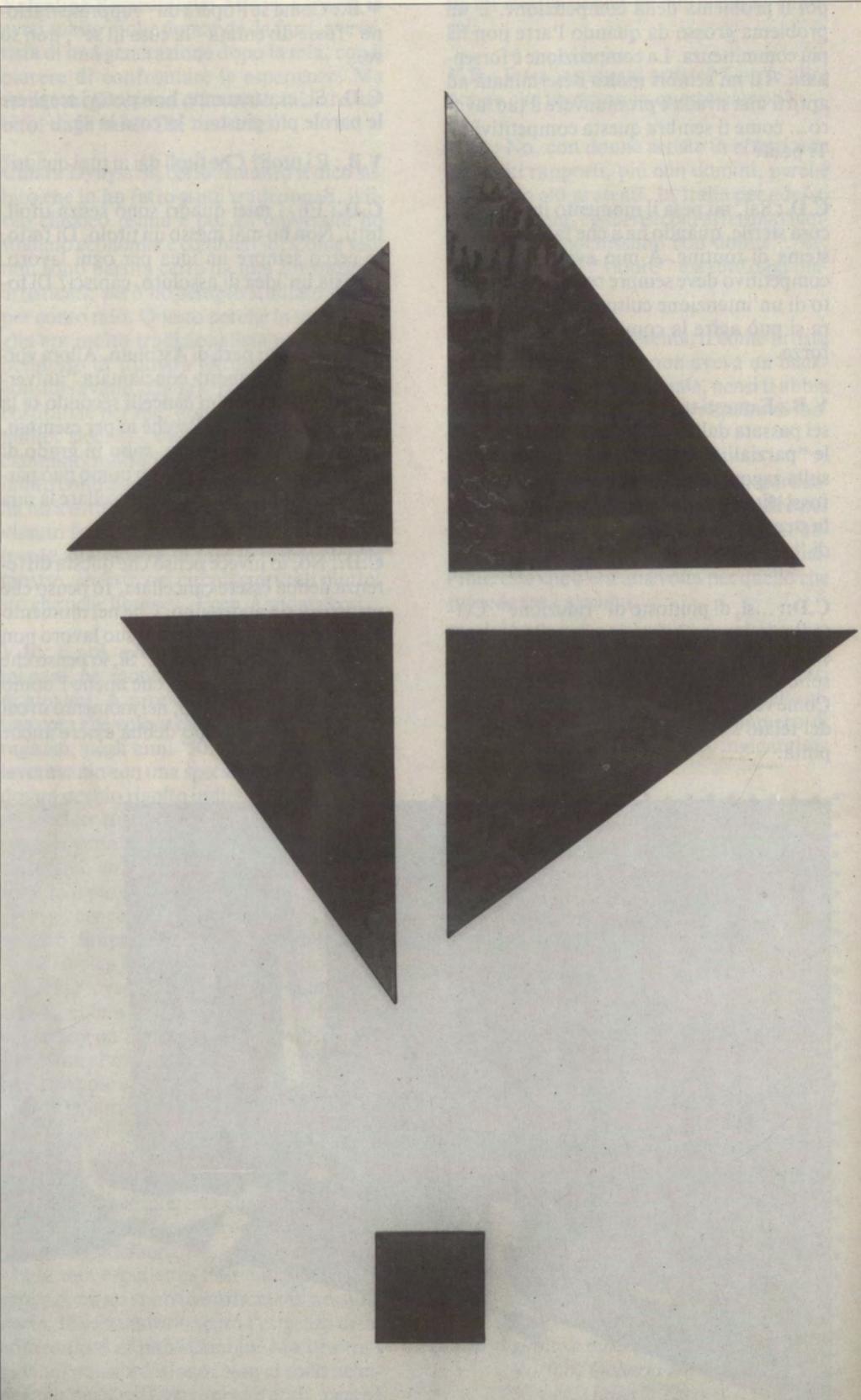
Valentina Berardinone



Chiara Dynys nel suo studio (foto A. Maniscalco)

"...nella mia "mappa" e nella "Rete" c'è sempre un luogo dove mi trovo io, ma non c'è mai nessuno a me succube il continuo..."

Duel



V.B.: Ma l'arte appartiene al mondo dell'estetica, cioè dei sensi, che sono legati al corpo, alla fisicità... Com'è possibile che questa fisicità, sensorietà dell'opera possa poi essere neutra... me lo domando!

C.D.: Per quel che mi riguarda, il lavoro è soprattutto di testa, prima che fisico, quindi penso che debba venir fuori un'intenzione. Il lavoro è riuscito quando si stacca completamente da chi lo fa. Ci deve essere solo l'identità dell'idea che l'artista persegue e non ci deve essere più non so, il sentimento, la tua storia, ma ci deve essere la Storia.

Ecco. È un obiettivo difficile ma dovrebbe essere così. Ti volevo dire a questo proposito di una poetessa che amo moltissimo, che è Emily Dickinson. Nel suo lavoro, la sua vita durissima e solitaria non viene mai esplicitata, la sua poesia potrebbe essere il frutto di un'esistenza totalmente diversa!

V.B.: Ah, io non lo credo affatto! Condivido in pieno il tuo entusiasmo per Emily Dickinson, ma non penso sia stata indifferente la sua scelta di vita e il suo essere donna. È vero che in lei c'è questa distanziazione che dici, la costruzione di un linguaggio quasi matematico in cui ha calato le sue emozioni, ma la sua presenza personale e le sue pulsioni, anche erotiche, sono fortissime!... D'altronde, certamente la forza del linguaggio nasce dalla trasgressione, ma questa trasgressione nasce dalla coscienza di sé... Allora, scusa,, come si può avere coscienza di sé se poi si cancella la propria identità sessuale?

C.D.: Ecco, io penso che questo è il problema in cui mi dibatto continuamente... E anche è un grande conflitto per me, ma che logicamente non posso aver risolto. Non ho risolto. Quindi in un certo senso mi trovo d'accordo con te. Ti volevo dire un'altra cosa: probabilmente questa trasgressione dovrebbe essere così alta e così poco legata alle piccole cose, alla propria identità quotidiana... dovrebbe essere una trasgressione a livello universale, allora... veramente...

V.B.: ... ma si trasgredisce là dove si individua il limite! Non è questione di alto o di basso...

C.D.: Non so... ma tu per esempio, quando hai cominciato tu a dipingere, immagino avrai avuto molti ostacoli, una scelta difficile per la tua generazione... se per me, la mia famiglia è arrivata a proibirmi di fare questo lavoro!

V.B.: Certo, che una donna volesse trasgre-

dire, specialmente nel campo dell'arte in cui il simbolico sembra delegato squisitamente all'uomo, non era cosa facilmente accettabile! Per di più quando noi abbiamo cominciato, il massimo complimento che ci veniva fatto quando mostravamo i nostri lavori, era di dire: "ma dipingi come un uomo!", allora il nostro era nel somigliare o comunque nell'essere all'altezza dell'"altro". La misura unicamente nell'equiparazione, un livello che veniva giudicato "alto" solo perché era "come". Questa era una difficoltà enorme, noi stesse avevamo introiettato questo tipo di valore e ci pareva un complimento ciò che in realtà era una umiliazione. Ma oggi mi pare che il mondo si sia fatto più scaltra e questa osservazione non viene fatta più, no?

C.D.: Ah, sì! Io ti devo dire che invece questo succede ancora! In Italia questa frase viene detta, viene detta come complimento..

A VISTA D'OCCHIO

All'estero un pò meno, forse perché ci sono un pò meno pregiudizi e anche perché ci sono più donne che hanno fatto questa scelta. Ma da noi tra gli uomini c'è ancora questa irritazione per la donna che fa l'artista... perché in effetti la questione è che un artista in qualche modo violenta sempre un pò il sistema. E quindi che una donna faccia questa azione di violenza, mentre storicamente è sempre lei quella che la subisce la violenza, ecco, questo è irritante, insopportabile!

V.B.: Tu dici all'estero un pò meno... allora io penso che più questa società si evolve maggiore è la tendenza ad omologare la donna all'uomo, no? Questo che a te sembra un vantaggio, in senso emancipatorio, io lo vedo anche come un pericolo. Il pericolo di appiattire ogni differenza, ogni identità...

C.D.: Sì, questo pericolo c'è, però questo può anche servire per un ulteriore passo avanti... ed è quello che io spero, e tu, e tutte noi speriamo... Voglio dire/il momento in cui il lavoro di una donna resta il lavoro di una donna, e viene considerato sia dal punto di vista critico che dal punto di vista del mercato — perché anche questo serve! — senza subire alcuna penalizzazione. Soprattutto arrivare ad avere maggiori spazi di lavoro, spazi di valore, spazi di autonomia.

La Voce di

“Se non troveremo nomi nuovi, rifaremo la loro storia”

(Luce Irigaray)

Di solito il volto di Medusa è rappresentato come raggelato, senza parole ma, sebbene il terrore che lo congela glielo si legge in faccia, Medusa non può esprimere se non appunto attraverso la sua espressione raggelata.

Medusa vede ciò che sta accadendo, ma non può dar voce a ciò che vede; può soltanto vedere il proprio volto, e la sua espressione, nell'immagine che gli rimanda la superficie riflettente dello scudo che Perseo le tiene davanti, con cui lui si protegge piuttosto che dalla ferocia di lei dal suo proprio terrore. L'eroe non smette di sentirsi minacciato anche dopo averla decapitata: Medusa senza testa continua a perseguitarlo e a cacciarlo e il suo volto, anche se gelido e senza vita, lo riempie ancora di sgomento.

Il potere di Medusa viene alla fine interrotto quando Atena ne riceve in dono la testa per decorare il suo scudo. Atena, venuta alla luce dalla testa del padre completamente armata, eroica e senza paura, servitrice e protettrice degli dei, si adornerà con il capo di Medusa sconfitta e ne farà l'emblema della sua forza: Atena conosce e parla il linguaggio degli dei.

Tuttavia, se Medusa potesse parlare, dovrebbe spostarsi dal posto che occupa, di gelida fissità — gelida di terrore e fissa nel suo ruolo ornamentale — e arrivare ad occupare quello di coloro che l'hanno sottomessa e addomesticata. Medusa di per sé non ha voce, se non la sua voce silente, e dunque, se cominciasse a parlare per esprimere il suo terrore o per esprimere semplicemente se stessa, dovrebbe abbandonare il suo luogo cessando così di essere Medusa. “Le rire de la Meduse” è l'amabile proiezione di un desiderio, una immagine che rende più tollerabile la dialettica terrore-parola descritta nel mito che la riguarda.

Ai miei occhi, questa situazione descrive come una costellazione quasi impossibile la posizione problematica della donna scrittrice: ogni volta che essa entra nel mondo del linguaggio e della scrittura, ogni volta che esce dai luoghi nascosti della storia culturale e aspira a divenire soggetto o ogni volta che cerca di descrivere o scrivere ciò

che è stato escluso dai moduli canonici del linguaggio, dalla storia e dalla cultura ufficiale, ecco che deve cambiare posto per occupare quello di chi parla, lei che è sempre stata l'oggetto descritto. La voce di Medusa, dunque, o in questo caso lo scrivere delle donne, non è qualcosa di dato, qualcosa che deve essere semplicemente raggiunto o costruito; esso appare fuggevolmente, tutt'al più in un movimento che cambia continuamente di prospettive, in momenti di transizione o di simultaneità — a meno che le donne non si identifichino con Atena e la sua posizione.

L'analisi delle immagini di donna e degli schemi di femminilità propri della cultura letteraria e filosofica ufficiale dell'occidente è stato uno dei punti che più hanno impegnato il femminismo europeo e nordamericano negli ultimi vent'anni. Si è in generale d'accordo sul fatto che questi scritti descrivono una storia di civilizzazione, in cui il soggetto maschile si fonda sulla vittimizzazione — cioè distruzione, esclusione e divisione — dell'Altro, una storia come fu descritta da Horkheimer e Adorno nella loro *Dialektik der Auflärfung* nel 1944. Sulla base del loro lavoro di critica al razionalismo è stato possibile mostrare che il processo di dominio della natura cui il soggetto dominante deve oggi la sua nascita, è stato realizzato utilizzando immagini di ferocia, *il femminile*, di altre razze, di fisicità e di pazzia. Visto dalla prospettiva dell'Uno che territorializza l'Altro — cioè lo determina e lo fissa in un concetto o in una immagine — coloro o ciò che per il primo impersona l'altro sono potenzialmente intercambiabili e senza un proprio significato né una propria volontà, anche se allo stesso tempo l'Uno ne ha bisogno poiché è sempre su di essi che si costruisce. Dunque la vittimizzazione è sempre legata all'espropriazione.

Questa storia, e la sua stessa dinamica, divengono complicate e controverse quando si giunge a ciò che essa significa per i rispettivi Altri. Nasce una controversia quando coloro che sono tradizionalmente concepiti e rappresentati (nella doppia accezione di essere significati e riprodotti) come l'Altro vanno ad occupare una posizio-

Medusa

ne di soggetti, o per lo meno aspirano a farlo. Se si percepisce il femminismo come una domanda di questo tipo da parte delle donne, allora, a mio parere, gli ultimi vent'anni ci hanno mostrato che le stesse donne sono state coinvolte nelle dialettiche dell'*enlightenment*.

Le donne hanno protestato contro le costrizioni e contro il fatale potere delle immagini hanno fatto un'analisi delle pratiche e delle strutture che hanno contribuito a renderle il "supporto silenzioso del sistema, che non esprime mai una identità propria" (Kristeva). Tutto questo lavoro femminista ha prodotto una quantità di aperture o contraddizioni senza sbocco come la difficoltà di sviluppare una modalità di linguaggio femminile stabilendo e giustificando un discorso proprio e creando proprie immagini ad esso relative.

E ancora il rapporto problematico tra le donne e coloro che dividono con esse il ruolo di Altro, ma la cui relazione con le donne diviene complessa quando queste cercano o assumono una posizione di soggetto.

Per le donne la ricerca di controimmagini o anche di propri termini di identità si rivelano spesso una ripetizione/variazione di vecchi simboli che rimangono intrappolati nelle strutture dominanti dell'immaginario oppure risultano essere un'ingenua tensione a un momento irreparabilmente perso nella storia del soggetto o della cultura, un momento di cui abbiamo soltanto una conoscenza molto rudimentale e sotterranea. In ogni caso, alla domanda se esse abbiano un immaginario differente (Irigaray) non si può rispondere con un semplice "sì".

È vero però che l'intera questione sull'essere Altro della donna si è rivelata essere una trappola, perché porta soltanto ad una estensione della polarità dei sessi in cui essa è definita come l'altro sesso. Tuttavia, anche il tentativo di definire la donna come "questo sesso che non è uno" (Irigaray) o di descrivere il femminile come indefinibile, senza significato unitario e dunque amorfico, rischia di rimanere negli stampi tradizionali, poiché anche in tempi meno recenti la donna era utilizzata come allegoria dell'arte, per esempio, o come allegoria di verità velata o ineffabile (in Nietzsche e Derrida), un'immagine di ciò che non può essere afferrato. Usando la formula "l'uno e l'altro" o la negazione "né questo né quello" spesso le donne articolano il loro desiderio di rompere con defi-

nizioni prefissate. Tuttavia, se questi *topoi* non vengono utilizzati per mettere in moto qualcosa ma per definire una nuova femminilità, per creare una metafora di ciò che non ha un significato unitario e poi chiamarlo donna o femminilità, allora tutto ciò non esiste che in un ulteriore irrigidimento teorico.

Le difficoltà nel parlare del femminile emerse negli sforzi delle donne di creare nuove immagini di sé individuano quelli che sono i problemi fondamentali dell'immaginario e del *discourse*, individuano anche la necessità di mutare il modo stesso di rapportarsi con l'immaginario. Per questo è di importanza basilare esaminare la collocazione delle donne e la funzione e il ruolo della scrittura femminile nel simbolico. Questo locus è doppio: mentre infatti da una parte le donne si percepiscono come silenti, messe a tacere ed ignorate, dall'altra usano un linguaggio, delle regole e dei valori da cui allo stesso tempo sono escluse in quanto "altro sesso". Il loro essere contemporaneamente partecipi della cultura ma pure escluse o assenti dalla medesima costituisce il locus specifico delle donne nella cultura occidentale. Questa "simegalia" si intensifica nella misura in cui esse si aggiudicano l'ingresso sulla scena della storia.

Forse il più grave e importante risultato a cui sono giunte le analisi del femminismo riguarda una certa disillusione — il constatare che le donne non hanno una memoria o un'idea di ciò che era una donna prima o al di là di uno schema maschile e ciò perché la loro propria storia è legata così strettamente a quella del soggetto maschile.

È precisamente in questo che la storia femminile differisce da quella dei popoli colonizzati. L'espropriazione culturale dell'Africa da parte degli europei è stata colta, ad esempio, da Frantz Fanon nell'immagine "pelle nera, maschera bianca", ma nel caso delle donne, la maschera che è stata loro imposta nel corso della civilizzazione è ormai diventata il loro stesso volto e modo di vedere.

"Sono un abitante della Papuasia": questa frase di Franz ne *Il caso Franz* di Ingeborg Bachmann è valida precisamente nei termini del suo rapporto con l'autorità che l'ha dominata e distrutta, cioè il maschio bianco. Ma, nel suo viaggio nel deserto, in Africa, Franz fa l'esperienza di sé in quanto donna davvero bianca. Anne Duden ha colto questo locus ambivalen-

Sigrid Weigel

te della donna bianca, cioè l'essere contemporaneamente vittima e persecutore, nel titolo del suo romanzo "Judasschaf", che indica la donna come innocente e Giuda insieme.

Non può esistere qualcosa che sia una patria o una casa per le donne in senso politico, poiché si trovano in un doppio locus anche qui. Anche qui è necessario un moto, una simultaneità di diversi movimenti. È ancora da provare se questo doppio luogo della donna potrà collocarsi, in ultima analisi, nella direzione di un femminismo multi-culturale.

Non è nella creazione o immaginazione di concetti utopistici che appare questa possibilità ma piuttosto nel rivisitare il passato, gli scenari originali, in cui sono rappresentate le esclusioni, le vittimizzazioni e le dialettiche di vittima e persecutore. Walter Benjamin ha colto questo modo di riguardare ciò che è passato rispetto al qui e ora nell'immagine di una "simultaneità del non-simultaneo" nelle sue tesi *Sul concetto di storia*. Il suo lavoro è guidato dall'osservazione che "solo l'umanità liberata può accedere completamente al suo passato", e che "solo il passato di tale umanità può essere citato in tutti i suoi momenti ed elementi". Nella sua famosa immagine

lui non può più chiuderle. Essa lo spinge irresistibilmente verso il futuro, cui egli volge ora le spalle, mentre l'ammasso di detriti di fronte a lui cresce verso il cielo. Questa tempesta è ciò che noi chiamiamo progresso".

Mentre l'"Angelus novus" —con la sua bocca aperta ed i suoi occhi spalancati — mi ricorda, da una parte Medusa, la scena in generale mi sembra descriva precisamente il doppio locus delle donne. Coinvolte come sono dall'esistenza, cioè dalla vita e dalla morte, e dai loro compiti specifici, esse guardano alle rovine della storia ma quando si tratta di salire sulla scena della storia medesima, allora guardano verso il progresso — dicendosi collettivamente — e non vi vedono che semplici eventi.

Non c'è unità di collocazione per loro ma solo un movimento consapevole della non simultaneità di prospettiva che lavora al cambiamento. A meno che — occupando la posizione di soggetto — non tronchino ancora una volta la testa di Medusa trasformando le vittime della storia in ornamenti e simboli della loro forza.

Traduzione di Cristina Mascherpa
Silvia Lipschitz

SCRITTURA E RILETTURA

dell'angelo della storia, coglie sul nascere — in analogia con la non-simultaneità di coscienza e memoria — la non simultaneità degli eventi e delle tracce di frammenti nella storia:

"Un dipinto di Klee intitolato *Angelus novus* mostra un angelo che sembra stia allontanandosi da qualcosa che contempla fissamente. I suoi occhi sono spalancati, la bocca aperta, le ali spiegate. Così ci si immagina l'angelo della storia. La sua faccia è rivolta al passato. Dove noi percepiamo una catena di eventi egli vede una singola catastrofe che accumula detriti su detriti e li getta ai suoi piedi. L'angelo vorrebbe restare, riparare, ricomporre ciò che è stato abbattuto. Ma una tempesta proveniente dal paradiso gonfia talmente le sue ali che

La Permission de dire je

Monique Gadant



Foto di Gudrun Stotz

Con questo titolo ho voluto suggerire il fatto che l'espressione della soggettività resta, nella società algerina, interdetta a fortiori nella struttura letteraria e particolarmente romanzesca perché disvela ciò che dovrebbe restare non detto.

L'interdetto pesa doppiamente su una donna.

Per Assia Djebbar, il mestiere di scrivere si sostiene su una prima trasgressione che consiste nell'aver imparato a leggere e a scrivere in francese durante il periodo coloniale, un periodo in cui la società cominciava ad accettare di mandare i figli a scuola ma rifiutava di mandarvi le figlie.

A prendere l'iniziativa fu il padre, insegnante modernista. (1) Da ciò amore riconoscente della figlia verso il padre che pertanto la "sposa di forza" alla "lingua del nemico", nella quale lei si dovrà dire, attraversarsi (così come è attraversata da un desiderio straniero), alla ricerca di un'inaccessibile

identità.

Scrivere (in francese) tradisce il progetto di darsi: l'espressione di sé tenderà allora a essere piuttosto il canto, se non il grido (2).

Come, in queste condizioni tentare la prova della scrittura e dell'autobiografia se non rifacendosi agli avi e tuffandosi nelle loro gesta eroiche, ridicendo i sacrifici delle donne dalla conquista coloniale in poi?

Di qui la costruzione del romanzo, che fonde insieme autobiografia e riferimento storici.

Ritornano gli anni 1830-50 grazie alla ripresa da parte della Djebbar di scritti per lo più francesi riguardanti le atrocità della conquista degli anni tra il 1954 e il '62, quelli della guerra di liberazione nazionale, rivisuti al presente attraverso il racconto fatto dalle donne all'autrice della morte dei fratelli, dei figli, dei mariti e della loro partecipazione alla lotta.

C'è un filo essenziale tra gli scritti, i rac-

conti e il progetto autobiografico: il ricorso agli avi e alla tradizione patriottica che dà l'autorizzazione a dire "Io".

La nascita alla parola di chi scrive e la sua vita stessa sembrano confondersi con la vita e la sofferenza di una nazione.

"Una constatazione estranea s'impose: io sono nata nel 1842, quando il comandante di Saint-Arnaud veniva a distruggere la *zaouia* di Beni-Manacer, la mia tribù d'origine e nel contempo si estasiava per gli orti e gli ulivi distrutti... È alla luce di quell'incendio che, un secolo dopo, sono riuscita a uscire dall'harem. È perché esso mi illumina ancora che trovo la forza di parlare. Prima di intendere la mia propria voce io sento i rantoli, i gemiti dei murati vivi di Dahra, i prigionieri di Santa Margherita; essi mi assicurano l'orchestrazione necessaria. Mi interpellano, mi sostengono perché a un segnale dato si alzi il mio canto solitario ("L'amour, la fantasia pag. 243).

Non si può che essere colpiti dalla considerevole sproporzione tra il punto di vista dei valori patriottici, così esaltati, il destino della nazione e la storia della donna, nuovo soggetto, che non è più urlo o furore ma storia dell'infanzia e della disillusione amorosa verso l'età adulta.

Va detto che il progetto di narrarsi trova senso e giustificazione nel prostrarre la lotta nazionale in un nuovo autonomo racconto. È proprio ciò che fa Assia Djebbar combattendo un corpo a corpo con la lingua che somiglia stranamente a un rapporto di amore-odio: "io coabito con la lingua", "ci convivo", "ho con lei un matrimonio forzato".

L'"Io" si cancella per assicurare la trasmissione, ma la comunicazione può mai essere assicurata da una donna se non rinunciando ad ogni sua esigenza di donna? Poiché l'espressione stessa "di donna", così riproposta, non dice in nessun modo la posta differente fra i due sessi nella lotta. "Dire a mia volta, trasmettere quello che è stato detto. Vecchio proposito che noi ci scambiamo da più di un secolo, noi donne della stessa tribù. (pag. 187)

Il progetto autobiografico, anegato nella storia, è destinato allo scacco poiché dirsi in francese non può che travestire la verità: traveste la verità degli altri e quella dell'autrice stessa. È perché l'autobiografia, dice lei stessa, non può che diventare, nel romanzo, finzione. *L'amore, la fantasia* è un romanzo di donna che privilegia nei suoi rimandi storici le figure femminili e che mette a fuoco una vita di donna nata negli an-

ni '30, presa dentro da una parte, grazie al padre e al *milieu* professionale in cui lui si situa, nella corrente definita integrazionista perché egli aderisce all'idea della modernizzazione della società algerina che credeva all'emancipazione delle donne attraverso la scuola francese. Dall'altra, data l'evoluzione del nazionalismo rivoluzionario, coinvolta dalla storia che darà torto a quella corrente a beneficio dell'esaltazione dei simboli dell'identità e della tradizione.

Romanzo femminista? Scrittura di donna di per sé stessa sovversiva? Di che? Entro quali limiti?

Sicuramente *L'amour, la fantasia*, per il suo rifarsi alla storia, per il modo in cui il romanzo la integra, traccia i limiti entro i quali stanno le donne e le frontiere delle trasgressioni possibili.

Esso riprende l'essenziale delle tesi nazionaliste: la donna custode delle tradizioni, l'esistenza dell'harem come barriera e baluardo dell'identità minacciata dai «fratelli-carcerieri» (pag. 145), l'atteggiamento ambiguo verso il francese — "scriviamo in francese ma pensiamo in arabo" — (cf. le tesi del FNL durante la guerra d'Algeria).

Chi scrive in francese è dunque condannato a non aderire né a se stesso né agli altri, incomunicabilità proclamata come una sfida: difesa di un'identità nazionale assediata, rifiuto di matrimoni misti per le donne (difficile incrocio delle lingue, impossibile mescolanza del sangue) nel romanzo, accettata attraverso il percorso di colei che lo tenta: "afasia amorosa" nel francese, per l'uomo francese, "velo simbolico" grazie al quale si riafferma la legge degli antichi (iscritta nell'attuale codice di famiglia).

Le domande che questo romanzo mi sembra porci riguardano i rapporti non delle società arabo-islamiche con il femminismo, ma quelli dei nazionalismi con lo stesso, pretendendo essi di far assumere alle donne l'immobilismo e di preservarle dal cambiamento.

(Traduzione di Rosaria Guacci)

(1) Gli insegnanti definiti "indigeni" durante il periodo coloniale furono i portatori delle idee moderne: emancipazione femminile, separazione tra politica e religione, ecc. Considerati di frequente filo-francesi, confidavano anche nelle riforme di Ataturk (laicizzazione dello stato islamico. NDR).

(2) Il canto e il grido (*les you-you*) sono le modalità tradizionali dell'espressione femminile.

(3) Il padre di Assia Djebbar era lui stesso insegnante.

Assia Djebar, scrittrice

Conversando con Assia Djebar si ha l'impressione che la sua fiducia nella comunicazione sia assoluta. "Bisogna parlare, parlare, parlare senza sosta di ieri e di oggi, parlare di tutti i ginecei, quelli tradizionali e negli appartamenti delle case popolari, parlare di noi e guardare, guardare fuori dalle mura e dalle prigioni" non è solamente un periodare letterariamente convincente.

Assia Djebar nasce in Algeria nel 1937 e dopo aver studiato per volontà del padre alla scuola francese, completa un'educazione eccezionale per una donna araba alla prestigiosa Ecole Normale di Sèvres.

Espulsa per l'impegno politico va a Tunisi dove lavora a stretto contatto con Franz Fanon, allora ideologo e militante del Fronte di Liberazione nazionale El Moudjahid.

In Italia presenta al festival di Venezia del '79 il film *La Nouba des femmes du*

nico libro finora tradotto in Italia dalla Giunti-Astrea, trova senso in questo contesto. Sono rapporti esclusivi di donne quelli delle protagoniste che vivono come recluse o che sono comunque prigionieri di una lingua che non è ancora linguaggio.

Clausura ancor più drammatica quando la situazione personale si mischia al problema sociale della tradizione araba da ricostruire e a quello dell'identità femminile da creare ex novo.

La consapevolezza di un passato ristretto in spazi limitati ma sicuro e il presente dilacerato e senza riferimento che non sia quello europeo, diventa gioco crudele ma anche detonatore di una volontà di lotta. E di malinconia, senza la quale non si dà scrittura, insieme al desiderio di udire (e creare) voci parlanti e sguardi, non più occultati da veli, diretti sulla propria vita.

A noi più che guardare è dato ascoltare il suono di un mondo estraneo alla comune tradizione europea ma non a quella delle nostre lotte di donne.

Mont Chenoun: il cinema le è congeniale perché meglio della scrittura cattura "il suono essenzialmente femminile" difficile da trascrivere e gli sguardi, i corpi delle donne.

Il problema della lingua è centrale in tutta la letteratura araba che fino a pochi anni fa si esprimeva nell'idioma dei colonnizzatori, non riuscendo gli scrittori nord africani a giostrare senza lacerazioni tra l'arabo dotto e quello dialettale di difficile traduzione in una lingua unitaria.

Questa ricerca della lingua madre come profonda radice del proprio dire oggi riceve maggiori riconoscimenti del passato. Ne è prova il premio Goncourt attribuito al marocchino Ben Jelloun per *Creatura di sabbia*.

Il lavoro di Assia Djebar, soprattutto Donne d'Algeri nei loro appartamenti, l'u-

SCRITTURA E RILETTURA

"Abbiamo efficacemente combattuto": questo ci auguriamo che le donne arabe possano dirsi e dirci presto. Ribadendo, come dice Assia Djebar "la necessità di essere moderne ma con l'anima antica".

Attualmente la scrittrice sta lavorando a un quartetto arabo, opera articolata in quattro sezioni, le prime delle quali sono già apparse in Francia: *L'amour*, *la fantasia*, pubblicato nel 1985 e *Ombre sultane*, edito l'anno scorso.

Suoi precedenti libri sono *La Soif* (1956), *Les Impatients* (1958), *Les Infants du monde nouveau* (1962) e *Les Alouettes naïves* (1967).

Dolci Infermieri Robot

Sono usciti i primi titoli di una nuova collana della casa editrice La Tartaruga,

La Tartaruga Plu-S/F, curata da Oriana Falusci e Luciana Percovich.

Sono racconti di fantascienza, storie fantastiche, utopie, scritte da donne.

In America e in Inghilterra hanno tirature altissime.

Da noi, una donna su tre dice di non leggere mai fantascienza.

Ma chi comincia a leggerla, difficilmente smette.

La letteratura fantastica e fantascientifica è ricca di immaginazione femminile e, dal *Frankenstein* di Mary Shelley in poi, una netta separazione tra i due generi si rivela spesso difficile: ciò è ancora più vero quando a scrivere è una donna.

Forse perché la fantascienza "maschile" — che è poi quella che tutte identificano erroneamente come la fantascienza *tout court* — si è progressivamente individuata come genere proprio in quanto espressione di un immaginario prevalentemente robotico, o comunque legato alle macchine, alle tecnologie, all'idea, della "conquista dello spazio" e alle "guerre stellari", mentre la fantascienza femminile viaggia in altre dimensioni.

Innanzitutto, nei mondi visitati dalla fantasia femminile non è rimossa l'esperienza del quotidiano: in *Diario di un'astronauta* di Naomi Mitchison, la protagonista dedica alla sua organizzazione familiare — figli, amori, vestiti, cibi, educazione, ecc. — la stessa cura e professionalità con cui stabilisce i canali di comunicazione con le razze aliene. Nel *Richiamo* di Judith Merril, due bimbi piccoli, naufragati su un pianeta sconosciuto, sono accolti da una mamma-insetto che dimostra una perfetta padronanza dei bisogni materiali e psichici infantili.

Inoltre, nel raccontare il contatto con gli alieni o le invenzioni di società del futuro, quando scrive una donna svanisce la coazione a vedere l'universo come un meccanismo senza anima, e le altre creature che lo abitano come mostri verdastrì, o minacciosi.

Spesso le storie cominciano dopo la distruzione e la desolazione che l'affascinamento collettivo per creature e imprese nate da soli padri ha portato all'intero pianeta. Alcuni tra i più bei racconti hanno sullo sfondo scenari post-apocalittici, come l'epopea tutta femminile di *Motherlines* di Suzy McKee Cyharnas o *Military Hospital* di Phyllis Gotlieb. In quest'ultimo breve ed agghiacciante racconto, in un mondo devastato dalla guerra, unica attività "umana" rimasta, i soli luoghi sicuri e protetti sono gli

ospedali militari, dove dolcissime infermiere robot rigenerano per il fronte, e per le nuove ferite, soldati ricostruiti infinite volte in tutte le loro parti da una medicina interamente gestita da chirurghi-robot.

Il sesso degli abitanti della dimensione spazio-temporale immaginaria molto spesso è indefinito o cangiante, a partire dall'*Orlando* di Virginia Woolf, agli abitanti di Gethen ne *La mano sinistra delle tenebre* di Ursula Le Guin fino a *The Female Man* di Joanna Russ. Vly, il marziano bisessuato della Mitchison, ed Estraven della Le Guin non sono né ermafroditi né androgini secondo le definizioni correnti: sono persone "aliene" che possono, col mutare del proprio stato emotivo e psichico, diventare maschio e femmina, ed essere entrambe le cose, poiché esistono non solo due funzioni o ruoli sessuali, ma due modi, ugualmente simbolici e fortemente individuati nella loro irriducibilità, di vedere il mondo e le relazioni tra le sue creature. Laddove questo tema, centrale nella fantascienza femminile, nella fantascienza maschile o non compare affatto o è sostituito dalla presenza dei robot, che non hanno sesso.

Le esplorazioni nelle più lontane galassie non sono fatte per inseguire un sogno guerriero, ma per entrare in contatto con le manifestazioni infinite — talvolta rutilanti nella loro sconvolgente diversità e talvolta quasi insignificanti nelle loro forme manifeste — della vita dell'universo. E qui si affaccia un'altra tematica ricorrente, il tema etico della non-interferenza. Nel *Diario di un'astronauta*, dopo i disastri provocati dalle prime incaute esplorazioni extraterrestri, la prima regola di un esploratore spaziale è: non interferire. Non-interferire significa saper essere con l'altro senza cercare di inglobarlo o di distruggerlo, significa essere capaci di empatia, e di vedere l'altro senza immediatamente provare la necessità di condannarlo o di venerarlo. Non-interferenza è invenzione di un sistema etico molto alieno alla nostra cultura, che crede an-

cora nell'etica della forza e della sottomissione, rivelando così l'acerbità evolutiva del cosiddetto *homo sapiens*.

Il viaggio nello spazio è parallelo al viaggio interiore: non nasce come fuga dalla Terra, anzi diventa possibile solo in presenza di garanzie sufficienti a non diffondere il morbo della primitiva violenza terrestre nelle galassie; corrisponde al bisogno di allargamento e conferma della propria esperienza, esperienza femminile del mondo, che nel mondo attuale trova più che altro ripetute disconferme. L'avventura spaziale in mondi dove il diverso, l'altro ha esistenza serena si costituisce come esperienza formativa, secondo tutti i canoni del *Bildungsroman*: la donna può costruire la sua libertà altrove, dove si possono immaginare modi di relazione, di rappresentazione e di affettività non segnati dal predominio di un sesso.

L'invenzione di mondi, società e creature esprime dunque in forma mediata la libertà di immaginarsi capaci di dare nome e senso al proprio esistere. Accanto ai racconti di avventure e di viaggi, esiste un numero considerevole di utopie ricche e sfaccettate, di complessi progetti di organizzazione politica e sociale descritti fin nei più piccoli particolari. Da *Mizora* di M.E. Bradley Lane a *Isis* di M. Zimmer Bradley a *Terradilei* di C. Perkins Gilman, emergono visioni vivaci e spesso sorprendenti di quello che cova nella mente delle donne, visioni che sono insieme sintomi di malessere e spinte di libertà, comunque di gran lunga più imprevedibili e intriganti delle celebri e stantie utopie maschili, dalla *Città del sole* alla *Nuova Atlantide*. E non mancano nemmeno letture tragiche ed impietose sulle donne stesse, quasi delle chiamate di corresponsabilità sullo stato delle cose: valga per tutte l'esempio di *Svastika Night* di Burdekin, pubblicato negli anni trenta sotto pseudonimo maschile, che per molti aspetti è una micoscopia anticipazione del più famoso 1984.

Immaginare la vita e il mondo a misura di sé, liberando la mente e il corpo da produzioni ossessive e paralizzanti se non vengono alla luce: è questa la fonte profonda che alimenta la fantascienza femminile. Se è vero che l'intelligenza è la capacità di vedere i problemi, di affrontarli e di risolverli, e che non esiste un'intelligenza separata dai problemi che occorre risolvere, la fantascienza allora si configura come un luogo simbolico in cui è possibile vedere l'intelligenza emotiva delle donne all'opera.

Da un punto di vista più strettamente letterario, viene in mente Michail Bachtin

quando sottolinea il significato di particolare importanza che svolgono i generi letterari: in essi si accumulano le forme della visione e della interpretazione di determinati aspetti del mondo; attraverso di essi l'artista parla per essere prontamente inteso dai suoi contemporanei ma nello stesso tempo, così facendo, si libera dalla prigione della sua epoca consegnando il suo sapere al tempo grande. In questa luce, la fantascienza femminile rappresenta una golosa dispensa di unità di memoria e di desiderio immagazzinati dalle donne su di sé e sul mondo.

Non è casuale che appartenga agli anni sessanta-settanta la nuova prepotente ondata di scrittrici del genere. Le quali, pur muovendosi all'interno di un campo sempre più dominato dal linguaggio del cinema e della televisione, producono invece scritture metonimiche che non appartengono alla cultura visiva predominante. Sono prevalentemente scritture aderenti alle cose, che mostrano tutti i sensi ancora in funzione senza che la vista - il senso maggiormente sviluppato nella cultura maschile occidentale-goda di particolari privilegi. Il tatto, l'odorato, il gusto, l'udito e la vista sono usati sincronicamente in modo da far apparire le cose improvvisamente diverse, come se fossero davanti a noi per la prima volta. È il procedimento stilistico usato per esempio nella creazione degli alieni: quasi mai creature artificiali, protesi di metallo e di *relais*, ma normali specie animali.

E quando il pensiero stesso, analitico e razionale, è chiamato ad interrogarsi su di sé, prima di tutto si incrina lo schema logico/rappresentativo binario: l'incontro coi Radiati dallo schema logico quintuplo, sempre in *Diario di un'astronauta*, è un divertente esempio. È possibile pensare/pensarsi fuori dalla competenza simbolica acquisita, che non è geneticamente predeterminata, ma automaticamente rigenerata solo per nostra incuria o trascuratezza. L'amore tra donne è una possibilità naturale ed erotica, quando si spezza l'omertà con l'altro sesso che vacilla, non appena lasciato a se stesso. La relazione materna, liberata da interferenze familiistiche, balza in primo piano e diventa dicibile persino il rapporto con l'alieno per eccellenza, il figlio/a dentro al proprio corpo. Paradossalmente o no, proprio la fantascienza comincia a parlare di quel "godimento segreto" e della possibilità poco esplorata di individuarsi nella fusione, di separarsi nella connessione. Sicché la fantascienza delle donne racconta storie che si leggono d'un fiato e lasciano un "di più" nella mente e nel cuore.

Luciana Percovich

Napoletana Ballata

Fabrizia Ramondino
Un giorno e mezzo
 pag. 204 - Einaudi - L. 22.000

I libri di Fabrizia Ramondino trascinano nell'atmosfera delle città di cui lei parla e questa volta è Napoli coi suoi fragori, il suo andirivieni, le sue folate di vento marino a investire mente e corpo per trascinare a Posillipo, uno dei luoghi più belli, dove la Villa degli Amore, un tempo dimora principesca, domina ancora il golfo.

Ma è passata la speculazione edilizia esplosa negli anni cinquanta, sono passate le decapitazioni e le riedificazioni approssimate, i cumuli di macerie sono i ricordi di ognuno, il decadimento degli Amore e della loro ricchezza sventola in "Un giorno e mezzo" del 1969, una giornata e mezzo che pulsava ancora degli ardori sessantotteschi.

Questo romanzo parlato, raccontato, recitato si proietta nel teatro napoletano, è variegato di dolori e d'ironia, disegna una umanità ricca di aspetti vivaci, di nobili decaduti che convivono con postini portinaie studenti delusi donne che volevano riformare la scuola e l'atmosfera infantile giocatori garzoni di bottega negozianti senza più un soldo. La precarietà napoletana fa di questo affresco che puntualizza ricordi frammenti della vita speranze scoppiate e polve-

SEGNALAZIONI

rizzate un romanzo popolare di grande respiro dove domina la teatrale figura di don Giulio Amore con le sue sregolatezze giovanili o meglio di tutta una vita che sta andando in polvere e che si concluderà nel solito ineluttabile modo. Tra tanta gente che si assiepa in questa larga veduta e ricorda per legarsi ancora al senso di qualcosa fluttua anche l'esistenza di alcune donne che nella estensione del romanzo rappresentano la verticalità della vicenda umana che senza un principio e una fine si snoda nel tempo. Constanza nipote di don Giulio, fa la pittrice ed è tornata dalla Francia dove ha studiato pittura e vive con Erminia, giovane maestra

che condivide ideali politici e utopie della sinistra-extraparlamentare. C'è anche una piccola, Pio-Pia, a cui forse è affidata la durata di un sodalizio affettuoso, mentre un'altra amica, morta, torna spesso attraverso i ricordi.

Il ruolo delle donne non è più quello di un tempo, e don Giulio che ormai lava i suoi piatti da solo e riassetta la stanza disordinata, pur attraversato a momenti dalla freccia dell'odioamore, sa che hanno ragione e che la loro è la strada dei diritti sempre negati. Se lui continua il percorso dei ricordi, il soffermarsi sull'amata cavalla Ersilia con la quale era andato a vivere nella stalla e della quale era divenuto appassionato infermiere — anche le cavalle invecchiano purtroppo! — è perché da uno sprazzo d'amore gli viene ancora un po' d'energia e di socialità. Sa dove sta andando, guarda le donne senza invidia e crede nella loro continuità.

Con una sensibilità che le connota e le fa emergere come esseri pensanti e intelligenti che hanno in qualche modo tagliato il legame naturale delle tribolazioni queste protagoniste assomigliano in parte alla narratrice, sono un poco di lei, proiettate in una realtà intrisa di fantasia, di interiorità e d'immaginazione. Fabrizia, che è del ceppo di Elsa Morante e di Anna Maria Ortese, non va oltre l'affresco splendido e amaro che ha creato, non dice dove andranno le donne, ma le carica di tali significati che è facile intuire che la sua letteratura conterrà sempre più donne e narrerà di donne, come del resto avviene.

Lei stessa protagonista di tante sue storie, lei stessa sognatrice, madre, amante, creatura esistenziale e drammatica, segna l'elemento femminile con la durata, introducendo la donna in uno spazio letterario, un tempo precluso, per darle un presente e un futuro di dignità.

A questa scrittrice giramondo per il lavoro consolare del padre, cosmopolita per eccellenza e forse anche per nevrosi, tornata a Napoli nel 1960 per scrivere, va il riconoscimento di un impegno di lavoro straordinario. Che procede insieme alle donne.

B.T.

A proposito di Rivoluzione

Tracy Chapman
Talkin' bout a revolution
 Dischi, cassette, C.D. Elektra

Gli astri mi consigliano una delle cose più nefaste: aspettare ancora un po'.

Di solito incasso, mi paro i colpi da buon mestierante; la mia più grossa paura è quella d'imparare ad "assupparesi".

Piangere non piango mai.

Più passa il tempo e più rinvengo.

A volte mi riesce facile come respirare: prendo un pizzino e via, altre volte per riuscire a scrivere devo cambiare stanza, uscire, spegnere la radio, bere duro, vomitare, mettere la roba in lavatrice, cucire; non mi chiedo più come mai da quando so che noi umani, anche come bipedi, siamo imperfetti e abbiamo una leggera paura delle scale elettriche.

Più passa il tempo e più rinvengo.

È chiaro che nel corpo ho più Janis che Pestalozzi, più Siouxie che Maria Montessori, più Bruce che Jean Piaget e tutta Ginevra con la sua Università. Ma come investire? Qui vogliono braccia non sangue, vogliono cervelli e becca professionalità.

Più passa il tempo e più rinvengo.

Mi passo la mano nel petto di sovente, un po' per autopomiciarmi, un po' perché voglio essere certa della mia innocenza. Ogni volta me ne torno sconsolata: sono proprio innocente! Non ho niente da rimproverarmi se le cose vanno come vanno, niente che sia imputabile alla mia volontà, poiché si sa che senza la volontà del Signore non è possibile di alzarsi di un sol cubito.

Più passa il tempo e più rinvengo.

Mi alzo / mi metto le ciabatte / vado in bagno / faccio il caffè / mi lavo / lo prendo a sorsi / mi trucco (q. Sì q. NO) / mi vesto / sento freddo / faccio tardi / esco / percorro il cavalcavia / mi infilo nell'MM / timbro il biglietto: quest'azione meccanica sistematica falloccratica renderebbe quotidiano pure il Natale.

Ufficializzo la mia vendita.

Più passa il tempo e più rinvengo.

Scendo dall'MM / risalgo / bestemmio il freddo / e il signore di questi tempi /.

L'ultima mia scoperta consiste nel dirmi chiaro che ho crisi d'astinenza di strada e di trasgressioni, ma non so come e dove procurarmi il farmaco.

La vicina Svizzera non ne produce, anzi! E non si guarisce di sola diagnosi neanche in Lombardia.

Idealismi e retorismi nella nostra vita facciamo che non ritornino. Ma che il 12 sett. di quest'anno, allo stadio di Torino (concerto di Amnesty per i Diritti Umani) eravamo in 60.000 non lo si può nascondere. E che tutti appresso a Tracy Chapman abbiamo "cantato di rivoluzione" non è una bugia; anzi lo è.

Tutti cantavano meno io che, dalla mia leggera corazza "cosa m'importa se il mondo mi rese glacial", guardavo allibita, stupefatta di come tutto ciò sia potuto ancora accadere.

E ci voleva una minuta e giovanissima universitaria di colore e rompere l'incanto, la malamagia, a rilustrare una parola vecchia barbuta che dopo averla pronunciata ci si doveva quasi scusare con i presenti.

Il 12 sett. c'era pure in circolazione il disco della Nannini, l'ultimo Malafemmina. E anche lei cantava il caos e la rivoluzione. I giornali ci hanno tenuto a precisare che comunque si trattava di una rivoluzione più "d'immagine" che qualcosa di realmente vissuto. C'è da crederci, i giornalisti d'immagine e di facciate se ne intendono.

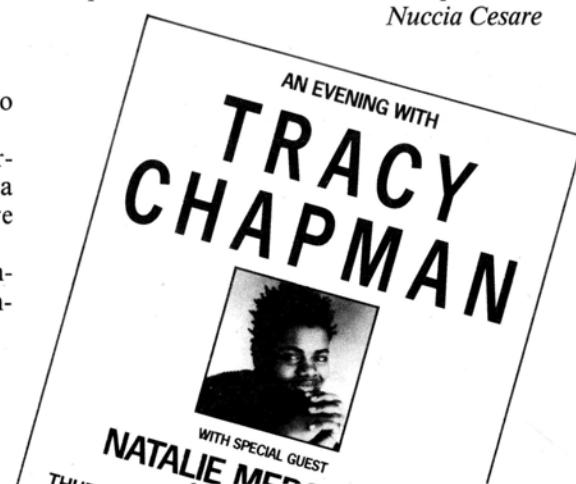
Ma c'è pure da credere che ci sono rimasti male ugualmente.

Tracy Chapman - Talkin' bout a revolution, parlando di rivoluzione. "Pensarci sempre e non parlarne mai, nie davon reden, immer daran denken" era il motto dei sostenitori dell'Anschluss dell'Austria al Reich tedesco.

"Pensarci sempre e non parlarne mai" ora ho capito che è stato il mio motto da alcuni anni a questa parte.

Ora di rivoluzione se ne riparla, Tracy la si trasmette fino alla nausea, fino alle orecchie dei sordi, fin "sotto la coppola del padreterno" che non ne vuole sapere.

Nuccia Cesare



Dieci anni nell'I

*Si può individuare una matrice generale nel disagio psichico
proprio vantaggio) dei propri interessi e dall'ad*



stituzione negata

femminile che è costituita dalla lettura non corretta (cioè non a esione a posizioni che rispecchiano interessi altrui

Elvira Reale



Foto di Anna Cottone

L'esperienza di cui parleremo riguarda il tentativo di un gruppo di donne (psicologhe) di organizzare un lavoro sulla malattia mentale che spazzasse via i miti e le paure sulla follia, desse risposte semplici legate alla vita quotidiana e che fosse rivolto in particolare alle donne.

L'esperienza nasce nel 1977 nel manicomio di Napoli. All'inizio è centrata su pochi elementi: il primo è la determinazione di un piccolo gruppo di donne-tecnico nel portare dentro l'istituzione psichiatrica il segno della differenza sessuale. Si tratta di affermare come tecnici della salute mentale una rottura rispetto alla situazione di subordinazione dalla cultura medica e a partire da questa prima presa di coscienza tentare una strada liberatoria da teorie e prassi ingabbianti. In questa direzione si afferma la necessità di avere un rapporto con il reparto femminile e la sua organizzazione senza la mediazione del medico di reparto. La cultura delle donne si orienta così ad un approccio demedicalizzato al disagio delle donne ed in particolare ad un approccio che non inglobi l'espressione della sessualità in un giudizio di patologia. In concreto, con l'apertura di un discorso diretto "dalle donne alle donne", le operatrici non si sentono di dover tutelare le donne sotto l'aspetto della sessualità, di dover proteggere le ricoverate considerando la loro sessualità come l'espressione di una patologia da contenere.

Questo atteggiamento di controllo e tutela della sessualità delle donne malate e ricoverate era ed è ancora un aspetto fondamentale della "cura psichiatrica". Il comportamento sessuale viene messo al centro di un discorso diagnostico e terapeutico svolto dalla medicina sulla donna. La centralità della sessualità ha accompagnato la storia della donna e della malattia: la psichiatria ottocentesca ha posto al centro delle sue diagnosi e delle sue terapie sulle donne la vita sessuale con le sue fasi biologiche (mestrui, gravidanze, parti, menopausa), con i suoi organi (utero), con le sue relazioni (mariti, figli, amanti, ecc.). Dalle vicende della vita sessuale e dai suoi eventi sfortunati (morti, lutti, abbandoni, ecc.) la psichiatria ha sempre tratto le ragioni dell'impazimento delle donne.

Dieci anni nell'Istituzione negata

Cardine dell'intervento manicomiale era così la protezione/controllo della sessualità delle pazienti attuata con la reclusione negli spazi della cura e con forme selezionate di permessi di uscita dal reparto concessi di volta in volta a donne di sicura affidabilità sessuale.

La modifica radicale ottenuta con la gestione del reparto affidata a sole donne è stata quella di poter guardare al disagio delle ricoverate attraverso gli occhi della donna stessa e dei suoi possibili desideri. Tra questi il primo desiderio era quello della libera espressione di sé e della gestione autonoma del proprio corpo e degli spazi personali di vita. Nella vita di reparto tutto ciò si traduceva in una cosa sola: andare e venire a proprio piacimento senza cartellini di ingresso e di uscita, senza il controllo del personale infermieristico e medico. Questo desiderio ha costituito la linea di demarcazione tra la nostra operatività di donne e quella dei tecnici maschi. Contro questo desiderio c'erano le famiglie e l'istituzione stessa delegata dal corpo sociale al controllo del "buon comportamento" delle ricoverate. Le famiglie in particolare rivendicavano in nome della malattia delle proprie donne il diritto a vedere agito il controllo sulla sessualità e chiarivano attraverso questa richiesta il motivo fondamentale dell'internamento: la riduzione/eliminazione del comportamento deviante che nella donna è incentrato sulla messa in crisi dei compiti e doveri del ruolo sessuale. Rientrano ovviamente nei compiti di ruolo anche quelli relativi all'esercizio della maternità e alla funzione generale di accudimento che le donne, in nome della maternità, esplicano nei confronti dei vari membri del nucleo familiare.

L'acquisizione importante collegata a questa prima tappa del lavoro riguardò la nostra capacità di guardare al malessere delle donne non più dal punto di vista della psichiatria e delle sue tecniche e teorie, ma dal punto di vista della sofferenza soggettiva e del desiderio di liberazione delle donne.

E così l'acquisizione principale di questa prima fase diveniva il "mistero" tutto da

illuminare del passaggio dal mondo quotidiano delle donne, dalla loro storia personale e sociale al mondo della psichiatria attraverso la designazione di sé come bisogno di un intervento medico capace di modificare uno stato di malattia.

La seconda tappa del lavoro inizia con la creazione di un Servizio per la salute mentale della donna in due quartieri di Napoli. Questo Servizio, come la precedente gestione del reparto manicomiale, nasceva dentro l'istituzione psichiatrica ma rompeva con la propria logica istituzionale/tradizionale.

Il gruppo operò nella direzione di un ascolto attento delle ragioni della sofferenza, sollecitando nella donna non solo l'espressione sintomatica del malessere (cosa cui si limita la medicina classica) ma anche l'espressione di tutto quanto nella sua vita potesse essere definito come fonte di sofferenza.

Questo ascolto per così dire passivo fu molto fruttuoso, ma ben presto ne cogliemmo il limite intrinseco. I racconti delle donne sulle loro sofferenze erano spesso miopi. I sintomi una volta codificati dalla donna stessa erano enucleati dal contesto complessivo della propria esistenza come responsabili della sofferenza. I sintomi in questo modo — secondo la prima lettura fornita alle operatorie — costituivano una sorta di cortina di fumo dietro la quale rimanevano in ombra i fatti concreti della vita quotidiana responsabili, proprio essi, di una determinata espressione sintomatica.

La nuova logica che doveva spezzare quella psichiatrica si profilava densa di contraddizioni. Si voleva dar voce in prima persona alle donne, ascoltare direttamente da loro il racconto della sofferenza, impedire l'accesso ad altre voci indirette, i cosiddetti testimoni oggettivi, e nello stesso tempo questa voce in prima persona appariva paradossalmente priva di credibilità. La voce della donna in un primo momento pareva confondersi con quella della psichiatria e con quella del contesto familiare; era un unico coro: eliminare il sintomo perturbatore, ritornare a fare la stessa vita di "prima della comparsa del sintomo".

Il compito liberatorio che nel reparto era stato invidiato con più immediatezza (aprire le porte del reparto) sul territorio appariva più confuso ed arduo. Cosa bisognava liberare? quale desiderio? a quale richiesta delle donne fare riferimento?

Ciò che ci permise di individuare una strada corretta fu proprio la richiesta para-dossale delle donne che andava a coincidere con quella del contesto e della psichiatria. Cominciammo a renderci conto che proprio la denuncia della malattia doveva costituire un atto di abdicazione rispetto alle proprie ragioni e soprattutto rispetto alla visione della propria vita come produttrice di sofferenza.

Occorreva quindi operare un collegamento tra quella richiesta di normalizzazione (voglio tornare ad essere come prima) e la storia della donna fino al sorgere della malattia; ma per attuare questo collegamento bisognava anche ottenere dalla donna un mutamento di prospettiva. Occorreva che la donna andando al di là della malattia, ripercorrendo a ritroso la sua storia riconoscesse in questa le radici stesse dell'ammalamento.

Il rapporto tra le donne tecniche e le donne utenti del Servizio si andava configurando come un percorso a ritroso — dalla malattia al suo insorgere — nel quale man mano si poteva realizzare il cambiamento della richiesta di aiuto iniziale ed il riconosci-

quotidiana, con i carichi di lavoro e responsabilità richiesti, assunti e desiderati dalla donna, e l'analisi del percorso di malattia con la dinamica di rapporto tra la donna ed il contesto. Il contesto assume un ruolo di primo piano nella sua duplice veste di: a) induttore verso l'assunzione dei vari "dover essere" (dover fare, agire, reagire, ecc.) secondo il richiamo a modelli codificati e sancti socialmente come legittimi; b) istigatore di sentimenti e vissuti di incapacità (se non lo fai è perché non lo sai fare, non sei brava, non sei capace, sei diversa dalle altre donne).

Nella malattia la donna abbandona i propri interessi soggettivi (quelli che rispecchiano la sua collocazione sociale) e sposa quelli del contesto considerandoli come propri. La logica che porta la donna a quest'ultimo atto della sua storia personale (l'abdicazione ai suoi interessi appunto) la si legge in una situazione di insostenibilità precedente all'avvento della malattia. In questa situazione la donna è in lotta con il suo contesto nella ricerca di dare spazio a propri desideri oppure nella ricerca di un alleggerimento di carichi di lavoro e responsabilità esorbitanti.

La malattia segna la fine di questo scontro e la dichiarazione di una sconfitta: questa sconfitta viene vissuta dalla donna non come strapotere del contesto, non come sopraffazione, ma come propria incapacità, debolezza nel far valere le proprie ragioni e

DOCUMENTI

mento di situazioni esterne contro cui lottare e battersi per modificare la condizione di sofferenza. Ciò che mutava in questo percorso era proprio l'idea di malattia, l'idea che la donna aveva di essere invalida, incapace, malata.

La terza fase che inizia nel 1982 è caratterizzata dalla messa in opera di strumenti di intervento che enucleassero le varie fasi del percorso della donna verso la malattia e che affondassero le loro radici nell'analisi della vita quotidiana e nelle relazioni di potere tra la donna ed il suo contesto.

Nascono così due strumenti fondamentali che si intersecano: l'analisi della vita

come debolezza delle proprie ragioni. Questo sentimento di incapacità quando risulta alla donna complessivo e totalmente invalidante il proprio agire diviene automaticamente un'ammissione di malattia: io sono incapace di fare, di essere in un determinato modo (come vorrei e anche come mi vorrebbe il contesto) per cui tutto ciò diviene spiegabile ricorrendo all'idea di malattia. La malattia diviene il *deus ex machina* di una situazione impossibile: sento di vivere una situazione insostenibile, individuo certi obiettivi di modifica, ma non riesco a raggiungerli, d'altra parte il contesto mi indica che la situazione mia non è insostenibile,

Dieci anni nell'Istituzione negata

38

che altre donne la sostengono (modelli) e che la situazione non è da modificare; a questo punto la strada che mi rimane è quella di modificare me stessa per rientrare nella situazione prima giudicata insostenibile ed essere capace di reggerla.

Per le donne parlare di malattia diviene sinonimo del parlare della propria debolezza ed incapacità. Questi mali richiedono generalmente rimedi farmacologici o anche psicologici (rafforzamento della personalità).

L'intervento da noi proposto per modificare questa situazione è quello di un riattraversamento dell'intreccio tra interessi della donna e del contesto con una ridefinizione degli ambiti di responsabilità della donna in tutti i campi della sua vita quotidiana (lavoro familiare, lavoro extrafamiliare, attività di studio/formazione, attività sessuale, attività sociale, attività di tempo libero).

Sul piano metodologico la donna rimane l'unico e costante referente dell'intervento.

Seguendo la donna in questo percorso che va dalla malattia alla sua storia personale lungo l'arco della sua vita, si dà voce a molteplici prospettive: da quella che è la negazione di sé a quella che è l'affermazione dei propri desideri. In questo percorso ogni tappa risulta essere la negazione della precedente, in ogni tappa la donna modifica il suo punto di vista, rivede convinzioni che sembravano immodificabili, ribalta il significato di fatti e rapporti, rivede il ruolo di persone e cose, trasforma il suo "non essere capace" in consapevolezza dell'oppressione e pressione del contesto a limitare la propria autonomia, ridefinisce i propri interessi individuandoli, a volte ex novo, di contro gli interessi del contesto.

La metodologia usata dal nostro gruppo ha realizzato in definitiva la possibilità di mantenersi fedele al punto di vista della donna sofferente, seguendolo nelle sue trasformazioni. Ciò che rimane come compito del tecnico è seguire la storia di questa trasformazione individuando i punti salienti dello scontro con il contesto che hanno portato gradualmente la donna alla percezione di un sé incapace e malato. Altro compito del tecnico è quello di assistere la donna nella ristrutturazione di un progetto di vita attraverso il recupero di interessi personali accantonati o dismessi per far spazio a richieste altrui.

Lo sviluppo attuale del nostro lavoro — questa tappa — prevede l'estensione di questa metodologia di analisi e di intervento del disagio: ciò cui oggi miriamo è la generalizzazione di una teoria e pratica del disagio che abbracci, a partire dalle donne, anche altre condizioni di vita sofferenti. L'analisi del disagio che ha riguardato le donne è partito dalla rilevazione di una situazione di subordinazione come punto iniziale del percorso di malattia. Ogni persona infatti che si trova ad occupare posizioni sociali di tipo minoritario per diversi ordini di motivi (età, classe, razza, ecc.) entra in un delicato rapporto di tutela sociale che limita fortemente la possibilità di perseguire autonomamente i propri interessi e crea le premesse per una lettura dei propri interessi a vantaggio principale o esclusivo di altri.

In questo tipo di rapporti le richieste di adempimento di compiti da parte del contesto sono avanzate in nome di un interesse del tutelato (lo dico per te, nel tuo interesse, ecc.), strumento di pressione per l'adeguamento alle richieste è quello della definizione di incapacità della persona che si presenta socialmente come da tutelare: non sei capace, non sei autonomo, e pertanto devi affidarti al giudizio (consiglio, indicazione, ecc.) di chi è più capace di te (di chi possiede più strumenti sociali per il conseguimento dei propri obiettivi/interessi/scopi).

Queste richieste riguardano generalmente l'aggravio di compiti e responsabilità personali, l'assunzione di carichi di lavoro in nome di altri, ecc., che non vengono pattuiti in uno scambio paritario di competenze e carichi di lavoro, ma vengono unilateralmente imposti da una parte (quella con maggior potere, il tutore) all'altra (quella con minor potere, il tutelato) sotto la veste di compiti gratuiti finalizzati alla promozione e crescita del tutelato e ricompresi genericamente nei compiti del proprio ruolo sociale.

In definitiva si può individuare una matrice generale nel disagio psichico che è costituita dalla lettura non corretta (cioè non a proprio vantaggio) dei propri interessi (di parte) e dall'adesione a posizioni che rispecchiano interessi altrui. Tutto ciò a partire da una situazione esistenziale individuale in determinati rapporti di potere e tutela sociale.

La Paura di *Impazzire*

L'immaginario delle follie è sostanzialmente un immaginario della paura. Ho voluto vederla come qualcosa che si capisce soprattutto alla luce della vita quotidiana (conversazione con Elvira Reale)

Ero studentessa di psicologia quando mi incontrai per la prima volta con la malattia mentale. Impaurita e affascinata da questa cosa strana che è la follia. I libri universitari riuscivano a provocare poche emozioni.

L'avevano arrestata. Aveva in casa una pistola, una chiave inglese e un coltello da macellaio.

Da tre giorni non dava più notizie di sé. Non veniva al lavoro, non rispondeva al telefono. Il fratello nella paura che si fosse uccisa chiamò la polizia e buttarono giù la porta.

aveva sporto decine di denunce ma non era servito a nulla.

Anche noi, sue compagne di lavoro, non le volevamo bene. Continuava a dirci "tutte quante volete farmi del male", continuate a mettermi gli scarafaggi nell'armadietto e quella polverina che mi buttate addosso mi rende nervosa".

A me veniva voglia di stringerla tra le braccia, di collarla, di prenderle il viso tra le mani e dirle "Guardami, anch'io pensi

DOCUMENTI

Il letto disfatto, piatti sporchi sul divano, una tazzina da caffè rotta per terra, macchie sui muri, le tapparelle delle finestre abbassate. Non oppose nessuna resistenza quando la portarono via. Forse non capiva o forse voleva soltanto che tutto ciò finisse.

Le era stato comunicato che la taglia su di lei era salita a tre milioni. Tre milioni per chi riusciva a violentarla. Continuavano a dirglielo tutti. Il telefono squillava continuamente. Dall'altra parte c'era sempre qualcuno che ansimava e che gridava "sei una puttana". Anche in televisione avevano iniziato a parlare male di lei. Per strada poi era sempre seguita. Volti ignoti la scrutavano attraverso le finestre e bisbigliando le dicevano "puttana, puttana". Il "porco" era sempre lì ad aspettarla. Qualche volta si era anche ribellata, lo aveva preso a calci, a pugni, gli aveva gridato di lasciarla in pace,

che sia capace di farti del male?" Lei però si turbava anche solo a sentirsi sfiorare le mani.

La sua crisi raggiunse il culmine quel pomeriggio. Eravamo di turno insieme. Andò in cucina a prendere il cibo per i malati e tornò dopo neanche cinque minuti. Ansimante, trafilata, rossa in viso, le pupille dilatate. "L'ho visto, datemi un bastone. È arrivato al punto di presentarsi sotto forma di gatto, ma quegli occhi io li riconosco. Se ne sta appollaiato tra i tubi che passano per il soffitto del sottorreno. Questa volta però non la passa liscia".

In una situazione del genere ho letto il primo libro di Elvira Reale "Malattia mentale e ruolo della donna". Sono rimasta alla scrivania tutta la sera e buona parte della notte. Finalmente leggevo qualche cosa che non sentivo lontano o estraneo.

Luciana Murru

La Paura di Impazzire

Ma solo dopo un po' di tempo ho incontrato Elvira Reale in occasione del primo seminario internazionale sul disagio psichico femminile. Ci sono donne che provengono da diversa parti del mondo: Marocco, Algeria, Mozambico, Canada e da tutti i paesi europei.

"Non ci si aspettava un'affluenza così numerosa" dice Elvira Reale. D'altra parte ci sono almeno due elementi che fanno uscire il seminario da un luogo tecnico e lo reintroducono all'interno del flusso comunicativo e conoscitivo che caratterizza il movimento delle donne di questi ultimi anni: l'individuazione della differenza sessuale come categoria interpretativa e l'aver affidato a un gruppo non tecnico come la biblioteca delle donne Melusine dell'Aquila la parte organizzativa.

Il pubblico non è costituito solo dalle specialiste. Ci sono donne che pur non lavorando nella psichiatria considerano questa un'occasione da un perdere.

Come il gruppo femminista Zene i Društvo (donne e società) di Belgrado. Sono andate a fare le volontarie a Trieste, nelle comunità terapeutiche londinesi, nelle case autogestite in Olanda, nelle fattorie dove vivono i bambini autistici nel sud della Francia, hanno partecipato a tre incontri del Reseau internazionale di alternativa alla psichiatria a Roma, Brema e Siviglia.

Siamo qui per porre delle domande e dei dubbi mi dice Boika. Finora la maggior parte degli studi femministi sulla malattia mentale sono stati nell'ambito della realtà patriarcale. Nella maggior parte dei casi i cambiamenti proposti alle malate per l'uscita dalla crisi, sono il divorzio oppure cambiare l'uomo. In questi studi predomina una logica di sconfitta rispetto all'immagine della donna impegnata, potente, divorziata che vive con i bambini o senza bambini, donna autonoma e attiva.

Come affermano alcune relatrici, la sfida per il futuro rimane la costruzione di una nuova immagine di sé. Imparare a darsi valore, essere prima per se stesse che per gli altri significa prevenire il disagio mentale e nessuna terapeuta può uscire dall'ambiguità del voler dare valore ad un'altra donna i sentimenti sono di autosvalutazione. Dire che le donne curano le donne si svuota di significato nel momento in cui si hanno modelli di riferimento che non sono il frutto dell'elaborazione femminile.

In mezzo ad un clima così ricco ed eccitante non è facile parlare con Elvira.

D. Hai costituito attorno a te un'équipe di sole donne che lavorano su questo tema. Cosa vuole dire da un punto di vista emozionale occuparsi della follia femminile e perché questa scelta?

"Non volevo lavorare in questo settore perché l'emozione che provavo per la follia era la paura. Sentimento comune a molte persone anche in coloro che si occupano di queste cose come tecnici. Puoi immaginare quindi le emozioni che mi attraversavano quando sono andata per la prima volta in ospedale psichiatrico. Oltre tutto era l'ospedale psichiatrico tradizionale dove i malati erano completamente espropriati dei loro bisogni, desideri e diritti.

I manicomì erano chiusi, c'erano le inferriate alle finestre, un atteggiamento censorio e punitivo rispetto alle espressioni della sessualità, erano espropriate da tutti gli oggetti, dalle loro funzioni, anche quelle più elementari. Pensa che uno dei nostri primi interventi è stato quello di far apprendere alle malate l'uso del sapone e dell'acqua perché non erano più capaci di farlo.

Per ritornare al discorso di prima, avevo paura di essere aggredita e questo poteva accadere facilmente perché negli spazi chiusi è abbastanza probabile che si esprima l'aggressività anche in modo violento. E avevo paura di cadere anch'io nella follia, di rimanere intrappolata dalle storie che avrei sentito. Ero anche turbata perché non volevo lavorare in ospedale psichiatrico. Mi occupavo di rieducazione minorile ed era un'esperienza coinvolgente. Ma era un lavoro precario e i problemi di sopravvivenza quotidiana mi hanno portata a partecipare a un concorso nel campo della psichiatria e a vincerlo. Sono finita, nel 1975, in un reparto di donne non perché l'avessi scelto io ma perché il mio direttore era convinto che come donna avrei capito maggiormente i problemi delle "pazze".

C'era più un problema di assimilazione tradizionale proposto da altri che una scelta mia. I giorni precedenti al mio primo colloquio con una donna era molto emozionata. Volevo darle la possibilità di un incontro separato, a due, volevo stabilire una comunicazione più vera, meno controllata, quasi più intima. L'ho portata in una stan-

za, sole io e lei. Ad un certo punto mi guarda fissa negli occhi e mi dice "Togli i vestiti, dammi i tuoi, facciamo cambio". Mi ha assalito una paura folle e sono scappata. Temevo che questa donna facesse ciò che diceva e per un periodo piuttosto lungo non ho più avuto il coraggio di parlare da sola con le malate, in luoghi separati e lontani dal controllo altrui.

Quelle prime esperienze mi hanno segnata. Ho riflettuto a lungo sul senso di quella paura e il lavoro successivo è stata demistificare l'immaginario sulla follia che è sostanzialmente di paura. Da un punto di vista emozionale diciamo che è stato un po' come uccidere l'idea della follia come di qualche cosa misteriosa, imprendibile, fantasiosa e vederla invece come qualche cosa che si capisce soprattutto alla luce della vita quotidiana.

Anche il caso che racconti tu sembra incomprensibile, pauroso. Eppure si può lavo-

madre soffriva di questi attacchi improvvisi oppure lei aveva capito che il disturbo di sua madre era questo. Ad un certo punto della sua vita, dopo un periodo di sovraccarico della vita quotidiana, inizia un percorso di riflessione sulla propria sanità mentale. All'inizio vive un insieme di disturbi fisici. Non sta bene, si sente spossata, ha frequenti mal di testa, non ha voglia di far niente. I controlli di tipo medico danno esito negativo. "Se non c'è niente di fisico vuol dire che sto impazzendo" inizia a dire a se stessa e agli altri. A questo punto il ricordo della follia della madre diventa un'ossessione. I coltellini diventano oggetti carichi di significati. La tentazione di prenderli tra le mani diventa sempre più forte. Vuole vedere che cosa riesce a combinare. Il sintomo che manifestava era una prova per dimostrare a se stes-

DOCUMENTI

rare tranquillamente con le donne, affrontare situazioni brutte e soprattutto comunicare all'altra che non bisogna spaventarsi per ciò che una sente nascere dentro di sé.

D.: La paura la ritrovi anche nelle malate?

Certo, la paura di impazzire è una tappa importante nel processo di malattia. Una fase della formazione dei sintomi è proprio la paura di fare il sintomo. Molto spesso nella storia delle nostre pazienti un modello di follia entra come impronta del sé. Se hai un modello familiare di follia spesso lo ripercorri. Si sceglie una determinata strada fatta di un insieme particolare di sintomi perché vuoi provare a te stessa di non essere pazza sperimentando proprio quegli atti che ti sono stati presentati come sinonimo di follia.

Ti faccio un esempio. Recentemente è venuta da me una ragazza che aveva delle spinte incontrollabili a maneggiare coltelli. Si sentiva assalire da questo impulso improvviso a farsi del male oppure a fare del male agli altri. Le era stato detto che sua

sa se era pazza oppure no.

L'idea che stava impazzendo come era impazzita sua madre la ossessionava ma nello stesso tempo maneggiare il coltello significava anche superare la paura.

Ritorna il rapporto madre/figlia. È fondamentale perché è quello attraverso cui, non per ripetere un linguaggio psicoanalitico, si struttura la personalità, si pone come modello di ruolo, che ripropone gli stereotipi e in questo caso il modello di follia.

D.: Tra le vostre utenti ci sono anche delle adolescenti. Come vi comportate rispetto al rapporto con le madri?

Se abbiamo come paziente un'adolescente il discorso diventa ancora più forte. Insegnamo alla ragazzina a dire bugie perché le adolescenti che si percepiscono malate dicono tutto alla propria madre. Hanno nella madre l'amica e non si differenziano da lei. Certe volte seguiamo madri e figlie contemporaneamente ma in modo separato. L'interessamento della madre è spesso contrastante. La madre non vuole che la figlia si differenzi perché generalmente anche lei ha un vissuto di sofferenza ma ha trovato in qualche modo un equilibrio. Altre volte seguiamo soltanto la ragazzina e poi la madre destabilizzata, se vuole, si curerà in seguito.

Le Ragazze



Foto di Rosanna Cattaneo

Una rivolta di popolo contro l'oppressione che apra alla donna la strada dell'emancipazione e dell'autodeterminazione è un fenomeno non nuovo nella storia degli ultimi decenni.

L'urgenza creata da fatti eccezionali spezza le regole della tradizione e apre spazi di esperienza. È successo in molti luoghi. In Italia durante la seconda guerra mondiale, in Algeria, in Viet Nam. E oggi in Palestina. Gli uomini, considerati potenzialmente più pericolosi, sono guardati a vista.

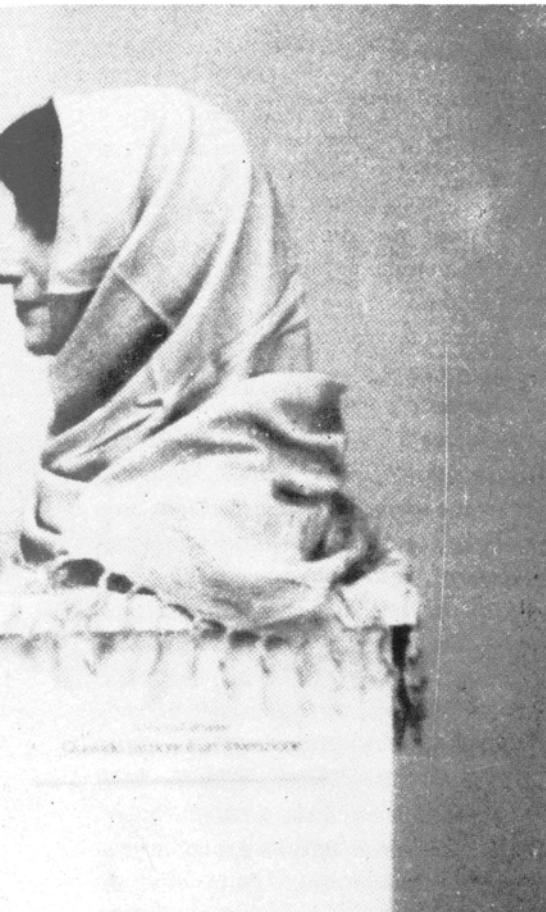
Privati della proprietà della terra, ostacolati nella ricerca di un qualsiasi lavoro, in carcere o esiliati non hanno più la possibilità di mantenere le loro donne e di tenerle chiuse nelle case come un bene di proprietà. Le famiglie disperse e frantumate creano casi sempre più numerosi di donne sole senza uomini che possano provvedere a loro e ai figli.

E le ragazze non hanno speranza di trovare marito perché c'è penuria di maschi: il loro mantenimento grava sulle famiglie, economicamente già molto provate. Le donne allora, a seconda della posizione sociale, diventano braccianti o serve degli occupanti. Oppure insegnanti, si dedicano all'assistenza. E poiché gli uomini sono impegnati a combattere le funzioni organizzative e quelle più strettamente legate alla materialità dell'assistenza vengono delegate alle donne. È attraverso questa amara e difficile strada che le palestinesi si stanno muovendo alla conquista della loro emancipazione.

Ogni momento di lotta ribolle di infinite possibilità. Anche se poi, spesso succede, che sulla via del suo crescere questa si cristallizzi e si conformi. È una scelta soprattutto tutte le altre. Ma un'intero popolo alla ricerca della propria identità, è possibile che riesca ad intuire, magari fa-

delle pietre

Inchiesta sulla Palestina



cendo di necessità virtù, il bisogno e l'utilità che tutte le sue componenti si muovano alla ricerca di un più profondo senso di sé.

In Palestina contro questo processo "normale" di autodeterminazione giocano almeno tre fattori. La struttura clanica della società araba, dove la famiglia allargata tesse attorno alla donna abbracci tenaci di sicurezza e di dominio. La cultura islamica che la vuole relegata a un ruolo subalterno, fragile e insicura.

La specificità del nemico. L'ideologia del sionismo vuole che Israele debba essere la terra solo degli ebrei.

Sull'altra sponda i palestinesi, umiliati sino al 1968 sul piano politico e militare, avevano lanciato la campagna: figli per la rivoluzione.

"La terra è la madre e la madre è la terra", dice la tradizione araba. E così le donne palestinesi hanno partorito figli come

strategia politica. Figli per invadere, per conquistare una terra che era stata loro tolta da una decisione straniera con la violenza e il sopruso. Ma partorire "martiri della rivoluzione". Se ha dato alla donna palestinese un valore all'interno della società, un riconoscimento in quanto "fattrice" del percorso di libertà del suo popolo, non ha dato certo libertà a lei. Nel 1967 Israele, preoccupata da una minacciata coalizione contro di lei dei diversi Stati arabi confinanti, e anche perseguitando il progetto della Grande Israele, invade la Cisgiordania, le alture di Golan e la striscia di Gaza. Una occupazione ancora in atto, che muta i termini dello scontro.

Una occupazione che dura troppo a lungo, mette al mondo generazioni senza memoria, se non quella del presente. Che nel confronto quotidiano con un nemico prossimo e facilmente identificabile, nelle umiliazioni e nelle sofferenze, mette in discussione tutto, ma proprio tutto. È così che contro ogni progetto, gli israeliani hanno messo al mondo, nonostante loro, una generazione (1) "sabra" di palestinesi.

In fondo troppo simile ai loro "sabra". I figli di quegli arabi di allora, così facilmente sconfitti dispersi in molte nazioni dell'Asia e del mondo, hanno studiato. Hanno studiato i libri del nemico e hanno scritto i loro. Nati da contadini senza terra hanno cercato un'altra eredità: la cultura. Quella del riscatto. Sono nati così i "ragazzi delle pietre" e queste ragazze che sorridono poco, ma si sono date delle tappe da raggiungere: combattere a fianco degli uomini e attraverso questo acquistare sicurezza di sé. Identità.

Ho incontrato, come inviata di *Marie Claire*, in quei luoghi della passione donne straordinarie. E mi è parso di intuire, pur nel mio poco sapere della loro cultura, la storia di due generazioni di donne che si sono trasmesse la testimonianze di una doppia battaglia di emancipazione: quella nazionale e quella femminile.

Le dirigenti che oggi hanno quarant'anni e che nel 1967 ne avevano venti, hanno scelto una via quasi monastica di dedizione alla causa. Hanno puntato alla libertà totale raggiunta attraverso la rinuncia a una famiglia propria, garantite negli affetti, dall'appartenenza alla comunità. E con un senso della vita tutto proteso verso "il fine". Quel rigore monacale è per loro il prezzo della credibilità e della libertà.

Come un cambiamento di sesso, una androginia conquistata che le mette al di

Rosetta Stella

sopra del giudizio sociale e in qualche modo "rende onore" alla famiglia. Ma la nuova generazione, quella che non ha visto altro che l'occupazione, ha potuto, grazie all'esempio di quelle madri spirituali, articolare la propria domanda di libertà. Che passa oggi attraverso la partecipazione alla lotta di liberazione nazionale per arrivare, in modo lento e paziente, alla rottura delle pastoie di una rigida tradizione.

Serena

Per arrivare a Gerusalemme est si costruggiano in discesa le mura della città vecchia. Scendendo giù dalla collina il panorama cambia. Uomini in *kefiah*, donne vestite con l'abito tradizionale palestinese, co-

DOCUMENTI

lorato e ricamato. Magari anche un po' sdrucito.

Bancarelle piene di forme di pane rotondo ricoperte di sesamo, tappetini a terra con sopra qualche cedro o un mazzetto di cipolle. Nella piazzetta degli autobus c'è sempre un asino che aspetta legato il suo padrone. Soldati in kaki armati di mitra e bastone controllano le vie. Tutti i negozi sono chiusi dal 9 di novembre giorno di inizio della rivolta. Mi sorprende un cartello: "Giro turistico in Terra Santa". Già, questa è la Terra Santa. Santa per le tre più grandi religioni del mondo.

Tutte concentrate lì ad adorare un unico, esigente Dio. Religioni primitive. Te ne accorgi appena vai a calpestare i luoghi sacri. La bellissima moschea di Al Aqsa cresce attorno a una grande pietra. Quella della vetta del monte Morià. Dove Abramo benedì Ismaele, il figlio della serva araba Agar. Nel Santo Sepolcro altre pietre. Luccide dall'essere state troppo toccate.

La pietra dove sorgeva la croce, quella della tomba del Cristo, quella del tomba di Giuseppe d'Arimatea e quella di Sant'Elena, matrona romana. Anche lei venuta a Gerusalemme alla ricerca di qualcosa. Forse una identità mistica, oppure per fuggire i barbari. E poi il grande Muro occidentale, quello che chiamano erroneamente il Muro del pianto, che è proprio un muro alto e rosa. Che le lacrime di molti credenti non hanno addolcito.

Raimonda e Ferial

(Testimonianza raccolta dalle giornaliste Virginia Onorato e Dina Naschetti)

Raimonda Tawil è una giornalista palestinese. Incarcerata nel 1978 oggi è in esilio a Parigi. Racconta.

"Ho conosciuto Ferial in carcere all'epoca del mio arresto.

Appena arrivata in carcere mi hanno portata in cella.

Aperta la porta ho visto una ragazza addormentata che aveva la faccia in condizioni catastrofiche. Terribile. Sembrava non avesse occhi. La bocca devastata, senza denti e non aveva capelli sulla testa piena di ferite. Insomma, non era più un essere con parvenze umane. I poliziotti israeliani le gridarono: 'Alzati, esci di qua, esci'. E a me: 'È una terrorista, è una terrorista. È dei vostri, è palestinese'.

Fui portata in refettorio per la colazione, circondata da ufficiali e soldati e da altri israeliani venuti a vedere la nuova terrorista. Mi guardai attorno e rivedi lo stesso volto della sera prima. Ferial mi disse: 'Devi mangiare, per essere forte perché dovrà soffrire molto. È importante che tu resisti, che non parli'. Le chiesi: 'Chi sei? sei palestinese. Chi sei?'.

Mi rispose: 'Sono Ferial Salem'.

'Ferial Salem? Ma è possibile! Ma Ferial sei... sei viva?'.

A fatica, esitando, aggiunsi: 'Ma non sei morta?'. Replicò: 'No, Da sei mesi sono chiusa in una cella. Ma non sono morta. Il mio compagno è morto'.

Era come sognare. Un trauma. E gli ufficiali gridavano: 'Terroriste, terroristi. Non dovete parlare, non parlate. Basta! Basta!'

Rivedi Ferial dopo qualche mese. Tornavo in cella da un colloquio con il mio avvocato, un israeliano. Rientrando in cella la guardiana mi aggredì dicendomi: 'Voi terroristi! Il vostro Arafat vorrei cacciarlo in questa cella e rinchiudercelo. Vi uccideremo tutti'. Dai corridoi le altre prigionie-

re palestinesi presero a gridare: 'Vittoria alla resistenza palestinese. Viva Arafat. Un unico grido. Anch'io mi unii a loro. La guardiana entrò in cella e sibilò: 'Un giorno chiuderò qui dentro Arafat al posto tuo'. E io: 'Non si sa mai. Non bisogna essere troppo spavaldi. Un giorno il mondo può girare per un altro verso e forse un giorno sarà Begin a entrare qui. Non si sa mai. Non bisogna essere sicuri'. Se ne andò per fare ritorno con sette poliziotti.

Uno mi sputò in faccia dicendomi che avevo vilipeso il loro governo, che ero una terrorista, che avevo detto che volevo ucciderli. Poi presero a colpirmi a destra, a sinistra, dappertutto.

Cominciai a gridare e a gridare. Fu un pestaggio di una violenza incredibile. Venni abbandonata dolorante. Tutte le altre carcerate cominciarono a battere forte sulle porte delle loro celle e a gridare. Arrivò l'ufficiale comandante della prigione. Io sanguinavo e piangevo. Avevo il viso ricoperto di sangue. Cercai di spiegare 'Mi hanno picchiata'.

Il comandante attorniato dai suoi soldati mi buttò sulla branda, mi mise le braccia dietro la schiena e prese a colpirmi in faccia sbattendomi la testa contro il muro. Contro il muro, contro il muro. Adesso anche la branda era ricoperta di sangue. Non potevo neppure respirare per quel liquido viscido che mi scendeva giù dal naso.

"Alla fine uscirono e le altre prigioniere ricominciarono a fare chiasso sbattendo i cucchiai contro le sbarre della cella.

La porta del braccio si aprì e entrò Ferial, Ferial Salem. Mentre passava nel corridoio dalle celle le dicono che ero stata picchiata e che non parlavo più. Infatti in quelle condizioni non riuscivo a parlare. Ero distrutta, prostrata. È atroce quando qualcuno cerca di umiliarti a quel modo.

Davanti a tutti gli ufficiali.

A tutti quegli uomini.

Ferial, dalla cella dove l'avevano messa, mi parlava. Gridava e diceva: 'Raimonda ascoltami. Ti vogliono distruggere moralmente. Ti vogliono umiliare. Vogliono farti perdere il tuo orgoglio. Ascoltami, ricordi la mia faccia?'.

Sentivo la sua voce arrivare dall'altra cella.

'Guarda la mia faccia. Non ho più volto. Non sembro più un essere umano. Ma guarda come sono orgogliosa, cammino a testa alta. Ti hanno già spezzato la volontà Raimonda? E ti hanno soltanto picchiata! Hai solo del sangue che cola. È tutto. E già sei sconfitta? E poi aggiunge: 'Allora vuol dire che con te hanno vinto, Raimonda. Potranno avere tutto da te. Tu sei finita'.

È stata la voce di Ferial che continuava a parlarmi e diceva: 'Hai forse dimenticato?' che ha cominciato a farmi rivivere.

Insisteva: 'Non devi dimenticare le sofferenze delle altre, delle tue sorelle, rinchiuse nella prigione di Ramla. Vuoi che ti racconti cosa succede in quella prigione? Quello che ci fanno, le sofferenze, le torture...'.

Ero distrutta, piena di sangue, non potevo respirare, soffocavo. Era terribile. ero come svenuta ma c'era la voce di Ferial che arrivava da oltre il muro. Mi raccontava episodi della nostra resistenza e diceva: 'Non cedere, devi farti forza. Ti hanno spezzata? Ti hanno vinta? Sei finita? Non sei forte? Bisogna che lo diventi'.

Le parole di Ferial hanno agito su di me come uno choc. Diceva: 'Ero bella, la più bella ragazza del villaggio ma adesso mi guardo allo specchio e sono fiera. Fiera delle mie ferite. Non ho più occhi, non ho più naso, non ho più denti né capelli. Non ho più un viso ma sono orgogliosa di portare scritto in faccia la sofferenza, la fierezza, l'onore del mio popolo'."

In una piccola traversa di via Salad ed Din c'è la *Palestinian press service*. Serena Hulieh ha 21 anni, studia all'università araba di Bir Zeit in Cisgiordania, letteratura inglese. È giornalista.

“La rivolta nei Territori occupati ha messo in discussione non solo l'occupazione ma anche i ruoli tra i sessi definiti dalla tradizione. Se a scuola io non posso parlare con i ragazzi, alle manifestazioni siamo fianco a fianco uomini e donne. E se devo essere in grado di spiegare, motivare e difendere le ragioni del mio operare politico questo di per sé contraddice la convinzione diffusa nella nostra società che la donna araba non debba pensare per proprio conto, essere invece schiva, debole e remissiva. Combattere l'occupazione richiede altre qualità. Richiede che io sappia tirare le pietre, anche se non è né bello né facile. Ma

è quello che serve, che devo e sento di dover fare. La nostra però resta una battaglia a due livelli, perché è difficile far capire agli uomini che siamo pari a loro. E, prima di tutto, dobbiamo dimostrare che come palestinesi, non vogliamo l'occupazione”.

“Cerchiamo una libertà più grande,” insiste Serena. “Perché vedi, l'oppressione della donna si ritorce anche sugli uomini.

Se un padre volesse essere liberale con la propria figlia, ad esempio lasciarla uscire con gli amici, non potrebbe. Qualcuno penserebbe che è stupido, che non è un uomo, che non sorveglia il proprio onore. Di recente abbiamo avuto due casi di fratelli che hanno ucciso la sorella per lavare l'onta che lei aveva fatto ricadere sulla famiglia. Perché l'onore va sopra tutto. E la legge giordana, vigente sotto l'occupazione militare israeliana, non punisce questi reati. Noi ci sforziamo di spiegare alle altre donne che gli uomini non possono esercitare un diritto di vita o di morte su di noi.

Ma modificare i costumi è un processo lento.

Noi odiamo l'occupazione, quella che viviamo ogni giorno senza sapere quando finalmente finirà”.

Arnal

La moschea è stracolma di uomini in ginocchio, la testa attaccata ai piedi dell'altro anche lui prostrato, lì davanti. Pregano questi palestinesi di Ramallah guardano la Mecca. Poi, le righe ordinate si rompono. Gli uomini si alzano, si mettono le scarpe. Mentre stanno per uscire dal recinto intonano: “*Hallah è l'unico Dio e Mohammad è il suo profeta*”. Ma non finiscono neanche la frase che esplode un lacrimogeno.

Poco prima che la preghiera finisse avevo visto un soldato scattare di corsa e salire sopra un palazzo. È da lì che il primo colpo è partito. Il fumo acre fa tossire, brucia gli occhi, fa torcere lo stomaco. Gli uomini in *kefiah* si dispongono per ricongiung-

DOCUMENTI

gersi un poco più in là, a gruppi, nelle strade che circondano la Moschea. È iniziata la guerriglia urbana fatta a colpi di pietra. Ci sono anche le donne.

Corriamo di qua e di là. I palestinesi davanti, giornalisti e fotografi un po' più indietro. Appena arrivano i soldati i fotografi nascondono le macchine e fanno l'aria di quelli che passavano di lì per caso. Sanno che qualcuno le botte le ha prese davvero e ci ha rimesso l'apparecchiatura. Eccoli i soldati, quasi tutti molto giovani. Sudati, facce paonazze, si trascinano appresso fucile, bastone, sacco sulla spalla, bombe a mano appese alla cintura, radio ricetrasmettente.

Là, in fondo alla strada, una pattuglia sta arrestando un uomo che ha del sangue sulla fronte. Una ragazza, indossa sopra i bleu jeans il vestito tradizionale lungo e blu, cerca di trascinarlo giù dalla macchina, di portarlo con sé. Ma imbarcano anche lei. Dalle case escono sei, sette, dieci matrone che incominciano ad urlare e circondano la camionetta. Hanno una età indefinibile tra i quaranta e i sessanta anni. Gridano o imprecano, chissà. I soldati non sanno che fare. Diventano sempre più rossi, strattonano qualcuna. Non sanno bene

se vergognarsi o fiaccare rabbia e nervosismo a suon di botte. Ma ci sono i giornalisti e si fermano. Una di loro fa un gesto osceno, un altro grida qualcosa. Poi se ne vanno con l'uomo e la ragazza sulla jeep. Le donne rimaste si affollano attorno. Parlano con noi, in quella lingua piena di pause e di acca aspirate. Non capisco niente ma i gesti sono eloquenti. Quelle donne sfamate dai troppi figli non piangono, spiegano testarde i loro diritti. Raccontano con gesti teatrali, mediterranei. Un vecchio uomo che snocciola fra le mani un rosario mi dirà: "Questo non è il tempo di Dio, è il tempo del diavolo".

Mi aveva spiegato Amal Wahdan che è agli arresti amministrativi a Ramallah e ha 30 anni, e che proprio questa mattina ero venuta a incontrare. "Il ruolo delle donne nei Territori occupati è circondare i soldati e strappare loro i prigionieri". Amal è una donna forte e sicura, molto politicizzata. È membro dell'*Women work committee*, nato nel 1967, una delle molte strutture in cui si ritrovano le donne palestinesi. "Come organizzazione ci siamo date un doppio programma: promuovere una sempre più attiva partecipazione delle donne al movimento della liberazione nazionale e cercare di creare una coscienza femminile. Secondo noi, l'una non può darsi senza l'altra e viceversa. Nel Centro teniamo corsi di alfabetizzazione e di cucito. Le invitiamo a studiare, a volere una indipendenza economica e a saper riconoscere e pretendere i propri diritti. Come quello di ereditare, o di non sposarsi troppo presto, o fare meno figli.

E anche se non è facile, la società incomincia ad accettare una donna araba che lavora fuori casa, che studia, che è indipendente dalla famiglia".

Zahira

Zahira ha quarant'anni, si è laureata in fisica al Cairo. Ed è tornata alla sua città, Gerusalemme, nel 1967, dopo aver saputo dell'invasione israeliana. Ricorda quel rientro dolente attraverso il ponte di Allenby, quello che attraversa il fiume Giordano, in una terra occupata da armati. Una lunga attesa durata molte ore.

Controlli e controlli. Sapeva bene che, da quel momento, la causa per una nazionale palestinese avrebbe dovuto percorrere

una via lastricata di sofferenze e privazioni, di botte e di prigione. E ha scelto di dedicare a questo la sua vita. Se gli sia pesata o no, quanti e quali pensieri intimi l'abbiano attraversata per poi accettarla con serenità, non dice. È una donna riservata.

Parla lenta, riflettendo sulle parole che pronuncia quasi scandendole. Sempre gentile, si intuisce in lei rigore e forza. È vestita di camicia e golfino e gonna a pieghe. Vive in una casa piena di donne e bambini. Lei che non ha figli e non è sposata.

C'è un'atmosfera che è a mezzo tra l'harem, il kindergarten e la cellula di partito. Qualcuna sorveglia i bambini, l'altra disegna Mezze lune (il contrassegno della croce rossa araba), altre scrivono. Si respira un aria dolce e intensa.

Io e Zahira parliamo nella stanza a fianco. Ogni tanto entra qualcuno: un bambino che ride e gioca alla palla, una donna che annuncia che questa mattina i soldati l'hanno fermata arrestandole il marito. "L'attività delle donne nella rivolta "spiega Zahira" è prevalentemente passivo ma non secondaria visitano i feriti, si occupano della raccolta e della distribuzione del cibo e dei medicinali, cercare i medici, visitare chi è stato ricoverato all'ospedale, vanno dall'avvocato o in carcere a trovare i detenuti. Ma agiscono anche direttamente. Sono le donne, ad esempio, a circondare i soldati durante le manifestazioni cercando di strappare loro gli arrestati, i feriti e a volte solo i cadaveri.

Mi ritorna alla mente un racconto che questa mattina mi aveva fatto Amal, un soldato israeliano stava per arrestare un ragazzo e minacciava di arrestare anche lei che stava cercando di convincerlo a rilasciarlo. Amal gli aveva detto: "Ma come, adesso avete paura anche delle donne!". "Più che degli uomini", aveva risposto il soldato. "Sappiamo che dietro la rivolta ci siete voi".

E infatti ci sono. A svolgere un lavoro duro e paziente, poco appariscente, poco eroico all'apparenza. Fatto di ombre, fatiche e rinunce ma che consente a un popolo di resistere.

Signore

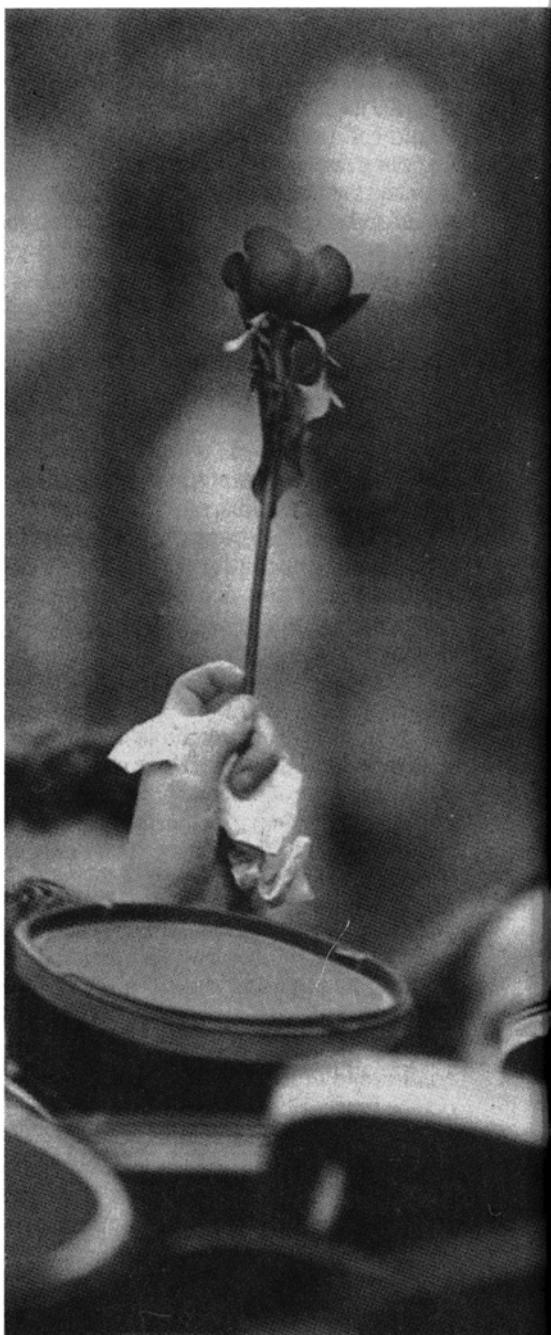
*Le commissioni femminili inespugnabili,
P.C.I. organismo misto; la carta delle donne;
il salto della composizione paritaria;
il desiderio
femminile di presa del mondo*

Quando la differenza sessuale tra virgolette, entra a far parte dei documenti ufficiali che esprimono la linea politica di un grande partito di massa come il Pci, il rischio è grande. Il documento congressuale, presentato dal segretario del Pci Achille Ochetto al Comitato centrale del partito il 24 novembre scorso, dice testualmente: "Nel corso dell'ultimo decennio una nuova soggettività femminile ha determinato... l'emergere di una nuova cultura, la cultura della differenza sessuale: le donne rivendicano piena cittadinanza sociale senza doversi omologare ai modelli maschili. "E ancora: "Avviare la costituzione di un mondo a misura dei due sessi, riconoscere nella differenza sessuale un aspetto costitutivo essenziale del genere umano, e quindi, una sua ricchezza: questa è la posta in gioco". E s'intende "posta in gioco" per tutto il Partito, non per le donne comuniste soltanto. Aveva dunque ragione Luce Irigaray, quando in una lettera apparsa su "l'Unità" in settembre, affermava di avere incontrato per la prima volta nella sua vita la armoniosa applicazione dell'etica della differenza sessuale tra gli uomini e le donne del popolo comunista? Io credo che avesse torto.

Tutto l'amore che ho per la sua intelligenza filosofica, non mi basta per accettare la sua sbandataggine politica. E il documento di Achille Ochetto, me lo conferma.

Le donne genericamente nominate dal segretario del Pci, non esistono. Basta usare un'espressione come "le donne", per cancellarle tutte ancora una volta. E "alcune donne" (molte spero) hanno smesso da un pezzo di "rivendicare" qualcosa a qualcuno.

Per me che ho "militato" per oltre vent'anni nel Partito comunista e che nutro per la politica (anche intesa come "mestiere") una autentica passione, tutto quanto sta accadendo tra il Pci e alcune donne costituisce un interesse niente affatto esterno e giornalistico.



È possibile praticare davvero la politica della differenza sessuale, la politica dei rapporti tra donne nella diversità, del por si come forza non contrattuale, come mediazione al femminile, all'interno di un istituzione— partito, in generale e del Pci in particolare? La risposta più persuasiva la sta offrendo, da tempo, un gruppo di donne comuniste, con cui "Fluttuaria" si era già incontrata, circa un anno fa, dopo

& Signori



la pubblicazione di un loro primo documento, critico nei confronti della "Carta itinerante delle donne" proposta dalla commissione femminile del Partito. Il gruppo ha continuato a "lavorare" rendendo sempre più esplicite la contraddizione e la polemica.

Nel mese di ottobre, il mensile "Noi donne" ha pubblicato un loro nuovo documento, firmato da Giovanna Borrello,

Luisa Cavaliere, Franca Chiaromonte, Daniela Dioguardi, Letizia Paolozzi e Lilia Rampello. "Un gruppo di comuniste—dice tra l'altro il documento— si interroga sul perché delle sue difficoltà a lavorare nelle commissioni femminili del Partito e sulla scelta di una pratica politica diversa. Le donne che compongono il gruppo sono nel Pci per un loro desiderio di giustizia sociale; desiderio che si è precisato grazie ai rapporti che le donne del gruppo hanno tra loro e con le altre fuori del Partito. Tali rapporti consentono una riflessione nel e sul Pci soprattutto in vista della sua prossima scadenza congressuale. Dunque il gruppo è interessato al dibattito comunista".

Il documento delle sei spara a zero su alcuni punti strutturali del modo di "fare politica" dentro il Pci: le commissioni femminili, l'immagine strumentale che si ha delle donne, le "quote" di rappresentanza e il centralismo democratico, perno fino ad oggi della vita del Partito. "Il centralismo democratico — dicono le donne del gruppo in una lettera da poco inviata al Comitato centrale e da questo non ancora resa pubblica — non può essere considerato sostanzialmente intoccabile. La critica a questo meccanismo ci deriva da una pratica politica di donne che non ricerca l'unità a tutti i costi, né drammatizza le differenziazioni, né separa il dentro (il Partito) dal fuori (la società). Questa pratica ci consente di evitare la logica dei due tempi secondo la quale prima si decide dentro il Partito e poi si va all'esterno per verificare il grado di consenso. D'altra parte il riconoscimento della differenza sessuale mette in questione proprio il centralismo: l'esistenza di due soggetti rende impossibili sintesi generali e universali."

Ma è possibile chiedere a un partito politico di non operare sintesi generali? mi sono chiesta e l'ho chiesto anche a loro.

Dioguardi: Non vogliamo una parzialità. Vogliamo esprimere, e grazie alla relazione che abbiamo tra noi lo possiamo fare, il nostro desiderio e il nostro progetto politico dentro al Pci e nominiamo anche quelli che sono i nostri obiettivi più significativi rispetto a una battaglia generale. Un obiettivo è la pratica politica che noi scegliamo. La relazione tra donne, dunque, è un obiettivo e uno strumento nello stesso momento.

Anna Maria Rodari

Paolozzi: Oggi il nostro discorso non è più quello dell'oppressione femminile, ma la possibilità di cambiare il mondo e quindi anche di cambiare il Pci. L'obiettivo sul quale credo siamo tutte d'accordo è quello di sfatare la cosiddetta "miseria sociale" delle donne. Se c'è miseria, è una miseria simbolica; non vediamo questa miseria sociale, e dunque non c'è il problema di obiettivi diversificati, di politiche parziali di donne.

Chiaromonte: C'è una scommessa. Noi partiamo dalla nostra pratica politica per dire: il partito comunista così come ogni altro luogo del mondo non dà parola alla soggettività femminile. Offre consolazioni.

Penso che nel momento in cui aboliamo le consolazioni possiamo finalmente liberare il desiderio femminile di giustizia sociale.

Borrello: Bisogna dire che non ci ha aggregato la sofferenza. Ci ha aggregato la capacità di produzione materiale della forza dell'altra rispetto alla esplicitazione della propria forza. Se lei esprime forza in quello che dice e in quello che fa, io acquisto immediatamente un "in più". Quindi non è tanto una presa di coscienza, ma proprio una produzione di forza. Io a Napoli sono la segretaria della sezione comunista dell'Università, insegnو filosofia. Svolgo un ruolo complessivo in un luogo misto. Ma non sono sola, perché la relazione tra donne è un dato materiale e dunque tutto quello che svolgo, anche il ruolo complessivo, è in funzione di questa pratica. Non mi sento né sola, né in un ruolo maschile: sono dentro al Partito con una relazione fra donne.

Per sapere cosa ne pensano le altre, cioè le donne che all'interno del Pci non accettano pratiche politiche diverse da quelle del Partito, mi rivolgo ad Annamaria Carloni.

Tu sei membro, si dice ancora membro?

Purtroppo sì.

Allora vorrei il parere di un 'membro' della commissione femminile centrale del Pci sul documento del gruppo delle sei.

Carloni: Appena ho letto il documento ho trovato interessante proprio il fatto che oggi nel Pci si possa intervenire liberamente e attuare altrettanto liberamente politiche diverse. La cosa mi fa piacere. Perché trovo questa una necessità del Pci, og-

gi; la necessità di rendere evidenti le diverse culture e quindi di regolare diversamente all'interno del Partito il pluralismo che esiste. È un fatto importante che dà valore alla comunicazione; questo documento l'ho considerato utile, un'affermazione di libertà. Noi siamo state quelle che con più coraggio hanno operato una rottura nel Partito con la "Carta delle donne", e che quindi praticamente abbiamo messo in discussione il centralismo democratico. Essendo collocate sul piano della differenza sessuale abbiamo affermato una parzialità della reciprocità tra differenze, abbiamo reso evidente un orizzonte che rende se non altro più problematica la possibilità di una sintesi. Ripeto che mi ha fatto molto piacere questo documento, perché il problema delle pratiche nostre, di donne, dentro il Partito è un problema vero, su cui abbiamo forse discusso troppo poco dopo l'uscita della "Carta delle donne". La questione che sollevano queste sei compagne è dunque una questione reale, anche se il modo con cui viene introdotta è criticabile. Mettere in discussione le forme nostre, a partire dalle commissioni femminili che restano inespugnabili, punto fermo dell'organizzazione delle donne comuniste prima e dopo il femminismo, è una cosa necessaria, sapendo però che dietro a questa facciata di cittadella inespugnabile molte cose sono cambiate. Ecco, per fare una critica vera non c'è bisogno di appigliarsi a situazioni già superate: questo è il difetto del documento delle sei compagne. A mio parere la "Carta delle donne" anche se può essere vista in tanti modi e molte cose possono essere dette evidenziando una certa ambiguità interna, ha rappresentato una rottura netta. Per la prima volta le donne comuniste si definiscono non a partire da un progetto generale ma nella parzialità della differenza. No, la parzialità e la differenza non sono diventate patrimonio comune di tutte le donne del Partito, assolutamente no.

L'adesione delle donne al Partito avviene per motivi diversi e con meccanismi diversi, ci sono tantissime compagne che non vogliono sentir nominare le donne e che stanno, e vogliono stare, nel Partito sulla base delle sue scelte generali. Il che non mi scandalizza, il Partito è un organismo misto, che non è stato fondato a partire dalle ragioni delle donne. La "Carta delle donne" però è stata trascinante. Moltissime compagne hanno costruito con la "Carta" un processo di identificazione. L'idea del-

la relazione tra donne come punto forte di pratica e di partecipazione al Pci ha favorito un processo di identificazione, di rinnovata militanza. Tuttavia non c'è dubbio che le pratiche interne sono rimaste pressoché immodificate, non c'è stato niente di nuovo. La cosa più forte e più vera che propongono le sei compagne è la necessità di andare oltre un'autonomia che si limita al "vecchio specifico". Una pratica di temi, di tematizzazioni, di questioni legate a un'identità femminile che non interferisce e non interagisce con quelli che sono i nodi politici più generali del Pci.

Il linguaggio delle sei e quello di Annamaria Carloni non appaiono così contrastanti. Ed è vero che la "Carta delle donne" e le proposizioni teoriche in base alle quali "le responsabili femminili" del Pci hanno chiesto ed ottenuto una rappresentanza del trenta per cento di donne negli organismi dirigenti, assumono una parte del pensiero e del linguaggio del movimento femminista. Ma la pratica resta immutata; postillano ironicamente le sei donne del gruppo "Prima ne parliamo tra donne e poi ce ne è 'una' che per noi va a mediare col resto del Partito".

Il trenta per cento di donne negli organismi dirigenti non è dunque una conquista della pratica di rapporti tra donne all'interno del Pci, ma una concessione sia pure "convinta" che il segretario ha fatto alla Commissione femminile. Ed è subito diventato un comandamento per il prossimo congresso. Il nuovo regolamento congressuale dice testualmente: "Appare op-

do la quantità proposta dalla commissione elettorale e in successiva votazione gli uomini.

La pratica è ancora quella dell'emancipazione, sia pure spinta molto in avanti. Il "patto tra donne" proposto dalla responsabile della Commissione femminile viene in qualche modo delegato al trenta per cento di elette. "Nei luoghi misti — scrivono le sei donne del gruppo — ci sono più uomini che donne e gli uomini sono legati da un patto anche quando sostengono posizioni diverse", ma il "patto tra donne" non esiste se rimane chiuso in luoghi delegati dove la diversità viene affogata in una unanimità fittizia, e le disparità non hanno voce. "Oggi le quote — dicono le sei — pur nella loro efficacia promozionale appaiono al gruppo come uno strumento che può selezionare e quindi frenare la soggettività femminile... sono sempre più numerose le realtà in cui i progetti di donne si realizzano perché sostenuti da altre donne. Nel Pci tale pratica trova ostacolo nella convinzione che il Partito rappresenti un livello più alto: quello della sintesi politica. Anche della sintesi della contraddizione tra i sessi e della differenza sessuale. Ma questa differenza non è mediabile... la pratica della relazione fra donne non è un nuovo modo di fare politica arricchendo la stessa di emozioni, sentimenti e vita quotidiana, né equivale ad avere rapporti con il maggior numero possibile di donne. La relazione fra donne sostiene il desiderio femminile di presa sul mondo".

DOCUMENTI

portuno utilizzare il momento congressuale per promuovere e sollecitare un salto in avanti verso una graduale composizione paritaria di uomini e donne nelle istanze dirigenti del Partito.

Per garantire la realizzazione di tali obiettivi appare opportuno superare la prassi di affidarsi alla sola sensibilità politica.

Si propone perciò di operare votazioni separate, eleggendo prima le donne secon-

Di presa diretta, dove la forza dell'una diventa più forza e più libertà dell'altra: non in un rapporto di delega, ma di scelta. Non una donna "eletta" da un'istanza di partito, ma nominata da una preferenza soggettiva. Praticare l'omosessualità politica in un luogo misto, in un partito come il Pci, al cui progetto di trasformazione della società hanno aderito (almeno nel momento dell'iscrizione) è la scommessa difficile di questo gruppo di sei donne.

Un Patto di Lib



Foto di Grace Robertson

52

Il mio intervento si concentrerà sulla questione della visibilità.

Io penso che la visibilità sia necessaria.

Ma penso anche che in questa necessità si viva una contraddizione/conflitto tra la spinta a far sapere di sé e lo scarto che si vive nell'atto del far sapere, in quanto il far sapere è un consegnarsi al potere dato.

In questo scarto si censura esattamente quello che di sé (delle donne) non può essere ricondotto agli schemi delle condizioni date.

La soluzione di questa contraddizione non può essere il rifiuto, la sottrazione, il silenzio elevato a regola, perché questo silenzio ci rende irrilevanti agli occhi delle donne anche se il rifiuto, qualificato anch'esso come azione politica consapevole, può essere un diritto da rivendicare con autorità in circostanze in cui preme di più il rispetto di sé in fedeltà al proprio sesso che non la necessità di raccontarsi e quindi rendersi visibile a tutti i costi.

Noi dell'UDI e forse non solo noi, ma comunque sicuramente noi dell'UDI, subiamo spesso anche ora, la tentazione di corrispondere a questa necessità a tutti i costi, anche se abbiamo sperimentato, e ognuna di noi lo sa, quanto sia inutile sperare di accomodare la nostra immagine nitidamente alle condizioni del sistema sociale dato, e quanto questo non solo sia inutile ma anche dannoso dato che fornisce stimoli di arricchimento a quello stesso sistema sociale, con ciò potenziandolo a nostre spese.

E altrettanto abbiamo sperimentato quanto siano illusori i tentativi di descriverci da noi stesse in maniera originale perché anche quei tentativi, i migliori possibili, hanno finito per consolidare quello stesso sistema sociale.

Valga per esempio la vicenda della nostra lotta contro la violenza sessuale. Il nostro sforzo, pure generosissimo, per cercare di imporre un'idea di donna avente diritto a vivere liberamente la sessualità e a vivere, quindi, libera dai rischi della violenza sessuale, di imporre quel diritto elementare ad essere considerata, per lo meno, persona, questo sforzo ha prodotto come esito il nostro logoramento e, semmai avremo una legge, questa sarà una cattiva legge di cui potranno vantarsi soltanto gli uomini.

Io credo che quella contraddizione trovi soluzione efficace ogni volta che visibilità significa l'affermarsi nei fatti concreti, in progetti realizzati, del nostro desiderio di libertà.

Ogni volta che abbiamo detto no alla parità omologante, alla tutela, tutte le volte, ad esempio, che abbiamo operato per sottrarre le donne — naturalmente soprattutto quelle maltrattate — al processo di victimizzazione; ogni volta che abbiamo detto no a quelle lotte che avevano come solo scopo di aumentare la nostra contrattualità nella società civile e ci siamo mosse, invece, nella direzione di criticare radicalmente le leggi che regolano quella stessa contrattualità, abbiamo reso visibile il nostro desiderio di libertà femminile.

Per esempio, se a suo tempo abbiamo preteso ed ottenuto un nuovo diritto di famiglia che ha aumentato la contrattualità delle donne nella famiglia e nella società, adesso invece, andiamo a proporre, tra l'altro, nei nostri progetti economici, iniziative volte ad interrompere la patrilinearità finora intoccabile della trasmissione dei beni

patrimoniali. Andiamo cioè a proporre soluzioni visibili che consentano alle ricchezze in danaro prodotte delle donne di trasmettersi ad altre donne o ad imprese di donne.

In conclusione quello che rendiamo visibile già con queste azioni non è altro che la potenza e l'efficacia della relazione forte tra donne, non solo in termini di comunicazione affettiva tra di noi, ma anche in termini di occupazione di spazi considerati finora indiscutibilmente neutri.

E questa potenza la rendiamo visibile alle nostre simili per il solo fatto di mettere in atto azioni di questo tipo che a questa potenza fanno riferimento e da essa traggono alimento. Nel solo mettere in atto queste

azioni rendiamo visibile di quella relazione la forza trasformatrice della realtà sociale, e contemporaneamente ci diciamo quanto le donne siano cambiate in relazione tra loro nel sistema dei rapporti sociali.

Basta che ci guardiamo intorno e questi cambiamenti sono già evidenti ai nostri occhi.

Questa è la qualità della visibilità che va promossa e moltiplicata attraverso l'evidenza che sapremo dare alle lotte femminili non legalitarie, perché questa visibilità è ricchezza femminile, invenzione femminile, ci rende visibili come è visibile una fonte diretta di luce e non come sono visibili i corpi illuminati. Ogni fonte diretta di luce però non è mai tutta visibile ma fa anche ombra.

La potenza di questa luce che sta nella Relazione tra donne, si mostra attraverso le pratiche del riconoscimento, della mediazione femminile che produce anche sorellanza tra noi, della disparità che costruisce genealogia.

Così mostrandosi fa sì che ci siano già fondamenti di un ordine femminile simbolico e non solo simbolico.

Il riconoscimento si esprime già in larghissima misura nei rapporti tra noi, si esprime ormai con disponibilità e sincerità verso quelle di noi che hanno acquisito un

Rosella Simone

DOCUMENTI

di più per esempio nel sapere. Anche se quel sapere di più è stato acquisito ovviamente nell'ordine riconosciuto dal maschile. Mi riferisco, per esempio, alle discipline universitarie.

In questi casi si tratta pur sempre di atti di riconoscimento significativi perché costituiscono un primo passo essenziale per uscire dal disvalore indifferenziato di cui patiscono le donne.

Ora però cominciamo anche a saper riconoscere quel valore sociale, quel di più dei beni di origine femminile che abbiamo visto agire nella relazione tra donne.

Mi riferisco alle condizioni di piacere che sappiamo creare nello stare insieme tra donne, a come si sconvolge la scansione sta-

bilità dagli uomini dei ritmi di età della donna ancora una volta quando siamo in relazione tra noi. I rapporti tra noi infatti si stabiliscono in regime di libertà rispetto a quelle scansioni, per cui è possibile ed è straordinariamente produttore di forza, per esempio, un rapporto come quello tra me e Luciana Viviani in cui la diversità dei ritmi dovuti alla nostra differenza di età (34 anni) non pone ostacolo a noi e questo, anche se non solo questo, lo rende prepotentemente visibile e spendibile nel mondo. Mi riferisco ancora a quel di più di sé e nell'interesse del proprio sesso che un'altra donna sa mostrarmi, quel tanto che ha saputo spostare nell'ordine della libertà femminile, quel tanto che ha saputo mantenere libero dal gioco maschile.

Questi beni pretendono il riconoscimento ed altri ancora che se ne aggiungeranno nel nostro percorso verso la libertà femminile.

Questi beni si esprimono nella relazione tra donne nel momento in cui la relazione diventa il luogo dove lo sguardo di un'altra donna mi definisce fuori dai codici maschili e dove io posso consentire quello sguardo e posso renderlo efficace politicamente moltiplicandone gli effetti.

La relazione quindi è ciò che deve vedersi, ciò che deve esporsi in ogni luogo dove noi operiamo.

Perché questo accada c'è necessità politica estrema di giudizio femminile. Più diamo importanza infatti alla relazione tra donne, più diamo importanza ai giudizi femminili su di noi. Ma contemporaneamente più ne abbiamo paura.

Questa paura ha a che fare con la necessità di articolare il giudizio nel rapporto con la madre simbolica, rapporto con cui consapevolmente o inconsapevolmente tutte dobbiamo fare i conti.

Il giudizio dunque va praticato e d'altra parte lo pratichiamo anche senza accorgercene, ma va praticato con l'indulgenza necessaria a metabolizzare la paura del giudizio stesso che ci accomuna tutte.

L'UDI può essere il luogo e lo strumento per ognuna di noi per esercitare il giudizio con indulgenza, per moltiplicare la dualità della relazione tra donne ai livelli dei grandi numeri che pure sappiamo sono per noi a volte un ostacolo ma anche l'evidenza che si può vivere in grandi numeri fuori dei ruoli precostituiti dall'ordine maschile.

Essi sono soprattutto la nostra sfida se è vero, come è vero che i rapporti duali, per essere efficaci, devono calarsi nella trama dei rapporti sociali al fine di cambiarli.

La sfida è quella di organizzare strutturalmente in forme e regole la relazione politica tra donne per evidenziare ogni spostamento verso quelle che sono le nostre leggi e i nostri beni.

DOCUMENTI

Abbiamo costruito tradizione, storia, appartenenza forte, figura di donne eccellenze e una trama fittissima di rapporti tra noi.

Dopo sei anni anche di titubanze, di difficoltà, tentazioni di ritorni indietro abbiamo ora raggiunto una postazione forte: non siamo più solo quelle legate dall'oppressione, quelle che vogliono affrancarsi dalle ingiustizie, oggi possiamo essere anche quelle della "relazione tra donne". La "Carta degli Intenti" (1) comincia forse solo ora ad essere per tutte un patto praticabile tra noi.

Volerla mutare ora che si comincia ad attuare significa averne paura, significa tagliarle le gambe proprio ora che sta assumendo la posizione eretta della persona adulta, proprio ora che non è più una bambina che sta imparando a camminare. Tagliarle le gambe ora, converrete con me che sarebbe una vera crudeltà.

Nota 1: La Carta degli Intenti, approvata alla prima autoconvocazione immediatamente successiva al congresso UDI dell'82 (XI), sostituisce a tutti gli effetti lo statuto dell'associazione che prima dell'XI ne indicava gli scopi sociali e politici e ne regolava la struttura interna.

LE VIE DELLE SIGNORE SONO INFINITE...

MA

**DOVE
VAI SE**

Fluttuaria

**NON CE
L'hai?**

Abbonati subito

tramite c/c allegato n. 53776209
intestato a
Circolo Culturale delle Donne
Cicip&Ciciap
via Gorani, 9 - 20123 Milano
Oppure inviando assegno bancario
Abbonamento annuale L. 35.000
Sostenitore e Associazioni L. 60.000
(indicare il numero di decorrenza
dell'abbonamento)

**Riceverai in regalo
un libro la Tartaruga Edizioni**

Scegli tra i 3 titoli proposti
compila il tagliando e spediscilo
al Cicip&Ciciap

Elizabeth Gaskell

La vita di Charlotte Brönte
Volume rilegato, pagg. 530

Gisèle Freund

Il mondo e il mio obiettivo
Una grande fotografa racconta
Volume illustrato, pagg. 128

Barbara Pym

Donne eccellenti
Romanzo, pagg. 200

Il mio nome è
l'indirizzo



Mi sono abbonata a Fluttuaria
e vorrei ricevere il libro

Racc porno

Un brivido le attraversò l'antenna centrale. Finalmente. Scrutando lontano, al di là del banco di coralli, Iao aveva individuato un elegante ondeggiare fra le alghe azzurrine. Quei tentacoli tutti spinti all'indietro, quel fluttuare ritmico di getti colorati: non poteva trattarsi che di Uua.

"Non c'è altra piovra, in tutto l'oceano, che sappia nuotare così!"

I raggi di Aldebaran al tramonto si rifrangevano sotto il pelo dell'acqua, creando pozze di luce che scendevano vertiginose fino al cuore dell'anfratto dove Iao attendeva, arrotolata.

La giovane piovra alzò quasi subito gli occhi verso l'alto. La sagoma snella di Uua era ormai vicina: inconfondibile, per l'orlo violetto che circondava le ventose centrali.

"Amore, sei tu?"

La risposta fu una nube di pulviscolo iridescente, che attraversò l'acqua, giunse fino a lei, la circondò tutta.

"Quanto ho sentito la tua mancanza!"

I due pseudo-cefalopodi si avvolsero reciprocamente nei tentacoli, sfiorandosi con le antenne. I sensori elettromagnetici di Iao si chiusero, gli altri si aprirono simultaneamente. La tuta antiamosferica di Uua cadeva a terra. Bolle d'aria, che erano rimaste intrappolate nelle pieghe del tessuto si liberarono, fuggendo verso l'alto. Iao seguì per un attimo con lo sguardo quegli oscuri segnali dal mondo gassoso, poi si volse, strinendo forte tra i propri il tentacolo centrale di Uua. Le estremità ciliate di ambedue le piovre vibravano, rapide...

"Guarda, sto per cambiare colore!"

"Anch'io."

Nella tana sottomarina incominciava a diffondersi una sottile luminescenza. Il primo derma dei due pseudo-cefalopodi assunse una tonalità rosata...

"Amore, siamo dello stesso colore!"

"È vero!"

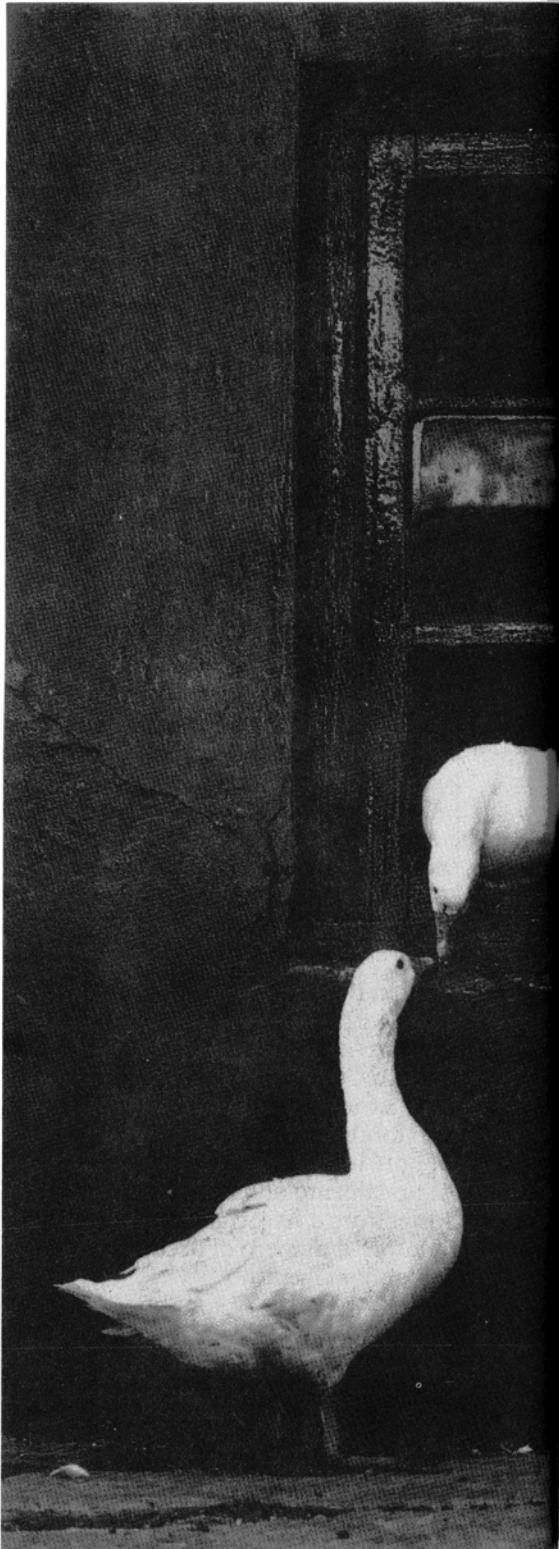
"È la prima volta..."

"Anche per me..."

Si strinsero. Un filamento verde uscì dalle loro antenne, si spinse verso le finestre alabastre. La luce rosa diventò abbagliante.

"Ci vedranno!"

Stringendo le cellette, repressero una risatina.



onto grafico

Con dovizia di particolari inediti



“Illumineremo la via principale della città!”

“E lascia che ci guardino! Non hanno che da imparare...”

Sprofondavano nel mare del piacere: ogni antenna, anche la più sottile, ogni estremità ciliata mandavano messaggi imperiosi. Nel liquido oceanico che le circondava da ogni parte, le due piovre si muovevano ritmicamente, creando piccoli vortici che si diffondevano e si rifrangevano intorno.

“Iao, fammi tintinnare, ancora, più forte, ti prego!”

I due corpi pendicolati si avvolgevano e si svolgevano, seguendo una propria musica segreta, cui le onde nell’acqua facevano eco.

I nuclei centrali aderirono, mentre i quattro cuori battevano all’impazzata, le membrane lucide palpitavano. Iao, con il tentacolo più sottile, aprì, delicatamente, l’ultima celletta di Uua. Uua, piano piano, fece lo stesso a Iao.

L’abbandono era assoluto.

“Mi basta guardarti per divenire fosforescente...”

I tentacoli si sfioravano, per poi tornare ad avvinghiarsi con furia, a staccarsi, facendo schiacciare le ventose.

La luce rosa tornò a invadere la caverna, illuminando i trofei di conchiglie, i drappi di alghe intessute, le cornici coralline.

“Ti amo.”

Tintinnarono ancora, risuonando dal profondo delle liquidità più segrete. Tintinnarono, dapprima con un suono argentino, e poi con toni più gravi. Onde sempre più ampie si diffondevano, portando per gli abissi marini l’eco della loro passione.

Tutti i pensieri e i recettori pulsarono all’unisono, tutte le cellette si spalancarono, completamente.

“Iao...”

“Uua...”

E poi giacquero, i tentacoli ancora mollemente allacciati, le lunghe antenne sparse sulla sabbia del fondale.

Sindrome da Mino

Aprite le finestre, stappate il vino! Non più verranno da Atene a Creta i giovinetti a farsi divorare dal mostro — l'incubo è finito! Finito il mito! Il Minotauro è guarito. Egli è così cambiato! lo hanno curato, analizzato perché mangiava sette ragazzi e sette ragazze ogni anno, ed ora egli è una persona risolta.

Tempi moderni, era della chiacchiera che tutto lenisce, tutto nasconde e sana.

Garriscono le vele! non più il legno dei giovinetti solca il mare — è lui che va a loro invertendo la rotta: Creta-Atene, ripulito, in barchetta a motore e la sua testa di toro col cappello e i raibani sembra una testa d'uomo — quasi: turista, molto abbronzato, col naso largo (essendo la mia identificazione totale sento le sue grosse froge al posto delle mie comuni nari — frementi mano a mano che alla metà s'accosta — per l'aria di mare beninteso, che in lui ormai ogni istinto è domato).

— Ehi! il Minotauro ad Atene? chiudete in casa i ragazzini!

— Ma no. Lo sai che viene a fare? Teatro. Invece di mangiarseli come una volta, rappresentano la cosa, consumando il rito di sangue sulla scena... Catarsi. Sublimazione. Oggi così vanno le cose.

Giulivo giunge al Pireo il Mostro, passa in rassegna i quattordici ragazzi-attori come un saggio capocomico, li fa scherzare con le corna, indossa l'abito di scena gesato simile agli dei cafoni di Savinio ("Biografia di Isadora Duncan"). Mentre si allestisce di buonumore lo spettacolo, non mancano — a tratti — le nostalgie. Allora era più rispettosa la gioventù.

Il diverso recuperato di oggi ricorda quando era mostro, i fanciulli coronati di rose, rosse i fanciulli e le fanciulle bianche — in ginocchio davanti a lui — spietato, nella reggia di Cnosso.

Sul muso divinamente orrendo c'era ancora l'impronta del dio che volle l'accoppiamento con la sua buona madre, Pasifae, la vacca.

Solitudine di uomo, malinconia di toro — Né ai tempi dello splendore gli era sufficiente consolazione quel pasto condito di pianto greco (la fanno lunga per un rito così lieto!).

Ciò che davvero gli piaceva era lo sguardo che gli adolescenti dopo l'inchino alzavano su lui — pronti a qualsiasi complicità per essere risparmiati sapendo che mai lo sarebbero stati — quel matrimonio indissolubile — fedeltà e terrore. Quegli occhi sotto le rose bianche o rosse gli permet-

tevano un assoluto. Ed egli lo coglieva, divorandoli.

Questi qui del teatro sì per carità perfetto ma è un'altra cosa.

La sua farsa di cattivo li fa ridere — fu così temibile un tempo, che fra le quinte mentre si preparano ci pigliano gusto a mortificarlo.

Anche se non è merito loro che sia diventato civile gli viene un po' vigliaccamente da ridergli sul muso, gli fanno i piccoli dispetti, le esclusioni che trapassano il cuore — da compagnia teatrale, da banchi di scuola — E sublima, sublima, sublima, come gli hanno insegnato durante la cura.

Arriva lui, i ragazzi smettono di parlare — con un'allegria che la crudeltà rende frizzante comprano la pizza e se la mangiano chiusi in camerino, senza invitarlo — E lui sublima — già sta arrivando il pubblico, meno male fra un po' il miracolo della scena e sarà felice (detto tra noi ne avrebbe bisogno).

Comincia! comincia! analisti e psicoautorità operatori culturali, politici e parenti tutti lì, attenti, battono le mani al lever del sipario. Vedano coi loro occhi cosa può la moderna terapia! l'attore mansueto invano cerca d'imitare l'andato furore — però è bravo. Così bravo che i ragazzi coronati di finte rose (a Cnosso erano vere, un profumo!) sebbene sia performance tremano — (tremano — ciò fa bene al suo antico cuore — brezza di mare e sogno — cielo terso di Grecia!)

Semplice il trucco scenico. Lui spalanca la bocca si fa buio e le vittime sparisco no nella botola. Gli applausi cominciano dopo che ha ingollato il primo, ma verso il tredicesimo è un delirio — i ragazzini escono dalla botola e in un educato balletto, fanno contorno al Mostro mentre tocca all'ultimo — il quattordicesimo — il più insolente quello che per un attimo sembrò comprenderlo. Pochi istanti prima dello spettacolo gli si è seduto accanto nello snack del teatro. Erano soli, il ragazzo prese in mano la zampa ben curata del Mostro. Il Minotauro pianse, lagrime grosse come bottoni e gli confidò "Sono sempre stato un adolescente timido".

Si presentò in scena, il Mostro, bello del segreto d'avere un piccolo amico e seppe, che lo aveva tradito: gli altri si burlavano compassionevolmente di lui — le sue confidenze, dette a tutti.

Lo capì mentre stava per fingere di divorarlo e gli uscì un tale ruggito che il ragazzo si spaventò davvero e — si sa: l'u-

tauro



mo è uomo, il dio dio, la bestia bestia e davanti all'amore son tutti uguali.

Il Minotauro si pappa il ragazzo e fila via prima che se ne accorgano con la barretta a motore — imprendibile — sottraendosi all'equivoco successo. Al vento — più bello, senza cappello. Si, il mangiatore era stato classicamente odioso ma non fu la vendetta che lo spinse fu proprio il digiuno la sua fame alfine risvegliata invano dai dottori accoppata (fame di verità).

Fila il Minotauro verso Creta accolto in trionfo dai turisti dichiarazioni ai giornalisti.

— Era buono. Orribilmente giovane: come s'è serbato sensibile il mio stomaco

in 4000 anni! La prossima volta me li mangio tutti e se fanno i difficili vengo con l'esercito.

— Ma è davvero la soddisfazione dello stomaco che le interessa?

Egli alzò lo sguardo ceruleo, troppo innocente e disse:

— No, signore. Ciò che davvero voglio con queste azioni estreme è salvare il mito. (E così ne usciva! Stupido, testone! bestia! da eroe a intervistato! neppure il gesto lo ha salvato i dottori lo hanno proprio definitivamente fregato).

Barbara Alberti



Aria Livida

Passione Familiare

Romanza a puntate di Bibi Tomasi

Seconda puntata

Mentre Zaigra con l'aiuto del geniale Ferrante aveva finalmente imboccato la via confortante della ricchezza impeditale per anni dal tortuoso fratello e lo scempio di viale Gran Sasso procedeva implacabile tra una doppia fila di transenne che ostacolavano l'attraversamento ai pedoni ormai destinati a finire nella corrente delle macchine assassine il vecchio artista ritenuto dalla moglie tale coglieva da un vaso farmaceutico manciate di polvere che aspirava voluttuosamente poi si abbandonava con le gambe strisciante a lenti tanghi cadenzati da un grammofono a tromba che l'amante sollecita ricaricava girando la manovella e non appena i passi pesanti della moglie colmavano le scale i due fermavano il disco e andavano a sedersi compunti sulle poltrone Lei Griselda entrava affannata e sudata dentro un abito che le si era incollato al corpo e si precipitava in bagno per aspergersi di lavanda poi cadeva sul letto per riposare e la sorella le porgeva un bicchiere di limonata che Griselda assaggiava poi vuotava nel vaso da notte incrostato di malefiche sostanze

si avvelenata lentamente avvelenata dai due fetidi parenti che volevano impadronirsi delle sue case della sua farmacia dei sacchetti d'oro che lei nascondeva qua e là sottoponendosi a sforzi sovrumanici dei suoi mobili antichi e del poco spazio che il suo corpo esausto continuava ad occupare

stesa sul letto e assetata vedeva il film della sua vita sbagliata scorrerle davanti e si alzava di scatto per strapparsi a quegli incubi si metteva un altro abito svolazzante e fresco e infilate le scarpe e afferrata la borsa usciva di nuovo per correre a bere in una città polverosa e ormai deserta per l'avanzare dell'estate e la conseguente fuga degli uomini in gran parte sui clienti che per tutto il resto dell'anno lamentavano malattie e dolori e in quella torrida stagione guarivano per incanto per correre ai monti o al mare

Griselda passò in farmacia dove due larve in camice bianco pareva agonizzassero nel troppo calore e dopo il controllo attraversò via Torino s'immerse in un dedalo di

viuzze e sbucò in via Morigi dove la Taverna era aperta e ombreggiata e vedendo la Muta seduta a un tavolo e senza bicchiere ordinò una bottiglia e se la fece servire con lei

il vino era ghiacciato e le due bevvero senza ritengo tanto che il cameriere stappò un'altra bottiglia e Griselda rinfrancata disse Gli ho dato tutto gli ho intestato case e palazzi l'ho amato al punto da non accorgermi che andava con mia sorella almeno per anni e adesso mi avvelena e la Muta l'ascoltava con occhio vitreo e atteggiamento infantile aggredita dal fiume di parole che già da un po' di tempo sentiva e sopportava in cambio di una bottiglia o di un panino e le pareva che un carro stesse per travolgerla e avrebbe voluto interrompere la signora che s'approfittava del suo mutismo ma non riusciva a sbloccarsi finché la signora cominciò a singhiozzare perché ferita nel cuore e la Muta si alzò e scappò nel locale vicino che si apriva dopo le otto ma benché rifugiata in un angolo fu scoperta dalla signora che l'aveva seguita e che continuò a singhiozzare per cui lei si dette a movimenti scomposti che richiamarono l'attenzione di Anita che disse Che diavolo succede qui? e la signora l'afferrò per un polso e la fece sedere dicendo Sapesse come sono infelice e anche a lei ripeté la storia della sua vita ma Anita la interruppe e disse Non ci ha mai pensato a entrare nel Movimento delle Donne? si sarebbe rinfrancata perché come lei ce ne sono a migliaia magari non così beote da intestare case e palazzi al marito perché riescono a fare il contrario qualche volta ma così compatte e così tante che qualche soccorrevole e premurosa l'avrebbe trovata per passare il tempo e mi dica adesso se vuole mangiare e intanto mi dia i suoi dati che le faccio la tessera

La tessera? perché la tessera?

Perché questo è un Club per donne e se ci vuole venire deve avere la tessera

Io la perdo la tessera perdo tutte le tessere Anita la guardò sapiente e disse Lei perde le tessere di se stessa le tessere che la tengono insieme e chissà da quanto tempo e perché

se ha tanti sospetti sul losco marito non raccoglie prove e non lo denuncia?

Io non reagisco né denuncio

Quindi tace come la Muta e protesta con il mutismo che non serve a niente faccia un po' di urlacci per casa e lo faccia scappare
Io tacco e lo guardo con disprezzo
E lui cosa fa? s'incoca e fantastica con frenesia sul delitto

Non ne parli ma ci porti una minestrina una bottiglia di vino ghiacciato e qualche dolcetto

La Muta roteò gli occhi e gridò La minestrina no non la voglio e tale fu il suo sforzo che cadde riversa sul tavolo e altre avventore che assistevano alla scena andarono a sollevarla gridando La signora ha fatto il miracolo e persino Nadia si scosse dal suo torpore e andò a toccare la Muta che apriva un occhio vispo e liberato e Nadia disse alla signora La prenda con sè perché questa le farà la guardia e l'aiuterà a proseguire e intanto si leghi la tessera al collo e paghi il giusto centone se qui vuol tornare

È un luogo gradevole questo e ci voglio tornare ma non so se ho tutto il denaro con me e rovesciò la borsa sul tavolo facendone sgorgare boccette e boccettine e qualche dollaro e qualche biglietto da dieci per cui si misero entrambe a ispezionare i materiali facendo un mucchietto di soldi e attenta l'Anita disse non ci sono tutti

Ma ci sono buoni prodotti per una cura dimagrante che potreste fare

Ci da delle ciccone disse la Nadia ridacchiando e l'Anita intervenne

Anche così conciate resistono ai pagamenti tanto che la Muta ormai piena d'energia gridò Bisogna pagare se si vuole assistenza e bisogna essere generose con le donne che hanno bisogno e non con gli uomini fetidi come quello di cui lei ci parla e ci asfissia la signora piccata si alzò per andarsene e intanto nel locale entravano frotte di giovani allegre che si erano fatta una vita contando su di sè e sulle altre e la signora frastornata disse Me ne vado e porterò il resto domani sera e la Muta disse Vengo con lei che ormai mi ha salvato ma la signora non pareva convinta e cercava di allontanarla sbuffando e la Muta gridò Lei non ama le donne e non reagisce alle prepotenze di quel mostro che ha sposato maniaco fino all'uxoricidio e cosa vuole da noi lei che ha case e palazzi e neppure ci sa invitare al mare in questa stagione graticolante? che vuole ci dica che vuole? ma la signora impaurita benché andasse verso il suo inferno privato la scostò e cercò di allontanarsi in fretta scarmiglia-

ta e convulsa tentò di guadagnare l'uscita e incespicò sopra i cani che boccheggiavano nel calore e ci stramazzò sopra e quelli guairono seccati e tentarono di morderla ma la Nadia fu lesta a sollevarla e disse alla Muta Accompagnala tu perché questa secondo me non arriva da nessuna parte e le due si allontanarono nella notte urtandosi e strattonandosi perché anche la piazza prospiciente il Piccolo Club delle Donne era sottosopra per i lavori di urbanizzazione e il cammino impervio e al Club era intanto sorta una disputa su come trattare e non trattare i casi patologici perché tutte in questo mondo avverso e maschilista ci stavano da ospiti fuggenti e i luoghi per le donne erano ben pochi anche a Milano ovvero due il Piccolo Club e la Libreria delle Donne dai quali legioni di donne erano passate per evolversi acculturarsi e intellettualizzarsi e se ne erano andate per diverse carriere volgendosi poi velenose soprattutto contro chi produceva cultura per le donne e modi nuovi di sopravvivenza attraverso una pratica politica che era approdata all'affidamento un sistema di affidarsi una all'altra che portava le più deboli a scoprire in se stesse gli strumenti dell'autonomia della libertà della scelta responsabile e anche della carriera

ma tante erano quelle che scimiotavano il dispetto degli uomini per questa impresa straordinaria che affrancava le donne dalla schiavitù imposta dalla società maschile e da tutti gli organismi che la componevano per cui le donne traverse legate alla greppia del matrimonio e della famiglia conformista lasciavano ancora confuse affiorare dal profondo la loro grande miseria dovuta alla soggezione totale all'uomo e da uomini si comportavano

e Nadia diceva Cosa si può fare per quelle di una certa età o vecchie che non hanno ancora capito e vivono come i cani legati fuori dalla caverna? Si possono forse organizzare in una Associazione di sconvolte e incapaci? e come si potrebbe procedere per liberarle?

L'Analisi gridava Anita solo l'analisi potrebbe salvarle!

Ma ci vorrebbero sette o otto anni per questa terapia e alla metà arriverebbero defunte sottolineava Nadia più concreta mentre i cani uggiolavano sui suoi piedi

E le altre le matte ad esempio come la Gorgogina che si fa corteggiare dalle donne suscita amori guarda con occhi languenti poi fatto centro si mette a gridare Io non sono lesbica! non lo sono non lo sono e spara a zero

finché ha fiato diceva un'altra di passaggio
scolandosi un gin

La signora si affiderebbe? insisteva Nadia
seguendo il suo pensiero O piuttosto non
sterminerebbe chi l'aiuta invece del marito
che vuole ammazzarla? anche le prostitute
salvo qualche raro caso si comportano co-
sì e si attaccano al mamealon plus satisfaisant
come ha scritto l'Anita Si attaccano lì come
tutte le eterross come le indecenti madri dei
violentatori che accopperebbero le violentate
piuttosto che riconoscere la bassezza dei
figli viziosi e criminali

Stiamo in un mondo indecente e c'è poco da
fare

Dobbiamo crearc ci luoghi come fa il WWF
che crea oasi per salvare gli animali
Intanto la Muta e la signora arrivarono a ca-

sa la Muta voleva salire ma la signora pre-
ferì andare sola

la Muta tornò laconica e disse che quella po-
veretta abitava una casa malvagia
Non se ne seppe più niente della signora che
qualcuna disse di avere visto in farmacia
qualche altra per strada e qualche altra an-
cora di avere incontrato in una notte di tem-
porale

Molto tempo dopo chiedendo di lei seppi da
un'amica che era morta non si sapeva bene
di che cosa forse di diabete o di collasso car-
diaco e il marito aveva ereditato tutto con-
viveva con la sorella della defunta libero al-
fin di lei.

Bibi Tomasi
(continua)



La rivista è in vendita presso:

Cicip & Ciciap, via Gorani 9, Milano

Librerie delle Donne di:

Milano, via Dogana 2 - Roma, "Al tempo ritrovato", piazza Farnese 103 - Bologna, "La Lirellula", Strada Maggiore 23 - Firenze, via Fiesolana 2 - Cagliari, via Lanusei 15 - Parma, Biblioteca delle Donne, via XX Settembre.

Provincia di Milano e Lombardia

TANGRAM di Vimercate - SPAZIO FRA LE RIGHE di Bergamo - RINASCITA di Bergamo - ULLISSE di Brescia - DEL SOLE di Lodi - ALPHAVILLE di Piacenza - INCONTRO di Pavia - INTERVENTO di Morbegno - IL PUNTO di Omegna - ATALA di Legnano - MARGAROLI di Verbania Intra - COLIBRI di Borgosesia - INCONTRO SOCIO-CULTURALE di Tortona - CARÙ di Gallarate - IV STATO di Cesano Maderno - ASSOCIAZIONE CULTURALE CENTOFIORI, P.zza Roma 50, Como - LIBRERIA MENTANA, via Mentana 13, Como.

Elenco delle librerie del Canton Ticino

ALTERNATIVA di Lugano - QUARTA di Giubiasco - LIBRERIA DEI RAGAZZI di Mendrisio - TABORELLI di Bellinzona.

Bari
FELTRINELLI, via Dante 61/65

Bologna
FELTRINELLI, piazza Ravegnana 1

Ferrara
SPAZIOLIBRI, via Del Turco 2

Genova
FELTRINELLI, via P.E. Bensa, 32/R
LUCCOLI, piazzetta Chighizola, 2/R

Milano
AL CASTELLO, via San Giovanni sul Muro, 9 - BRERA, via Fiori Chiari 2 - CENTOFIORI, piazzale Dateo, 5 - CEB, via Bocconi, 12 - CALUSCA, via Santa Croce - CUEM, via Festa del Perdono, 3 - COOPERATIVA POPOLARE, via Tadino 18 - FELTRINELLI Europa, via S. Tecla, 5 - FELTRINELLI Manzoni, via Manzoni 12 - GARZANTI, galleria Vittorio Emanuele, 66/88 - INCONTRO, corso Garibaldi, 44 - MILANO LIBRI, via Verdi, 2 - RINASCITA, via Volturno, 35 - SAPERE, piazza Vetra, 21 - UNICOPLI, via Rosalba Carrera, 11

Modena
RINASCITA, via C. Battisti, 17
LIBRERIA VINCENZI & NIPOTI, di G.F. Borelli, via Emilia, 103.

Napoli
FELTRINELLI, via San Tommaso d'Aquino, 70/76

Padova

FELTRINELLI, via S. Francesco, 4

Palermo

FELTRINELLI, via Maqueda, 459

Parma

FELTRINELLI, via della Repubblica, 2

Pescara

LIBRERIA CLUA, Via Galilei, 15

Pisa

FELTRINELLI, corso Italia, 17

Ravenna

RINASCITA, via 13 giugno, 14

Reggio Emilia

RINASCITA, via F. Crispi, 3
VECCHIA REGGIO, via S. Stefano 2/F

Roma

FELTRINELLI, via del Babuino 39/40 - FELTRINELLI, via V.E. Orlando 84/86

Savona

CENTRO MEDICINA DONNA, via Briganti 20/r

Siena

FELTRINELLI, via Banchi di Sopra, 64/66

Torino

AGORÀ, via Pastrengo, 7 - BOOK STORE, via S. Ottavio, 20 - CELID, via S. Ottavio, 20 - COMUNARDI, via Bogino, 2 - FELTRINELLI, piazza Castello, 9

Trento

DISERTORI, via S. Vigilio, 23

Udine

TARANTOLA, via V. Veneto, 20

Venezia

CLUVA-TOLETINI, S. Croce, 197

Verona

RINASCITA, Corte Farina, 4

Altre librerie

Aprilia: Picchio Rosso

Arezzo: Pellegrini - Milione

Avellino: Del Parco - Rusolo

Benevento: Chiusolo - Nuovo Politecnico

Cecina: Rinascita

Città di Castello: La Tifernate

Firenze: Alfani - C.D.S. - Licosa - Delle Donne - Tempi Futuri - Alinari - Centro di - Leggere per - Porcellino - S.P. - Marzocco - Rinascita

Foligno: Carnevali - Rinascita

Grosseto: Chelli - Signorelli

Latina: Raimondo

Livorno: Belforte - Fiorenza - Nuova

Lucca: Centro Documentazione - San Giusto

Lecce: Libreria Rinascita, via Petronelli, 9

Massa: Brizzi - Mondo Operaio

Napoli: CUEN - Guida 1 - Guida 2 - Loffredo - Minerva - Primo maggio - Sapere - Aleph - D.E.A. - De Simone - Libreria Sud - Clean
Ostia: Mele Marce
Perugia: L'Altra - Filosofi - Le Muse
Pescia: Franchini
Pisa: Gutand Berg
Pistoia: Delle Novità - Turelli
Prato: Bruschi - Gori
Roma: L'Uscita - Mondo Operaio - Leuto - Anomalia - Maraldi - Librars - Tempo ritrovato - Godel - Gognache - Minerva - Masciarelli - Asterisco - Eritrea - Monte Analogo - Ferro di Cavallo - Shakespeare - Orologio - Metropolis - Book Shelf - Gulliver - Arbecone - Geranio - Aurora - Libri per tutti - Rizzoli - Mondadori 1 - Mondadori 2 - Paesi Nuovi - Arethusia - Rinascita
Salerno: Carrano - Internazionale
Siena: Ticci - Bassi
Viterbo: Etruria

ERRATA CORRIGE:

Sul n. 6/7 - 1988, non è comparso il nome di Anna Maria Rodari come direttrice nel colophon e quello di Donatella Massara nel suo articolo "Bambine in gioco". Ci scusiamo con le lettrici e con le due preziose collaboratrici.

INDICE

Premessa	9
LE DONNE NEI CONFLITTI	
Genere e nazione RADA IVEKOVIĆ	17
Le donne palestinesi: i conflitti della cittadinanza RUBA SALIH	27
Lo statuto marginale della donna nell'ebraismo: continuità e discontinuità in Israele EMANUELA TREVISAN SEMI	37
Donne e partecipazione politica in Argentina: tra dittatura e democrazia EUGENIA SCARZANELLA	49
Scrivere per rompere il silenzio. Scrittrici dal mondo arabo ELISABETTA BARTULI	59
LA FORCE DE L'AGE	
L'invecchiamento femminile: tra biologia e cultura STEFANO SALVIOLE e CLAUDIO FRANCESCHI	75

Reinventare la vecchiaia: un itinerario inesplorato VITA FORTUNATI	89
La vecchiaia caraibica tra dono e abbandono FRANCA BERNABEI	103
Regnare su monti deserti. Le due vite di Marguerite Y. LINA ZECCHI	123
Una misteriosa "vecchia" al Vittoriale: la <i>Dogaressa</i> di Astolfo de Maria GIUSEPPINA DAL CANTON	149
PENSIERI	
Filosofia: il posto delle donne BRUNA GIACOMINI	175
Filosofia come <i>relazione intensa</i> : un percorso con María Zambrano BARBARA SCAPOLI	191
"Nel nome di Simone". Breve lettura comparativa dell'opera di Cristina Campo e alcuni temi della filosofia di Simone Weil FEDERICA NEGRI	219
Virginia Woolf e la scrittura del saggio ANNA ROSA SCRITTORI	247
Viaggiare e svelarsi alle origini del femminismo egiziano LUCIA SORBERA	265
PAROLE	
La parola bambina MONICA CAVALLIN	297
<i>Il racconto dell'Ancella</i> : tra distopia e mitologia CHIARA BOLCATO	313

Il corpo femminile e la funzione materna in <i>Breath, Eyes, Memory</i> di Edwidge Danticat ELISA TROLESE	343
IMMAGINI	
Donne e cinema in India: davanti alla macchina da presa CECILIA COSSIO	365
<i>India Song</i> SARAH GASPARI	383
Note sugli autori	405

Nel 1926 Virginia Woolf ha scritto, a finire una raccolta per una antologiana femminile su "la donna e la poesia", ma le sue ricerche nel catalogo di prestigiose biblioteche o negli archivi di importanti istituzioni culturali non apprendono a nulla, in quelle sedi il suo tempo veniva neppure menzionato, segno evidente della scarsa considerazione che all'epoca riservavano al rispettabile donna. Eppure tutte queste di poesie erano state scritte da donne, mentre nei libri che contenevano i versi di poetesse, come *Women Poets of the Twentieth Century*, si trovava soltanto la lista dei nomi delle autrici, senza citazioni. Il tutto rispecchia l'assurda mentalità degli anni Venti, quando anche i giornali femminili, che avevano sempre pubblicato poesie, avevano deciso di non darle più spazio, perché si era decisa di non pubblicare più poesie scritte da donne.